

Umbria declino e destino

Centro storico Lorenzetti società civile linospagnoli perugia droga
gerardodottori Studium generale Destra costruttori edili Locchi Meredith gubbio
sinistra campo antimperialista Bistoni Terni Colaiacono dirigismo coppie di fatto toti
Monsignor Chiaretti studenti centrosinistra Wladimiro Boccali sindaco
cioccolata Pino Sbrenna Università per Stranieri isola felice candidati sindacato
massoneria assisi industriali butoni barbaracizioni comunisti cuoreverde
sicurezza Perugia corvo anni di piombo Caprai conformismo aldocapitini
Corso Vannucci Amanda Giunta regionale umbriajazz Laffranco Cerrini
Alleanza nazionale Monica Bellucci sanità eurochocolate foligno umbria

Alessandro Campi

il GIORNALE dell'UMBRIA

Quotidiano di società, economia e politica

Umbria declino e destino

Alessandro Campi

il GIORNALE dell'UMBRIA

Quotidiano di società, economia e politica

© Maggio 2009 - Tutti i diritti riservati
TMM Edizioni

Progetto grafico
L'Arte Grafica - Gubbio

Stampa
Litograf Editor - Città di Castello

ISBN 978-88-96288-01-6

Indice

	Introduzione	5
I.	Riformismi veri e fasulli	11
II.	Se la cioccolata piace più del Cerrini	17
III.	Dolori e cattivi umori di un calabrese in Umbria	22
IV.	Lino Spagnoli: memoria e rimpianto	28
V.	La sagra anticlericale dei no-global di provincia	33
VI.	La Stranieri e la politica culturale del fascismo	38
VII.	Il caso Assisi	44
VIII.	Coppie di fatto in salsa umbra	49
IX.	Una regione a rischio d'estinzione	54
X.	Piccoli sindacalisti (e amministratori) crescono	59
XI.	Quando la violenza diventa quotidiana	63
XII.	Scene di lotta di classe a Corso Vannucci	67
XIII.	Cosa c'entra il 2 giugno con la coesione sociale?	71
XIV.	I "soliti noti" della politica umbra	74
XV.	Alleanza nazionale, un partito allo sbando	78
XVI.	Il silenzio delle istituzioni sul campo antimperialista	82
XVII.	Fuori dalla palude delle insinuazioni e dei sospetti	86
XVIII.	L'immagine dell'Umbria e il diritto di critica	90
XIX.	Umbria Jazz non ama la mondanità	94
XX.	Sanità, che brutto spettacolo!	98
XXI.	Ma in Umbria il dirigismo non può scomparire	102
XXII.	La salutare sferzata dell'Arcivescovo	105
XXIII.	Troppa confidenza (e complicità) tra gli uomini di potere	110
XXIV.	Centrodestra, non basta denunciare	114
XXV.	Lo sguardo corto di Maltese	118

XXVI.	La meschinità del corvo	123
XXVII.	Esercito, orgoglio dell'Italia	127
XXVIII.	Bistoni e il futuro dell'Università di Perugia	131
XXIX.	L'Umbria e gli "anni di piombo"	135
XXX.	Todi, il significato di una vittoria	138
XXXI.	Il centrodestra umbro alla battaglia delle idee	142
XXXII.	Industriali, la riscossa dell'Umbria	146
XXXIII.	La lunga decadenza di Perugia e il silenzio delle istituzioni	151
XXXIV.	Il futuro di Perugia, parlarne non è un "reato"	157
XXXV.	Cronaca nera o gossip?	161
XXXVI.	Cambio della guardia al vertice della Confagricoltura	165
XXXVII.	Quella lettera sconclusionata su Metz e il "femminicidio"	169
XXXVIII.	I settecento anni dell'Ateneo perugino	173
XXXIX.	Il centrodestra perugino e l'illusione dell'autosufficienza	176
XL.	La politica perugina ha timore del nuovo e del confronto	181
XLI.	Perugia, la città senza gioia	185
XLII.	Una "grande alleanza" per Perugia	189
XLIII.	Il rebus del candidato sindaco a Perugia	194
XLIV.	Orgoglio e responsabilità, la ricetta degli imprenditori	200
XLV.	Sospetti e veleni: come muore una città	205
XLVI.	Sicurezza, le parole non bastano più	209
XLVII.	La politica in crisi di idee	212
XLVIII.	A Perugia il PDL si gioca la faccia	216
XLIX.	Perugia, la sinistra e il "piccolo Buddha" Boccali	221
L.	Elezioni, tempo di cattivi pensieri	225
	Indice dei nomi	229

Introduzione

Lo ammetto: sul futuro dell'Umbria sono dubbioso e pessimista, anche se nutro, come si evince dal titolo del presente volume, qualche residua speranza. Il declino evocato sin dalla copertina non è necessariamente un destino: anche se può divenirlo. Questa regione mi affascina e mi suscita emozioni profonde. Ed è la ragione per la quale ho scelto di vivervi stabilmente. Ma proprio per questo, per l'amore che provo per essa, mi rattrista vederla ripiegata su se stessa, incerta sul proprio domani e con un'identità sempre più smarrita. Sulle cause della crisi che attanaglia l'Umbria ho idee piuttosto chiare (il che non vuol dire, è ovvio, che siano giuste): mancano in questa parte d'Italia gruppi dirigenti all'altezza, che per me significa in grado di assumersi responsabilità e con una chiara visione del domani. La politica, che in ogni società svolge un ruolo direttivo e di indirizzo, ha perso strada facendo questa sua classica funzione: è oggi composta da amministratori e funzionari il cui unico obiettivo è mantenere in vita se stessi e le proprie clientele. Ma ciò che mancano, rispetto al passato anche recente, sono industriali visionari e innovatori, professionisti disposti a schierarsi pubblicamente a difesa delle proprie idee (e anche, sarebbe legittimo, dei propri interessi), uomini di pensiero capaci di criticare il potere e lo status quo, giovani disposti a mettersi in gioco pur di realizzare le loro ambizioni. Le eccezioni, sia chiaro, non mancano e sono tutte lodevoli. Si potrebbe fare un elenco piuttosto lungo di politici perbene e motivati, di imprenditori di successo,

di professionisti impegnati nella vita civile, di intellettuali cui non manca il coraggio delle proprie idee e di giovani pieni di talento. Sarebbe però un elenco di nomi, un rosario di singole personalità, che messe tutte insieme non fanno purtroppo “sistema”, non sono indicative di un clima o di contesto. Nel complesso, rispetto all’Umbria di ieri, quella odierna appare invece stanca e in affanno, senza slanci, troppo in pace con se stessa, troppo compiaciuta dell’immagine caramellosa e da cartolina che se ne ha fuori dai suoi confini. Con una formula ad effetto si disse una volta di Bologna che era “grassa e infelice”. Dell’Umbria si potrebbe oggi dire che sembra accontentarsi di ciò che ha, che non ha più ambizioni: manca di serenità interiore senza nemmeno essere opulenta.

In realtà, come ben sa chi la abita e la conosce dall’interno, dietro la patina di quieto vivere sono andate crescendo negli ultimi tempi parecchie contraddizioni. L’“isola felice”, quella rappresentazione serena ed edificante alla quale molti ancora si richiamano più per inerzia che per convinzione, semplicemente non esiste più. L’idea che questa fosse una parte d’Italia capace di fare tutta da sola, autosufficiente e orgogliosamente autarchica, è stata travolta dal dilagare della globalizzazione (qualunque cosa quest’ultima parola significhi). Insicurezza, degrado urbano, speculazione, criminalità organizzata, droga, sfilacciamento del tessuto sociale, crisi produttiva: all’improvviso abbiamo aperto gli occhi scoprendo di essere eguali agli altri, di dover affrontare gli stessi problemi, di non rappresentare più un’oasi di benessere e “buona vita”. Ed è a questo punto, quando la realtà delle cose ha infranto il sogno o l’illusione, che si è scoperto di non possedere un ceto dirigente in grado, a qualunque livello, di articolare una risposta globale alle sfide nuove che avanzavano, di offrire una guida o una direzione di marcia ad una società che nel frattempo era tanto cambiata: nella composizione demografica (se è vero che l’Um-

bria ha una popolazione sempre più “vecchia” e anziana) come nella struttura economica e produttiva (con la crisi della grande industria di Stato e il mancato salto dimensionale del suo tessuto di piccole e medie imprese), sul piano dell’articolazione territoriale (con il policentrismo tante volte osannato trasformatosi strada facendo in una pericolosa deriva campanilistica) come sul piano culturale e sociale (due grandi università che hanno nel frattempo perso la loro capacità d’attrazione, uno sviluppo urbanistico spesso affidato al caso o alla speculazione, una crescita abnorme della ricchezza sociale dipendente dal pubblico impiego e più in generale dalla politica).

Tutto ciò, questo brusco risveglio non accompagnato dalla prospettiva o dall’idea di un nuovo e diverso modello di sviluppo dopo quello dirigista e centralistico intorno al quale si è sviluppata la stagione a suo modo edificante del regionalismo, si è accompagnato e sommato ad alcuni mali strutturali, antichi e recenti, che fanno ormai parte integrante della storia e dell’antropologia di questa regione: una certa indolenza, una natura eccessivamente riservata e sospettosa del nuovo o dell’estraneo, un’inclinazione al conformismo o a seguire l’onda, la tendenza a delegare alla mano pubblica un po’ troppe incombenze, l’idea che tocchi sempre agli altri fare il primo passo. Ne è scaturito il proverbiale circolo vizioso, i cui effetti negativi abbiamo cominciato a misurare da qualche anno. Ed è esattamente di ciò che si legge nelle pagine seguenti.

Il libro – che comprende gli editoriali che nel corso degli ultimi quattro anni ho pubblicato sul “Giornale dell’Umbria” – ha un’impostazione nel complesso critica e a tratti persino polemica. Ma nella critica e nella polemica sono stato, per quanto possibile, equanime. Ho le mie idee, ben radicate, ma non ho uno spirito partigiano e settario. Ciò significa che non mi sono risparmiato con nessuno, anche dal punto di vista del giudizio politico. A chi legge non chiedo,

ovviamente, di condividere i miei giudizi, ma mi si riconosca almeno l'onestà di parlare chiaro e di affrontare le questioni alla luce del sole, senza allusioni o pensieri obliqui.

Nel libro, come si vedrà, si parla molto di Perugia, ma è per la semplice ragione che si tratta della città capoluogo: i suoi mali sono, amplificati, quelli di un'intera regione. Ma molto si parla di Perugia anche per un altro motivo: un territorio senza un cuore, dove tutti contano allo stesso modo, manca di un punto di gravitazione, di un riferimento simbolico e di un centro – politico, amministrativo – nel quale gli interessi possano compensarsi e i contrasti risolversi. All'Umbria plurale – che poi significa frammentata e senza voce in capitolo come comunità regionale – semplicemente non credo. L'attuale debolezza di Perugia è il riflesso, e forse la spiegazione, della debolezza dell'Umbria.

Le provocazioni che ho lanciato non sempre sono state accolte. Hanno spesso suscitato curiosità privata, ma altrettanto spesso sono rimaste lettera morta sul piano pubblico. Il che ha appunto confermato il problema che ho più volte trattato e denunciato: quella di una regione nella quale la società civile e l'opinione pubblica (entità solo in apparenza astratte, in realtà concretissime) mancano ancora di ruolo e forza propria. Ho detto sopra che la politica locale non governa più i processi sociali, ma in compenso svolge ancora una funzione di controllo e di condizionamento. E se proprio dovessi indicare il problema più grande di tutti, tra i molti che attualmente affliggono l'Umbria, direi che è proprio quello di un sistema di potere politico-amministrativo sedimentatosi nei decenni e che andrebbe quanto prima scalzato e sostituito. Servono a questa regione nuovi equilibri, politici e sociali. Serve uno scossone, quella che definiscono una grande stagione di rinnovamento, che possa mettere in moto nuove energie e nuove idee.

Sono pessimista, come ho scritto, ma con moderazione. Il destino non è qualcosa di ineluttabile. Non c'è nulla di

fatale nel cammino di una comunità o nel comportamento degli individui. Contano anche – direi soprattutto – la volontà e la capacità di scelta, la determinazione e la voglia di cambiare, il senso di responsabilità e l’immaginazione del futuro. Il destino si costruisce con le proprie mani. L’Umbria è in crisi, ma ha tutti gli strumenti per uscirne: basta prima o poi volerlo.

Per concludere, un ringraziamento: ai lettori, per i quali si scrive, ma anche al direttore del “Giornale dell’Umbria” e al suo editore, che mi hanno sempre lasciato piena libertà d’espressione. E ciò detto buona e spero proficua lettura a tutti.

Perugia, 10 maggio 2009

Alessandro Campi
info@alessandrocampi.it

I. Riformismi veri e fasulli

Il pretesto di quest'articolo è una mostra dedicata alle radici del riformismo umbro, allestita a Perugia in occasione della Festa dell'Unità: uno strano modo di raccontare il passato, quello scelto dagli organizzatori, un po' troppo "inclusivo" ed eccessivamente disinvolto, poco storico e troppo politico. Polemizzare con i promotori dell'evento, segnalando loro errori e incongruenze, è il minimo che si possa fare.

La forza egemonica della sinistra politico-culturale viene di solito imputata (anche in Umbria) al controllo capillare degli apparati che essa è riuscita a stabilire nel tempo sulla base di una articolata strategia di conquista degli strumenti del "potere intellettuale": giornali, case editrici, istituti di ricerca. In realtà, quello della "occupazione" dei luoghi di elaborazione e produzione culturale è solo un aspetto del problema: quello per così dire "materiale".

Per capire meglio come tale egemonia viene esercitata e perpetuata è però preferibile richiamare l'attenzione sull'altro lato del problema: quello per così dire "immateriale". Sta infatti nella "capacità di includere" (come l'ha definita una volta Ernesto Galli della Loggia), più che nel controllo delle casematte culturali, il segreto della forza di attrazione e di indirizzo esercitata ancora oggi dalla sinistra. La quale non è egemone sul piano della discussione pubblica solo perché è riuscita a penetrare con i suoi uomini i luoghi di produzione delle idee. Lo è per la naturalità con cui – oggi ancor più di ieri e per ragioni che sarebbe interessante indagare – riesce a piegare entro il proprio orizzonte mentale qualunque idea o visione. La sinistra è inclusiva, dunque egemone, nella misura in cui riesce a legittimare e a nobilitare qualunque posizione o idea, anche quella in apparenza

la più distante dalle sue corde, purché ovviamente funzionale al proprio disegno storico-politico.

La “capacità di includere” della sinistra è una strategia a tutto campo: investe la cultura nella sua dimensione più alta e nobile, ma anche le espressioni più estreme della cultura popolare di massa. Riguarda la filosofia di Nietzsche e la prosa di Céline, ma arriva a toccare anche Lino Banfi e il cinema dei fratelli Vanzina, la musica leggera e i fumetti, le previsioni del tempo e le sale bingo. Tutto, al limite, può essere o apparire di sinistra, purché sia ovviamente quest’ultima a certificarlo.

È proprio su questo terreno, a ben vedere, che andrebbe combattuta la battaglia delle idee contro la sinistra: mettendo cioè a nudo questo meccanismo in virtù del quale un intellettuale, un filone culturale, una tradizione di pensiero, una dottrina politica o filosofica, un movimento artistico, un personaggio televisivo, uno spettacolo teatrale, un fenomeno musicale; insomma, qualunque cosa non ha credito e valore in sé, ma acquista rilevanza storica e pubblica rispettabilità solo nel momento in cui essa diviene politicamente compatibile con gli obiettivi contingenti che la sinistra persegue. Quando scatta tale compatibilità tutto può andare bene, anche ciò che prima si era avversato o detestato: Indro Montanelli e il futurismo, Bettino Craxi e Karl Popper, Don Sturzo e Lando Buzzanca, i fratelli Rosselli e i finanzieri d’assalto, il cantante Pupo e il giurista Carl Schmitt.

Per dare un senso concreto a questo discorso niente di meglio (dacché siamo in Umbria) che un bell’esempio di spregiudicata “capacità di includere”, come quello offerto dalla mostra sul tema *Radici e rami del riformismo umbro tra le due guerre mondiali* allestita nell’ambito della Festa comunale de “l’Unità” svoltasi a Perugia dal 26 agosto all’11 settembre. Una “galleria di ritratti”, secondo la definizione degli organizzatori, tesa a ricostruire una sorta di genealogia della tradizione politica del riformismo re-

gionale. In realtà, se ne dovrebbe parlare come di un caso da manuale di revisionismo politico-culturale, di “tradizione inventata”, il cui unico significato risiede nel voler dare una parvenza di legittimità storica al sistema di alleanze dell’odierno centro-sinistra umbro. Un’operazione politica, dunque, di per sé legittima, se non fosse che per realizzarla gli organizzatori si sono dovuti letteralmente inventare un passato storico che non è mai esistito, sino a modificare biografie individuali e percorsi politico-ideali.

Cos’è innanzitutto il “riformismo” per gli organizzatori? Non un “fine”, ma un “metodo”. Il primo divide, mentre il secondo unisce. Se ne deduce che i personaggi della storia umbra inseriti in questa galleria del riformismo avessero in testa modelli di organizzazione della società e dell’economia profondamente diversi l’uno dall’altro e al limite reciprocamente inconciliabili (il fine, appunto). Ma aver ognuno per proprio conto praticato una politica in senso lato riformista e “progressiva” basta, a quanto pare, a considerarli l’espressione di un percorso comune e condiviso (il metodo, appunto). Se non che, sempre a detta degli organizzatori, il “metodo” riformista acquista senso e significato alla luce di tre criteri che equivalgono tuttavia ad altrettante “finalità” politiche generali: il coinvolgimento nelle lotte sociali contadine ed operaie; la lotta contro il fascismo e la partecipazione alla resistenza; l’impegno post-bellico per il regionalismo. Stando così le cose in che consiste esattamente il “metodo”? La battaglia contro la mezzadria, quella contro il fascismo e per il regionalismo bastano per essere iscritti di diritto nel club del “gradualismo riformista”? Non è un caso che gli stessi promotori dell’iniziativa abbiano sentito il dovere di precisare quanto segue: “Non tutte le personalità selezionate sono catalogate come ‘riformisti’ nel senso storico-politico del termine, qualcuna è anche distante da uno standard condiviso di riformismo. E tuttavia entrano in qualche modo nella tavolozza che si è voluto rappresenta-

re”. Come dire: riformisti loro malgrado, perché così hanno deciso i curatori della mostra. E il tutto senza considerare che in politica si può essere “riformatori” senza essere “riformisti” e che la storica divisione a sinistra tra “riformisti” e “massimalisti” è stata sul “metodo”, ma non sul “fine” ultimo: esattamente il contrario di ciò che costituisce il criterio ispiratore di questa rassegna, che usa il termine “riformismo” in un’accezione che si vuole nuova e originale, ma che è invece soltanto arbitraria e strumentale.

Ma veniamo, appunto, ai nomi dei personaggi – dodici per l’esattezza – scelti come “radici” e “rami” del riformismo umbro. Sono nell’ordine: Francesco Alunni Pierucci (“socialista, poi comunista”), Fausto Andreani (“liberale gobettiano”), Vincenzo Cingaretti (“laico, repubblicano”), Mario Cingolani (“cattolico”), Pietro Farini (“repubblicano, poi socialista, infine comunista”), Ettore Franceschini (“socialista”), Ruggero Grieco (“comunista”), Pasquale Laureti (“socialista”), Tito Oro Nobili (“socialista”), Don Luigi Piastrelli (“cattolico democratico”), Giulio Pierangeli (“socialista-riformista”), Giuseppe Sbaraglini (“repubblicano poi socialista”). Già dalle qualifiche utilizzate per denotare politicamente ognuno di essi si capisce che si tratta non di una “galleria” minimamente coerente sul piano storico-intellettuale ma, come dire?, di un album di famiglia a misura dell’Unione di Prodi, di una indebita proiezione verso il passato degli attuali equilibri politico-culturali della sinistra umbra e nazionale, di una forzata prefigurazione dell’odierna galassia post-comunista; una galleria realizzata peraltro con il bilancino sia sul piano delle ascendenze politiche sia sul piano dei riferimenti territoriali (guai ad intaccare il mito del policentrismo umbro!).

Sarebbe interessante entrare nel merito di ogni singola scelta. Ma alcune cose si possono brevemente dire. Colpisce, ad esempio, l’inserimento tra i “riformisti” di Fausto Andreani, primo sindaco di Perugia all’indomani della Li-

berazione. All'epoca il Cln locale, ampiamente controllato dai comunisti, lo considerò un fantoccio nelle mani degli inglesi, contestandone la nomina a Primo cittadino. Oggi lo si ingloba con naturalezza per quel suo essere stato sì un liberale, ma gobettiano, dunque un liberale che si presume politicamente "buono" e come tale compatibile con la sinistra progressista.

Ancora più strano l'inserimento tra i riformisti umbri di Ruggiero Grieco, storico dirigente del Pci nazionale sin dagli anni Trenta. Nativo di Foggia, ha studiato da giovane, per qualche anno, in un convitto di Spoleto: basta a farne un esponente della storia politica umbra? Quale ruolo organico ha mai svolto in questa regione? Quanto al suo essere un riformista basterebbe ricordare che Grieco fu, nel 1936, l'autore dell'appello ai "fratelli in camicia nera" pubblicato su "Lo Stato operaio", con il quale il gruppo dirigente comunista proponeva al fascismo un fronte comune rivoluzionario sulla base del programma dei Fasci di combattimento del 1919. Sempre in tema di riformismo, di Grieco si potrebbe ricordare anche l'attività di propagandista dai microfoni di Radio Mosca, negli anni in cui si trovava, insieme ad altri esuli comunisti, ospite di Stalin. Grieco era oltretutto un avversario del regionalismo, esattamente di ciò che la mostra vorrebbe invece esaltare come espressione massima dello spirito riformista.

C'è poi da segnalare quello che a me sembra, al tempo stesso, un infortunio storico e un caso esemplare di cinismo politico. Di Mario Cingolani (nato nel 1883 e morto nel 1971), esponente del popolarismo e, nel secondo dopoguerra, della Dc (fu senatore e ministro della difesa nel quarto governo De Gasperi), si dice che fu sì un "riformatore", ma anche un personaggio "contraddittorio" a causa della sua iscrizione alla loggia massonica P2. Basterebbe ciò, se la cosa rispondesse al vero, per capire quale pelo sullo stomaco dimostrino di avere gli organizzatori di questa mostra,

accettando di far figurare tra gli esponenti nobili del riformismo regionale oggi inveratosi nel post-comunismo un cattolico-democristiano per di più aderente alla massoneria deviata di Gelli. Sennonché negli elenchi della famigerata P2 esiste davvero un “Mario Cingolani” (tessera di iscrizione numero 668), ma non si tratta dell’esponente politico in questione (nato a Roma e laureato in Chimica), ma di un geometra di Ancona. Un caso di omonimia che, se confermato, getta un’ombra di ridicolo su un’operazione di politica culturale assai poco rigorosa dal punto di vista storico. Il cui unico obiettivo, per tornare all’inizio del nostro ragionamento, è appunto quello di inglobare, assimilare, includere, amalgamare entro l’orizzonte di un post-comunismo che si pretende ancora egemonico tutto e il suo contrario (il massone e il cattolico, il liberale e il comunista) purché utile e funzionale alla propria battaglia per il controllo sociale e per il potere politico.

[15 ottobre 2005]

II. Se la cioccolata piace più del Cerrini

Hai voglia a parlare di arte, di monumenti e di bellezze artistiche. Le masse – golose e bulimiche, ignoranti e distratte – a quanto pare preferiscono la cioccolata alle mostre. Ma Perugia deve scegliere: vuole puntare sui grandi numeri e sul “mordi e fuggi” o sul turismo di qualità e sulla cultura?

Tra oggi e domani – come già lo scorso fine settimana – Perugia sarà “invasa” da decine di migliaia di persone, golose di cioccolato e cacao, irresistibilmente attratte da questa sorta di mirabolante “mondo parallelo” costruito negli anni da Eugenio Guarducci con l’astuzia e l’intelligenza di un negromante visionario. Con incedere ipnotico, guidati unicamente dall’olfatto e dal languore degli stomaci, attratti dai clown da strada e dai palloncini caleidoscopici da esibire sul capo, costoro si destreggeranno, gomito a gomito, a passo lentissimo, per le vie del centro cittadino, tra giochi di parole e mirabilie di gusto fiabesco, tra un vorticoso intreccio di colori e sapori, concedendosi chi piccoli peccati di gola, chi modesti acquisti ad uso di parenti e amici, chi divertiti e innocenti assalti ai punti di degustazione gratuita. Famigliole, coppie e singoli, tutti momentaneamente regrediti ad uno stadio infantile, che muovono anche da luoghi remoti della Penisola soltanto per concedersi, per un giorno, per poche ore, una vacanza dalla routine metropolitana e perdersi anonimi e felici nella “città del cioccolato”.

A decine di migliaia falcheranno, oggi e domani, come già la scorsa settimana, come già negli anni passati, Corso Vannucci, da uno stand all’altro, da una marca di cioccolato all’altra, alla ricerca curiosa del cacao più fine e meglio confezionato, lo stesso magari che potrebbero trovare nel negozio sotto casa della loro città, ma che preso e gustato

qui appare loro, evidentemente, raro e pregiato, assolutamente unico, straordinariamente buono. Come tanti Lucignolo immaturi alla ricerca di una perpetua “città dei balocchi”, tutta latte e fondente, sciameranno dunque a frotte per il centro storico di Perugia, di una città che ha sì inventato il “bacio” di cioccolata e nocciola, ma che ha soprattutto fama (meritata) di essere un luogo d’arte tra i più preziosi d’Italia, delicata e immobile come tutte le città d’arte, gelosa di sé e timorosa nell’offrirsi agli altri in un colpo solo, desiderosa piuttosto di essere scoperta pian piano, un pezzo per volta, senza fretta e senza violenza, da chi sappia apprezzarla per quel che ha da offrire di autenticamente suo. Ma quali attenzioni tutti coloro che in questi giorni l’attraversano e la calpestano sono disposti a riconoscerle? Sanno di essere a Perugia, sanno cosa è stata, cosa è e cosa ha da offrire questa città oltre lo sguardo distratto che forse alcuni di essi getteranno sulle mura della Rocca Paolina? O quanto invece li diverte e li incuriosisce, assai più che le noiose spiegazioni di qualche guida turistica, quel “Rocca Pralina” che in questi giorni invita chi vi entri all’“ingrasso” e dunque ad una allegra smodatezza?

Migliaia e migliaia di persone sta dunque ospitando Perugia, non una delle quali, a detta degli organizzatori, ha però trovato sinora il tempo e la voglia di mettere piede, per semplice curiosità o magari solo per sbaglio, in quell’antico Palazzo Baldeschi, sito nel bel mezzo di Corso Vannucci, che ospita l’evento culturale ed espositivo attualmente di maggior rilievo per la città: la grandiosa mostra sull’opera pittorica di Gian Domenico Cerrini, figura artistica di punta del Seicento umbro. Per il “Cavalier perugino”, a quanto sembra, non ci sono molti visitatori, sebbene di visitatori potenziali ve ne siano stati e ve ne siano un’infinità in questa lunga settimana di Eurochocolate. Chi compra cioccolato, chi s’inebria di cacao e derivati non sa che farsene, evidentemente, delle tele di un vecchio artista raccolte nelle

sale, per quanto riportate a nuovo, di un vecchio palazzo. Non c'è promozione o agevolazione o sconto che basti a stimolare la curiosità dell'uomo goloso tornato bambino: quelle poche ore a Perugia vanno spese per intero a rimpinzarsi con praline e barrette, soffermarsi dinnanzi ad una tela sarebbe invece un'insulsa perdita di tempo.

Può esservi del razzismo intellettuale strisciante o dell'inutile snobismo – ne convengo – in questo modo, un po' grottesco e caricaturale, di raffigurare il popolo del cioccolato, che costituisce pur sempre, qui a Perugia, una fonte cospicua di guadagno per negozianti e albergatori. Non si deve forse puntare sul turismo, come tutti ci ripetiamo ormai da anni? Il problema, come sempre, sta in ciò che si sceglie di fare e in ciò che si vuole privilegiare, nell'immagine di sé che si intende proiettare verso l'esterno. Il festival del cioccolato nella città che fu della storica Perugina è, bisogna riconoscerlo, un'idea al tempo stesso semplice e geniale, che va a merito di chi l'ha avuta e che sarebbe stupido, a questo punto, osteggiare, quali che siano i disagi che essa comunque produce ai residenti, ben compensati, si potrebbe rispondere, dagli introiti e dalla pubblicità gratuita che ne viene, indirettamente, a tutta la regione. Un'idea felice e tempestiva, insomma, ma non se ne faccia, come è invece il rischio e come qualcuno vorrebbe in cuor suo senza alcuna lungimiranza, il simbolo o il fiore all'occhiello dell'offerta culturale e di politica turistica della città capoluogo dell'Umbria. Non si faccia di Perugia, agli occhi del mondo, la città del cioccolato, la Mecca di insaziabili Peter Pan di periferia in vena d'imbottirsi di dolci indossando una spiritosa coroncina di carta in testa.

Eurochocolate è una simpatica kermesse gastronomico-affaristica, che vive ogni anno di giochi linguistici e di simpatiche trovate organizzative, di innocue trasgressioni alimentari e di curiose soluzioni sceniche, di azzeccate campagne pubblicitarie e di sponsor generosi. Ma è soprat-

tutto una sorta di carnevale di Rio a misura della chiassosa provincia italiana, con i peccati di gola al posto delle tentazioni erotiche, le degustazioni di massa al posto dei balli sfrenati. È in fondo lo specchio fedele, a vedere il pubblico che anima la manifestazione, di un pezzo di Paese, sociologicamente trasversale, più scomposto che nel passato, che la televisione e l'implosione del sistema scolastico a tutti i livelli sta rendendo sempre più allegramente ignorante e superficiale: un pezzo di Paese, politicamente trasversale, che non vuole pensieri e insegue le distrazioni facili, che sembra amare ormai solo le cose che non costano sforzo: i messaggi semplici, i consumi immediati, le storie senza complicazione, le battute a doppio senso, le letture di mezza pagina, il godimento effimero di un pomeriggio, il pasto possibilmente gratuito. Così stanno le cose: sia detto senza inutili moralismi, ma senza nemmeno pensare di potersene vantare più di tanto.

È insomma, Eurochocolate, un azzeccatto festival a tema, ogni volta ben riuscito, ma dietro di sé non può lasciare, ad ogni edizione, che bilanci in attivo per tutti, un piacevole fragore e un ricordo divertito ed evanescente. Si svolgesse a Torino o a Trapani, per chi vi partecipa non farebbe forse nessuna differenza, se non logistica. Fa invece differenza per Perugia, che l'ospita con grande sforzo, capire come essa vuole raccontarsi e presentarsi agli altri, su cosa essa debba realmente investire per la sua immagine e, soprattutto, per il suo attuale e futuro sviluppo: se cioè l'arte e la cultura siano davvero la sua vocazione profonda e la sua cifra storico-esistenziale o se preferisca piuttosto la scorciatoia veltronista e festivaliera. Il cioccolato va bene, anzi benissimo, se il problema è portare tanta più gente possibile in città, nell'arco di un paio di fine settimana, a colpi di calembour e di cioccolata distribuita a tocchi. Non va bene, va anzi malissimo, se il traguardo ultimo è la fruizione lenta ma costante, non effimera e soprattutto non distruttiva, dei

beni storico-culturali e artistici, se l'obiettivo è far sì che le nuove generazioni di italiani arrivino ancora a provare qualche brivido o emozione dinnanzi ad un quadro, sulle pagine di un libro, nel chiuso di una sala teatrale, se l'intenzione è assecondare quel pezzo di Paese che sa ancora distinguere tra Dante e Celentano, tra ciò che è durevole e ciò che è effimero, tra una poesia vera da leggere da cima a fondo e le frasi stucchevoli impresse sui cartigli dei nostri rinomati Baci perugina.

La filosofia, la storia, la letteratura, l'arte si pensa che siano cose noiose, al massimo privilegio di pochi, comunque non redditizie e non premianti quanto una sagra multicolore che titilla gli istinti: ma sì da il caso che in questi anni a Modena, Mantova, Torino, Ferrara, Roma a migliaia di migliaia, soprattutto giovani, abbiano pagato e fatto code interminabili per ascoltare un dibattito, partecipare ad una lettura pubblica, incontrare un intellettuale di grido, sentire cose complicate di quelle che possono aprire la mente. Senza nulla togliere al cioccolato, che è buono e funziona bene come antidepressivo, anche a Perugia si dovrebbe comprendere una volta per sempre quanto più importante sia per la sua storia futura, per la sua crescita civile, per la sua immagine e per il suo nutrimento spirituale, per la sua stessa configurazione urbana, puntare programmaticamente e in modo organico sulla cultura più che sull'effimero di gusto circense. Certo affidandosi anche ai grandi eventi culturali di massa, capaci di attirare grandi folle in spazi temporali ristretti, ma soprattutto favorendo per quanto possibile i consumi culturali costanti, l'afflusso graduale di turisti e una fruizione meditata e consapevole del suo patrimonio e della sua ricca offerta di tesori artistici. Come sempre, è solo una questione di scelte.

[22 ottobre 2005]

III. Dolori e cattivi umori di un calabrese in Umbria

Si sceglie dove vivere, non dove nascere. E in ogni caso le radici difficilmente si dimenticano. Dopo tanti anni passati in Umbria, il pensiero di una regione – la Calabria – che affonda nella disperazione economica e nella criminalità organizzata, che sembra essere senza speranze e senza futuro, provoca ancora lacerazioni e sgomento.

Sono nato a Catanzaro. Coppola – perché non ci siano dubbi – è il cognome di mia madre, dalla quale ho ereditato non solo occhi e capelli nerissimi, ma soprattutto una parentela sterminata. Solo i cugini in linea diretta sono una quarantina, metà dei quali si chiamano tutti allo stesso modo: Cataldo, Caterina e Matteo, come mio nonno (che a sua volta si chiamava come suo nonno), mia nonna ed uno zio prematuramente scomparso. Sin da piccoli, durante gli incontri di famiglia, alle feste comandate o in qualche occasione speciale, per chiamarci l'un l'altro tra cugini senza sbagliare dovevamo ricorrere a ogni sorta di vezzeggiativo o diminutivo. E anche così ci si confondeva lo stesso. Gridavi Aldo o Alduccio, Rina o Rinuccia, e si giravano sempre in quattro o cinque. Mi hanno salvato da una giovinezza anonima chiamandomi Alessandro: non ringrazierò mai abbastanza i miei genitori!

Sono dunque nato e cresciuto in Calabria, anche se vivo in Italia da più di vent'anni (la battuta non è mia, ma di un comico di Zelig, anch'egli calabrese). Sono arrivato a Perugia, nel 1979, per la solita ragione che ha spinto migliaia di calabresi in Umbria: l'università. Qui mi sono infatti laureato: allegrementemente e senza sudare, in "soli" setti anni, niente a confronto dei dodici o tredici impiegati da molti compaesani, che non so come ma convincevano i loro ge-

nitori a mantenerli tutto questo tempo agli studi. Qui mi sono sposato: con una indigena il cui padre, ho poi saputo, non amava particolarmente i calabresi (quando si dice gli scherzi del destino!). Qui vivo e lavoro ormai in pianta stabile: nell'università che mi ha visto studente, a contatto con ragazzi e ragazze i cui accenti, cosentino o catanzarese, ancora riesco a distinguere lontano un miglio, ascoltandoli sempre con piacere.

Sono, in realtà, un calabrese un po' sui generis: non aspiro le consonanti, non sono geloso, non raddoppio le vocali, non sono permaloso o particolarmente aggressivo, non sento l'orgoglio delle radici, non sono tifoso del Catanzaro ma del Cagliari (chi è della mia generazione capirà questa stranezza). Non sono molte delle cose che un calabrese dovrebbe essere agli occhi di chi calabrese non è. In compenso, in cucina sono un calabrese da depliant turistico: adoro i cibi piccanti e mangio volentieri, quando riesco a trovarli, la "suppressata", la "ndúglia", la "sardella" e il "morzeddu", che come si sarà capito non sono propriamente piatti vegetariani o da consigliare a chi sia a dieta. Essendomi nutrito, sin dall'infanzia, con simili intrugli a base di peperoncino non potevo immaginare che la panna potesse essere utilizzata per qualcosa di diverso dai dolci: giunto a Perugia, le "penne alla norcina" furono per me un autentico choc.

In tutti questi anni, la mancanza di accento o di lineamenti troppo marcati (vengo dalla fascia marina, non dall'entroterra) mi ha esposto a qualche simpatica situazione. Come quella volta, a cena in un ristorante del centro, in cui un loquace ingegnere perugino intrattenne i commensali, me compreso ovviamente, con goffe barzellette sui calabresi. Scoperto l'arcano delle mie origini, passò ai carabinieri (mio padre, per la cronaca, è stato milite dell'Arma). Da allora, mi saluta sempre con particolare calore, anche se non abbiamo più cenato insieme. O come quella volta in cui un collega ricercatore universitario mi disse, senza conoscermi

bene, di non poterne più di tutti questi calabresi che a Perugia si aiutano tra di loro per fare carriera. Tre mesi dopo divenni professore associato e lui si convinse, una volta per tutte, che la sua vera sfortuna era di non essere venuto al mondo dalle parti dell'Aspromonte. È ancora ricercatore: non, come lui pensa, per ragioni di nascita, ma solo perché è un somaro a tempo indeterminato. O come quella volta in cui un amico librario, perugino d'antica famiglia, mi spiegò ("tanto lo sanno tutti...") che i calabresi vengono a Perugia non per studiare, ma per cercare di sposare le ragazze del posto, possibilmente quelle più belle e ricche. Lo avevo appena fatto anch'io, anche se avevo badato, lo confesso, più alla bellezza che alla ricchezza! Scoperto dov'ero nato, per farsi perdonare quel libraio – che è ancora il mio di fiducia – mi invitò a casa sua per una cena, durante la quale mi confessò che era la prima volta che un calabrese oltrepassava l'uscio di quell'avita dimora. A perpetuo ricordo dell'evento gli proposi di affiggere una targa-ricordo sulla porta di casa.

Amenità a parte, sono dunque un calabrese in Umbria, uno dei tanti che in questa regione, a Perugia soprattutto, si sono felicemente inseriti nel mondo delle carriere liberali, dell'imprenditoria, dell'università, del pubblico impiego e della politica: pienamente integrati nella vita locale, come suole dirsi. Uno dei tanti che una volta terminati gli studi non è più tornato, ma si è fatto una vita, affettiva e professionale, in questa terra. Non sono tornato, per quel che mi riguarda, un po' per caso (la vita degli uomini non si pianifica) un po' per scelta (cosa ne avrei fatto del mio pezzo di carta in una regione che aveva così poco da offrire?).

Superata la quarantina, dopo più di venti anni trascorsi lontano dalla Calabria, tendo ormai a considerarmi umbro d'adozione, anche se continua a perseguitarmi un vago senso di sradicamento. Non soffro, come forse ci si aspetterebbe, di nessuna particolare nostalgia per la mia regione d'ori-

gine. Non mi strugge la mancanza del mare o dei pini della Sila. In Umbria vivo benissimo, giusto qualche problema con i ritmi che ne scandiscono la vita ordinaria, troppo lenti per i miei gusti. Pur abitando tanti oriundi calabresi, tendo a non frequentarli, se non quando capita: non mi sono mai piaciute le associazioni a sfondo etnico o le solidarietà di ceppo. Anche se non nascondo un certo compiacimento quando sento di un calabrese che ha saputo farsi valere nel suo campo di attività (quanti bei nomi si potrebbero fare!): ma è, me ne rendo conto, una debolezza psicologica da emigrante. Vivo a Perugia, felice e soddisfatto, partecipo per come posso della sua vita civile, ma naturalmente non ho dimenticato la Calabria, dove ancora risiedono la gran parte dei miei parenti. La ricordo spesso nei miei pensieri, per quanto lontane nel tempo siano ormai le immagini che la memoria mi trasmette. Vi torno volentieri, anche se sempre più raramente a causa degli impegni di lavoro.

Soprattutto ne seguo, come molti, le tristi vicende politiche e sociali, le cronache sempre più nere, come dimostra da ultimo l'orrendo assassinio di Francesco Fortugno. E sono queste ultime che ogni volta, procurandomi dolore, mi fanno ricordare dove sono nato e cresciuto. È difficile da spiegare, ma mi sento calabrese, torno a sentirmi calabrese, con un misto di vergogna e dispiacere, di rammarico e rassegnazione, quasi soltanto dinnanzi alle brutte notizie che continuano ad arrivare da quella terra, sempre più disperata e abbandonata a se stessa. Sarà forse per un vago senso di colpa. Se la Calabria è oggi quel che raccontano i giornali – un territorio aspro e senza speranze, nelle mani delle cosche criminali, condannato all'isolamento e all'omertà di massa – dipende anche, mi dico, da quelli come me, che sono andati via per non tornare più, se non, al massimo, per le vacanze estive. Quelli come me – che da lontano assistono alla rovina di un pezzo d'Italia – sono stati fortunati e preveggenti (come talvolta mi viene da pensare) o piut-

tosto degli ingrati privi di coraggio? Sarebbe diversa oggi la Calabria se tutti noi fossimo rimasti laddove siamo nati e cresciuti? Una domanda forse senza senso, quando si è scelto di vivere altrove.

Leggo con un certo sconcerto che secondo la Commissione parlamentare antimafia il 27 per cento dei calabresi risulta affiliato alla 'ndrangheta. Un calabrese su quattro appartenerrebbe ad un clan mafioso: qualcosa come 540.000 persone su una popolazione di poco più di 2 milioni di abitanti. Dinnanzi a queste cifre, penso alla Calabria dove ho vissuto, alla famiglia nella quale sono cresciuto, una famiglia di tranquilli e onesti lavoratori, e mi chiedo, ancora una volta, se sono stato soltanto fortunato o se nel frattempo è accaduto qualcosa di irreparabile in quella terra.

Ma è poi tutto vero, mi dico per confortarmi, ciò che si scrive e si dice sulla Calabria? Quanto è vasto realmente il degrado di questa regione? E quante speranze ci sono che la situazione cambi ora che finalmente la Calabria è sotto i riflettori dell'opinione pubblica e dello Stato? Mai come in questi giorni, leggendo i giornali e vedendo la televisione, mi sono sentito calabrese. Non con il cuore, per sentimentalismo, ma con la testa, cercando di immaginare, ma senza trovarla, una soluzione che impedisca a questa terra di cadere definitivamente nel baratro. Ho pensato quale vergogna sia – non per la Calabria e i calabresi, ma per l'Italia – che una porzione del suo territorio si sia trasformata in una landa desolata e sottratta alla legge. Vivo in Umbria, da tempo ho fatto la mia scelta, ma non posso fare a meno di pensare ai miei amici e parenti rimasti o tornati in Calabria, gente onesta, gente seria, che davvero non merita di essere considerata come estranea al consorzio civile. Provo dispiacere per loro, ma li ammiro per il coraggio che hanno e dimostrano, giorno dopo giorno: m'inorgoglisce essere, almeno un po', di questa pasta d'uomini. Penso a chi dalla Calabria non è fuggito o semplicemente andato via, come

me, come tanti, un esodo che dura da un secolo e mezzo:
e un po' mi vergogno della mia vita tranquilla, della mia
prolungata lontananza, di una solidarietà e di un affetto fa-
talmente affidati solo alle parole.

[29 ottobre 2005]

IV. Lino Spagnoli: memoria e rimpianto

Il passato appare sempre migliore, ma in alcuni casi lo è davvero. Lo dimostra la storia di Lino Spagnoli, figura unica dell'imprenditoria umbra e perugina del Novecento, uno straordinario innovatore, personaggio schivo ma di grandi passioni e, soprattutto, di grandi idee. Il simbolo di un'Umbria che sembra purtroppo scomparsa per sempre.

Dicono che fosse, come molti in famiglia, assai superstizioso: avendo vinto una gara di motonautica per ragioni che egli imputava alla benefica presenza, quel giorno, di un suo cugino con consorte, pretese per scaramanzia che la coppia fosse obbligatoriamente presente a tutte le successive competizioni. Che infatti lo videro sempre vittorioso o piazzato. Superstizioso ma altresì religiosissimo, al limite del devozionale: il che non gli ha garantito, da morto, la sacra benedizione che si deve a tutte le anime defunte (miserie della sacerdozio post-conciliare...).

Dicono anche che fosse un uomo incline alla solitudine, riservato e poco amante della mondanità. Lasciato il lavoro quotidiano era solito ritirarsi nella sua casa, a pochi passi dalla fabbrica, per dedicarsi ai suoi pensieri e affetti privati. Ma era comunque curioso, degli altri e della sua città. Si circondava perciò di persone, poche e fidatissime, che lo tenevano al corrente di tutto, dal grande affare al più infimo pettegolezzo, dai maneggi politici alle piccole indiscrezioni di provincia.

Dicono ancora che fosse un tantino rude nei rapporti con gli altri e baldanzoso nei riguardi del mondo, come si evince in effetti da certe sue foto giovanili, che lo mostrano massiccio nel fisico, con uno sguardo più fiero che spavaldo, abbigliato con classe primonovecentesca, il mento incorniciato da un pizzo futurista: il ritratto, insomma, di un

uomo sicuro di sé, destinato a grandi responsabilità, con un carattere che si evince già forte, determinato e poco accondiscendente.

Dicono inoltre che quel brutto incidente accadutogli nel maggio 1962, al culmine di una brillante carriera sportiva nel settore della motonautica (fu campione del mondo nel '59 e campione europeo l'anno successivo), abbia lasciato un segno indelebile non solo nel fisico e nella salute, ma anche nella personalità, divenuta dopo di allora più chiusa e meno solare, un tantino più ombrosa. In effetti, chi abbia provato l'ebbrezza della velocità difficilmente può rassegnarsi ad un forzato immobilismo. In compenso, lo smagrimiento successivo a quell'incidente pare gli abbia attirato molte simpatie femminili.

Dicono infine che coltivasse senza pudori o remore le sue inclinazioni politiche, che nel suo caso non erano soltanto il voto dato ad un partito per via di un cattivo riflesso padronale, ma riflettevano un modello esistenziale estraneo al gregarismo delle masse indottrinate, un certo estetismo tipicamente individualista, un modo d'essere volutamente controcorrente, una sorta di fedeltà alla storia di un'azienda nata pur sempre dallo slancio forzatamente modernizzante dell'autarchismo mussoliniano. Scelte e inclinazioni che ha trasmesso, come eredità morale e personale, alla primogenita Carla.

Lino Spagnoli, secondo chi lo ha conosciuto anche nel suo lato intimo, è stato tutte queste cose e forse molto altro. Ma è stato soprattutto, e per questo va oggi ricordato, un grande capitano d'industria, quando fare impresa aveva ancora un suo lato d'avventura; un grande borghese esponente di una dinastia imprenditoriale che è stata ed è (insieme a quella, ormai consegnata alla storia dell'economia, dei Buitoni) l'unica che Perugia e l'Umbria possano vantare nell'arco del loro Novecento.

Un suo celebre ritratto, che lo mostra all'uscita dallo sta-

dio di Santa Giuliana all'epoca della sua presidenza del Perugia Calcio (durata dal 1966 al 1973 e ancora oggi impressa nella memoria dei perugini), chiude non a caso il percorso espositivo che Nicoletta e Mario Spagnoli, suoi eredi diretti, hanno di recente voluto dedicare alla storia dell'azienda di famiglia. Un atto d'amore filiale, certamente, ma anche un esplicito e pubblico riconoscimento al ruolo per molti versi unico che Lino Spagnoli ha svolto, per almeno tre decenni, sulla scena economica umbra e nazionale.

La sua biografia canonica ci dice che è nato il primo novembre 1927 ed è stato battezzato Annibale (poi, per tutti, semplicemente "Lino") come suo nonno, marito della mitica Luisa e fondatore con quest'ultima, nel 1908, della Perugina. Suo padre era Mario, il vero artefice, dopo la prematura scomparsa di Luisa nel 1935, del consolidamento industriale e commerciale dell'azienda creata da quest'ultima e inizialmente orientata alla produzione di filati in lana ricavati dal pelo trattato del meno esotico degli animali: l'italianissimo coniglio d'Angora. Proprio grazie a Mario, l'Angora Luisa Spagnoli era divenuta una realtà industriale di prima grandezza, specializzata in abbigliamento femminile di qualità. Superato il trauma della guerra, durante la quale era stato completamente distrutto lo stabilimento di Fontivegge, l'azienda si era stabilita nella zona di Santa Lucia, in quella che diverrà la "Città dell'Angora": qualcosa di simile alla generosa utopia industrialista di Adriano Olivetti, una sorta di comunità produttiva autosufficiente dotata di asili nido, mensa, doposcuola, servizi ricreativi, strutture sportive e luogo di culto, intorno alla quale ruotavano, verso la fine degli anni Cinquanta, oltre mille tra operai e impiegati con le rispettive famiglie.

Lino entra in azienda, con ruoli di responsabilità in alcune società minori, nel 1952, a soli venticinque anni. Ma nel 1960 è già amministratore delegato della "Luisa Spagnoli". È l'inizio di una storia per molti versi nuova. Ciò che Mario

aveva avviato – la diversificazione della gamma dei prodotti, una politica del personale e forme di relazioni industriali per l'epoca molto avanzate, la creazione di una capillare rete di distribuzione commerciale – viene potenziato dal figlio, ma in un quadro di efficienza e di avanzata razionalità aziendale.

Ma a Lino si devono, anche e soprattutto, intuizioni radicalmente innovative, in largo anticipo sui tempi. Ad esempio la scelta (oggi a dir poco scontata) di decentrare la produzione avvalendosi di imprese artigiane satelliti, dalle quali sarebbe poi germinato un tessuto di piccole imprese del tessile-abbigliamento ancora oggi largamente attivo. La decisione di affidarsi, per la commercializzazione dei propri capi, unicamente ad una rete di negozi monomarca di diretta proprietà, tutti strategicamente ubicati nei centri storici delle più belle città d'Italia, talmente ben posizionati da rendere inutile qualunque investimento pubblicitario. L'introduzione dei primi elaboratori elettronici in grado di gestire in tempo reale le vendite e le scorte di magazzino e della catena di montaggio in luogo della tradizionale lavorazione a capo completo. La messa a punto di una politica di attenzione verso la clientela che i profeti della "qualità totale" avrebbero scoperto solo vent'anni dopo. Il ricorso a strumenti e meccanismi sia gestionali sia finanziari davvero moderni, grazie ai quali la "Luisa Spagnoli" ha poi potuto resistere alle congiunture negative.

E proprio nelle fasi di crisi Lino Spagnoli ha dato, probabilmente, il meglio di sé, giocando sempre d'anticipo. Come quando, nel 1972, uscì, spiazzando l'intera famiglia, dal Consiglio di amministrazione e dall'azionariato della Ibp. Oltre a non condividere la gestione verticistica e solitaria di Paolo Buitoni, all'epoca amministratore delegato del gruppo Buitoni, Spagnoli aveva capito che una strategia di acquisizioni condotta attraverso un crescente e pericoloso indebitamento avrebbe portato la proprietà sull'orlo del

baratro. Come puntualmente avvenne qualche anno dopo, con effetti che per Perugia e l'Umbria sono stati dirompenti. O come quando, alla fine degli anni Ottanta, mise mano ad una dolorosa ristrutturazione interna della "Luisa Spagnoli", con riduzioni di personale e tagli drastici sulla rete commerciale internazionale. Una decisione all'epoca sofferta, ma rivelatasi salutare per i destini futuri dell'azienda, arrivata alla sfida della globalizzazione con una base produttiva flessibile, una solida struttura finanziaria e una rete commerciale tutta entro i confini nazionali ma inattaccabile dalla concorrenza.

Lino Spagnoli è morto nel 1986, non ancora sessantenne, lasciando un grande ricordo di sé ma soprattutto riuscendo laddove molti altri imprenditori di seconda e terza generazione hanno invece fallito: nel consegnare ai suoi eredi, peraltro dimostratisi alla sua altezza, un'azienda con un marchio solidissimo e prestigioso, che questa regione può ancora orgogliosamente esibire pur nella consapevolezza che egli è stato l'esponente di un'Umbria molto diversa dall'attuale, che per un lungo tempo è stata davvero dinamica e intraprendente, e di un ceto borghese locale che pare essersi abbandonato, da vent'anni in qua, ad un lungo letargo. Dopo uomini come lui, bruschi ma di grandi idee, innovatori e coraggiosi, capaci di grandi passioni, uomini abituati a scommettere e a vincere, è venuto infatti il tempo degli amministratori e dei burocrati di partito, dei borghesi da impiego pubblico. E a noi che siamo qui oggi, in tempi senza grandezza, non restano che il racconto e il rimpianto di una così forte personalità.

[5 novembre 2005]

V. La sagra anticlericale dei no-global di provincia

Perugia e l'Umbria hanno una tradizione antica di anticlericalismo, di matrice essenzialmente laico-massonica. Ma gli animatori della Sagra anticlericale, fautori dello "sbattezzo", sono una razza nuova: burloni e perditempo, figure patetiche e senza grandezza, con poche idee in testa ma piuttosto confuse, capaci solo di qualche grossolana provocazione. Diversamente dai fanatici integralisti, che nel mondo uccidono i cristiani per davvero, non fanno paura: fanno pena.

In alcuni Paesi del mondo – ad esempio in Sudan, in Vietnam, in Indonesia, in Pakistan – i cristiani vengono non solo discriminati sul piano civile e sociale, ma perseguitati e talvolta uccisi in modo brutale, ormai da anni, nell'indifferenza dell'opinione pubblica mondiale e senza che i governi delle nazioni occidentali facciano alcunché, nemmeno una semplice nota di protesta diplomatica. In altri, ad esempio l'Arabia Saudita, essere o dirsi cristiani è semplicemente impossibile, dal momento che è vietato e penalmente perseguito l'uso o l'esposizione, pubblico e persino privato, di simboli e oggetti che richiamino in qualunque forma la tradizione cristiana: il che non vieta ai Paesi cristiani dell'Occidente di continuare a trattare i governanti sauditi con ogni riguardo, come alleati fedeli e preziosi. Orrori lontani, si dirà, rispetto ai quali, tuttavia, non si sa se considerare peggiore la mancanza di umanità di chi li pratica e li fomenta o la cinica indifferenza di chi, tra gli appartenenti al cosiddetto consorzio civile, preferisce ignorarli o sottostimarli per quieto vivere.

Orrori che, per fortuna, non ci appartengono, dal momento che la libertà di culto e il rispetto per le minoranze religiose rappresentano per noi qualcosa di scontato e di ac-

quisito una volta per tutte. Ma come non vedere, sostengono alcuni, una qualche relazione tra ciò che di terribile accade in alcune parti del mondo e quel che anche in Italia, di recente, abbiamo dovuto registrare? Giovani della “sinistra antagonista” che tentano di togliere la parola al Cardinal Ruini (è accaduto a Siena nelle settimane scorse). Anarchici che con le budella del Papa minacciano, nei loro scritti e volantini, di impiccare non più il Re (come i loro bisnonni dell’Ottocento) ma più modestamente il ministro Pisanu. No global di provincia che, come è di recente accaduto a Perugia, praticano pubblicamente la cerimonia dello “sbattezzo” (per poi correre, all’ora di pranzo, ad ingozzarsi con gli “strozzapreti”). Commentatori radiofonici che inveiscono dai microfoni contro i vescovi, accusati di interessarsi troppo agli affari della politica italiana. Senza considerare, infine, i radicalsocialisti guidati da Pannella e Boselli che vanno chiedendo a gran voce la revisione del Concordato tra Stato e Chiesa, mettendo così in grave imbarazzo Prodi e Fassino.

Per quanto differenti siano i contesti che abbiamo richiamato, per quanto incomparabili siano i comportamenti e gli atti che abbiamo descritto, come non ascrivere tutto questo ad un sentimento di odio e di profonda avversione che colpisce sempre più e quasi esclusivamente, in Italia come nel resto del mondo, i cristiani e in particolare i cattolici e la Chiesa di Roma? Secondo Galli della Loggia, sul “Corriere della Sera” dello scorso 7 novembre, la polemica nei confronti della sfera religiosa e soprattutto verso il mondo cattolico ha assunto negli ultimi tempi non solo una dimensione sempre più rilevante, ma anche uno spessore emotivo, un tono ed un significato in larga parte inediti, che sembrano quasi preannunciare il disegno di una società completamente scristianizzata. Secondo Antonio Socci, sul “Giornale” del 9 novembre, quella che ormai opera a pieno regime, non solo in Italia ma su scala mondiale, è una vera e propria

“fabbrica di odio anticattolico” e antireligioso, che sembra mettere capo ad un progetto politico-culturale improntato al nichilismo e al relativismo più estremi.

Ma siamo davvero alle soglie di un conflitto radicale nel quale una delle parti (composta, a quanto parrebbe, da un’inedita alleanza di tagliagole islamici e di borghesi neo-illuministi, di anarco-rivoluzionari scalmanati e di fautori scienziati della bioingegneria) addirittura postulerebbe la cancellazione dallo spazio pubblico di ogni traccia della tradizione cattolica, la riduzione dei credenti in Cristo ad uno stato catacombale, l’addomesticamento della Chiesa e dei suoi insegnamenti?

Forse è il caso – lo dico ai cattolici militanti e, in particolare, ai loro compagni di strada, quegli “atei” così “devoti” da sconfinare talvolta nel fanatismo – di darsi una calma-ta e di riflettere bene sulle parole, prima di abbandonarsi a descrizioni da Apocalisse. L’odio anticristiano dei fondamentalisti islamici costato da ultimo la vita a tre giovani studentesse in Indonesia, sgozzate e poi decapitate, non è solo qualcosa di umanamente intollerabile, ma qualcosa che troppo a lungo abbiamo sottovalutato nel suo reale significato politico-religioso, con i risultati sulla scena internazionale che si sono visti in questi ultimi anni. Ma cosa c’entra tutto ciò con l’anticlericalismo, più o meno militante e esibito di certi gruppi politici, che per quanto chiassosi e magari coccolati dai mezzi di informazione costituiscono pur sempre, almeno in Italia, delle minoranze?

L’anticlericalismo, che non è la stessa cosa dell’anticattolicesimo (o dell’anticristianesimo) e a sua volta non può essere confuso con la critica al temporalismo, è un sentimento, un atteggiamento, del tutto legittimo, che in un Paese come l’Italia, nel quale la Chiesa opera da sempre come una potenza non solo spirituale ma secolare e mondana, ha per di più precise radici e ragioni storiche, per quanto anch’esso sia culturalmente scaduto con il passare dei decenni, se è

vero che gli anticlericali erano una volta di una pasta umana diversa da coloro che oggi non trovano di meglio che orinare davanti le chiese o lanciare mortaretti tra le gambe delle vecchiette durante le funzioni religiose (è accaduto anche questo nelle settimane scorse).

Gli anticlericali di un tempo erano spiriti liberi e ribelli, disposti anche a morire per le loro idee, nemici giurati di preti e Madonne ma a loro modo leali e coraggiosi, gente colta e seria anche quando magari erano soltanto cavatori di marmo. Oggi sono invece impiegati pubblici in vena di goliardia, rivoluzionari della domenica senza alcuna grandezza, studenti fuori corso animati da un semplice furore iconoclasta, come si è visto proprio a Perugia con la carnevalata della cosiddetta “Sagra anticlericale”. Proprio per questo, direi paradossalmente, vanno capiti e tollerati: non sono, a dispetto delle apparenze, persone capaci di odiare davvero, sono invece, molto spesso, uomini e donne culturalmente, politicamente e umanamente allo sbando, privi di coordinate ideali e perciò tentati soltanto da sentimenti (auto)distruttivi, persone che faticano a trovare una collocazione esistenziale in una realtà fattasi in effetti complessa e a tratti spietata, difficile da comprendere e governare. Di loro non si può e non si deve avere paura. La loro paura della modernità è, in fondo, anche la nostra.

È probabile, come ha scritto Assuntina Morresi sul “Giornale dell’Umbria” dello scorso 9 novembre, che ci sia oggi un “diffuso protagonismo anticlericale”, ma è un protagonismo diffuso soprattutto in certi ambienti politici e intellettuali rimasti orfani delle certezze di un tempo, che hanno sempre fallito nel loro tentativo di cambiare il mondo alla radice. È perciò sbagliato, credo, ricavare da certi comportamenti estremistici l’idea un’ostilità generalizzata alla Chiesa e ai cattolici alimentata ad arte da chissà quale centrale. Molti segnali, come lei stessa ricorda nel suo articolo, dicono, semmai, esattamente il contrario: cioè che

l'universo dei credenti è, in Italia, non solo numericamente maggioritario, ma vitale, motivato, pieno di idee e di capacità di fare, tutt'altro che sotterraneo, remissivo o sotto scacco. L'agonia in diretta di Papa Woytila, che ha emotivamente coinvolto milioni di persone, è stata probabilmente il più grande evento mediatico che si sia mai registrato. Le biografie televisive di santi e uomini di fede vengono ogni volta seguite da un gran massa di spettatori. Radio Maria è probabilmente l'emittente radiofonica più ascoltata in questo Paese. Intellettuali cattolici ed autorevoli esponenti della gerarchia vaticana sono costantemente in televisione a dibattere e discutere con i loro antagonisti "laici". I libri di Benedetto XVI furoreggiano nelle librerie e vengono citati e discussi come non capita con altri autori. Sui temi-chiave al centro della discussione pubblica, specie quelli attinenti la sfera dei valori ultimi e i grandi problemi della vita sociale, la voce della Chiesa s'impone sempre per autorevolezza e rigore. Le organizzazioni del volontariato cattolico hanno un ruolo preminente, e come tale riconosciuto, nell'assistenza ai malati, ai bisognosi e agli immigrati. Il voto dei cattolici è conteso e corteggiato da tutti i partiti.

Certo, viviamo pur sempre in una società ampiamente secolarizzata, attraversata da comportamenti, valori, stili di vita, atteggiamenti mentali che non collimano in tutto e per tutto o addirittura per niente con quelli predicati come virtuosi ed esemplari dal magistero della Chiesa. Una società nella quale la voce di quest'ultima non è (per fortuna anche dei cattolici) l'unica. Una società nella quale, dunque, si può anche essere anticlericali, atei, credenti tiepidi, dubbiosi, agnostici, dissacratori, indifferenti. Ma tutto ciò è esattamente ciò che dobbiamo difendere, a meno di non voler opporre integralismo a integralismo, fanatismo a fanatismo.

[12 novembre 2005]

VI. La Stranieri e la politica culturale del fascismo

La polemica ritorna periodicamente: l'Università per Stranieri di Perugia è stata uno strumento di propaganda nelle mani del regime fascista o un'oasi di libertà e di fratellanza anche negli anni bui della dittatura? Un'alternativa mal posta, che merita alcune puntualizzazioni, relative anche al ruolo svolto da Capitini nel secondo dopoguerra.

Nelle ultime settimane si è sviluppata un'ampia discussione, non priva di spunti polemici, sulla storia dell'Università per Stranieri (in particolare sul ruolo che essa ha svolto negli anni del fascismo) e sulla figura del suo fondatore, Astorre Lupattelli. L'ho seguita con attenzione, considerata l'importanza che questa storica istituzione riveste non solo per Perugia e l'Umbria, ma per l'Italia e la sua politica culturale. Ne ho tuttavia ricavato l'impressione di un dibattito mal posto dal punto di vista scientifico e con qualche sottinteso politico-culturale di troppo.

Provo a spiegarmi sul primo aspetto, quello propriamente storiografico, partendo dalle due tesi che, in modo più o meno esplicito, si sono contrapposte nei diversi interventi. L'una tesa a sollevare la Stranieri e il suo storico Rettore Lupattelli da ogni sospetto di collusione con il regime fascista, a enfatizzare l'autonomia didattico-organizzativa della prima e lo spirito liberale e cosmopolitico del secondo anche negli anni più bui della dittatura. L'altra più incline a riconoscere una convergenza, o una sorta di complice collateralismo, nel segno di un comune spirito nazionalistico se non di un vero e proprio sentimento imperiale, tra l'attività di promozione della lingua e della cultura italiane svolta dalla Stranieri nel Ventennio e l'apparato propagandistico-retorico messo in piedi del fascismo; tesi dalla quale si è fatto discendere, come ovvio corollario, un particolare ap-

prezzamento per la decisiva “discontinuità” che l’operato di Aldo Capitini (che ne fu “commissario straordinario” dal luglio ’44 all’aprile ’47) avrebbe introdotto nell’immagine e nel ruolo della Stranieri dopo le compromissioni degli anni precedenti.

Tesi, come si vede, non facilmente conciliabili, ma accomunate, a mio giudizio, dalla mancanza di una corretta prospettiva storica. Entrambe, infatti, da un lato tendono a leggere la vicenda della Stranieri in una cornice soltanto localistica e municipale, senza collegarla al più generale problema dei rapporti che il fascismo, una volta giunto al potere, ha intrattenuto con il mondo intellettuale italiano e delle scelte che esso ha operato sul versante dell’organizzazione culturale. Dall’altro, invece, esse partono da un’errata valutazione dell’azione di politica culturale svolta dal regime mussoliniano dalla seconda metà degli anni Venti in avanti. Azione che non può essere ridotta a mera propaganda o a grancassa retorica, quasi che il fascismo abbia intrattenuto con la sfera culturale un rapporto soltanto strumentale o puramente accidentale.

La storiografia degli ultimi anni, al contrario, dovrebbe aver dimostrato a sufficienza che quello perseguito dal fascismo sul terreno culturale è stato, a partire grosso modo dal 1925, un progetto egemonico a suo modo coerente e organico, che prevedeva non tanto un generico controllo poliziesco delle strutture educative e degli apparati di produzione culturale (accademie, istituti, università), quanto la mobilitazione politica degli intellettuali nel quadro del disegno mussoliniano teso alla creazione dello “Stato nuovo”, il diretto e attivo coinvolgimento degli uomini di cultura, ai diversi livelli, entro le organizzazioni create direttamente dal regime o ad esso preesistenti e da quest’ultimo prontamente “fascistizzate” in modo più o meno completo.

Del fascismo si è a lungo parlato, in effetti, come di “una grande fabbrica del vuoto”, secondo la definizione dello

storico Franco Venturi. Studiosi come Norberto Bobbio e Eugenio Garin, a loro volta, hanno spesso insistito sull'incompatibilità tra fascismo e cultura, avvalorando l'idea che gli intellettuali che con esso hanno intrattenuto rapporti lo hanno fatto non sulla base di convinzioni ideali profonde, sulla base di un disegno storico o di un progetto culturale degno di questo nome, ma solo per bieco interesse o per quieto vivere. In realtà, l'attenzione, addirittura esagerata, che il regime fascista ha riservato agli intellettuali e all'organizzazione della cultura, ben esemplificata dall'operato di Gentile e Bottai, ha rappresentato uno dei suoi tratti più qualificanti e originali. A tal punto che non appare azzardato definire quello mussoliniano, come di recente ha fatto lo storico Giovanni Belardelli, il "Ventennio degli intellettuali".

Stando così le cose, la discussione di queste settimane su quanto la Stranieri sia stata "autonoma" rispetto al regime o piuttosto ad esso "organica" perde gran parte del suo significato. Che tra i docenti della Stranieri ci siano stati, accanto a fascisti di provata fede (più di quanti non si sia detto in questi giorni), anche studiosi apertamente antifascisti non attesta nulla quanto alla sua indipendenza. Non più di quanto la collaborazione all'*Enciclopedia italiana* di personalità e uomini di cultura dichiaratamente ostili al regime, collaborazione voluta da Gentile e accettata dallo stesso Mussolini, valga a qualificare come estraneo all'ideologia e alla politica culturale del fascismo un progetto editoriale nato sì in ambienti nazionalisti, ma fatto proprio e realizzato dal fascismo per affermare nel mondo la ritrovata grandezza e unità della tradizione culturale dell'Italia. Così come risulta non facile distinguere, come si è fatto in alcuni interventi, tra un "nazionalismo buono" e tollerante (quello perseguito dalla Stranieri) e uno "cattivo" e aggressivo quale fu, per definizione, quello fascista. In realtà, il "patriottismo (o nazionalismo) culturale", l'idea di una missione universale della cultura italiana e di un suo primato al tempo stesso

spirituale e intellettuale, la visione di una “cultura nazionale” chiamata ad affermarsi nel mondo attraverso l’azione civilizzatrice del fascismo, il legame tra prestigio ideale e potenza politica, furono all’epoca elementi più che imposti dal regime, largamente accettati e condivisi dalla quasi totalità del mondo politico-culturale, ivi compreso quello d’ispirazione nazionalista (al quale può essere ascritta la personalità di Lupattelli) che verso il fascismo, non a caso, finì per convergere del tutto spontaneamente sin dai primi anni Venti. Lupattelli non fu in senso proprio un fascista (semmai un nazionalista mussoliniano), così come la Stranieri non fu una diretta emanazione del fascismo, essendo nata autonomamente sin dal 1921 – se questo è il problema, puramente nominalistico, che oggi angustia alcuni dei partecipanti alla discussione. Ciò non toglie che pur con tutte le sue peculiarità, quanto all’origine e alle finalità perseguite, la storia della Stranieri nel periodo tra le due guerre vada comunque letta, per essere meglio compresa, nel quadro della strategia di egemonia politico-culturale perseguita dal regime, all’interno della quale essa svolse un ruolo non secondario. A meno, ovviamente, di non voler ridurre tutta una grande esperienza all’azione benemerita di un gentiluomo di provincia disposto a qualunque compromesso politico pur di affermare e salvare la propria creatura. Lupattelli per primo, credo, non gradirebbe una lettura così riduttiva della sua avventura, che ai suoi occhi ebbe anche una profonda finalità politico-ideale.

Qualcosa resta da dire, a questo punto, sui sottintesi politico-culturali della discussione di queste settimane. Alludo a un problema di identità e di memoria storica che riguarda in effetti la città di Perugia e più in generale l’Umbria. Immaginare che la Stranieri sia rinata a nuova e degna vita solo grazie all’operato di Capitini, al quale spetterebbe il merito di averne fatto un luogo d’incontro tra popoli e culture contro lo spirito chiuso ed equivocamente nazionalistico impo-

sto agli studi dal suo predecessore, risulta al tempo stesso ingeneroso e falso. Ingeneroso innanzitutto nei confronti di Lupattelli, che sarà pur stato “solo” il segretario generale del Comune di Perugia e non un grande intellettuale (come ha sostenuto un Fabrizio Bracco immemore evidentemente dei suoi studi su Gramsci, che com’è noto alla categoria degli intellettuali non iscriveva solo i professori universitari), ma che quanto a capacità visionaria, a talento organizzativo, ad apertura culturale, a curiosità nei confronti del mondo, a senso civile e senso morale, credo poco avesse da invidiare a Capitini. Falso, poi, perché la grandezza odierna della Stranieri più che alla gestione commissariale di quest’ultimo – tre anni nel corso dei quali egli consumò anche qualche personale (e aggiungo comprensibile, dati i tempi e ciò che aveva patito) vendetta – andrebbe piuttosto imputata a personalità quali Carlo Vischia e Salvatore Valitutti, che la governarono nel dopoguerra per circa un trentennio facendone realmente ciò che oggi essa è: non un vettore di multiculturalismo (come spesso si dice per apparire *à la page* o per paura di usare parole che potrebbe suonare equivoche), ma uno strumento di diffusione e affermazione dell’italianità, esattamente com’era negli anni del fascismo, anche se all’interno di una cornice storica e ideale abissalmente diversa.

Ma questo eccessivo tributo a Capitini a scapito sia di Lupattelli sia dei suoi successori è altresì indicativo – ed è questo il punto che mi preme sottolineare – di un modo di leggere la storia politico-culturale di questa regione a dir poco parziale e selettivo, nonché ossessivamente impernato intorno ai soliti tre-quattro nomi, tra i quali quello di Capitini ritorna sempre come punto d’inizio e punto d’arrivo, vera stella polare, delle vicende dell’Umbria novecentesca. Ma le cose, per fortuna, non stanno così. Molti altri, per quanto oggi misconosciuti o rimossi dalla memoria pubblica regionale, sono stati gli attori – politici, intellettuali

– che hanno contribuito, nell'Italia fascista come in quella repubblicana, allo sviluppo civile di questa terra: a partire proprio da uomini come Astorre Lupattelli. Se un significato attribuisco a questa discussione, al di là delle normali contrapposizioni tra letture e interpretazioni storiche su una vicenda tutto sommato specifica quale la storia della Stranieri, è proprio quello di aver suggerito la necessità di uno sguardo sul nostro passato più comprensivo e articolato, di una memoria collettiva che sia più rispettosa del complesso intreccio di vicende, uomini e idee che ha scandito, tra alti e bassi, la storia contemporanea dell'Umbria.

[19 novembre 2005]

VII. Il caso Assisi

Fiore politico all'occhiello del centrodestra umbro, la giunta comunale di Assisi, guidata da Giorgio Bartolini, viene messa in crisi – e costretta alle dimissioni – dalle divisioni interne alla stessa maggioranza. Una vicenda esemplare dei ritardi e delle contraddizioni, delle debolezze programmatiche e strategiche, che angustiano, a livello locale, Forza Italia e Alleanza nazionale.

Cosa è realmente accaduto ad Assisi, cosa ha realmente determinato la caduta (peraltro largamente annunciata e attesa) del Sindaco Bartolini e della sua Giunta, forse non lo sapremo mai con esattezza. Dalle voci dei protagonisti di questi giorni, che hanno cercato ognuno a proprio modo di spiegare quanto è successo, non sono venute a galla inadempienze amministrative gravi, errori di calcolo o divergenze progettuali e operative irrisolvibili, bensì incompatibilità caratteriali mascherate da critica politica, scontri tra opposti protagonismi. Quello che è emerso, insomma, è un quadro nebbioso, fatto di accuse incrociate, di insinuazioni e retropensieri, di malesseri più o meno confessati, di verità che si annullano a vicenda e che perciò risultano inservibili. Sono venuti alla luce, dalle dichiarazioni sulla stampa dei diretti interessati, rancori sordi a lungo coltivati, più o meno malriposte ambizioni personali, accuse incrociate e difficilmente verificabili di doppiezza e inaffidabilità, che ci fanno capire come nemmeno il più acuto e onesto degli osservatori potrà mai spiegare con chiarezza e semplicità, in termini politicamente comprensibili a tutti, l'agonia e la morte di un'amministrazione comunale che era – ecco il punto – il maggior titolo di nobiltà politico-amministrativa che l'esangue centrodestra umbro potesse esibire con un qualche orgoglio in questa regione.

Ma per quali motivazioni la crisi abbia avuto un esito così traumatico, di chi la colpa o se si preferisce la responsabilità politica, è in fondo secondario rispetto agli effetti e alle conseguenze che una simile vicenda è fatalmente destinata a produrre. Rispetto soprattutto alle sconsolanti considerazioni politiche che se ne possono trarre.

Con Assisi, infatti, il centrodestra non ha perso solo il governo di una città tra le altre. Ha perso un simbolo. Esattamente come era già accaduto con Terni all'epoca di Ciaurro, anch'egli vittima in larga parte di faide interne al proprio campo politico mai realmente chiarite. Fallendo così clamorosamente in una città come Assisi, una vetrina nazionale di grande impatto mediatico, i partiti che compongono la Casa delle Libertà hanno semplicemente perso la possibilità di accreditarsi sulla scena regionale, agli occhi dell'elettorato e dell'opinione pubblica, come un'alternativa potenzialmente credibile – sul piano delle idee, degli uomini e delle realizzazioni – agli apparati e ai progetti della sinistra.

Da Assisi, in effetti, si poteva partire per dimostrare – come già era successo con Terni – che l'Umbria non è destinata ad essere “rossa per sempre”, che il cambiamento ai vertici del potere locale è possibile purché le forze politiche d'opposizione abbiano la capacità di aprirsi ad un rapporto costruttivo ed osmotico con la società civile, di superare il particolarismo partitico, di mettere in campo uomini e programmi capaci di intercettare le attese e le esigenze dei cittadini. Ad Assisi, dopo il commissariamento della Giunta determinato dal comportamento “ribelle” di cinque consiglieri comunali della maggioranza, ci si è invece dovuti arrendere alla banale evidenza che con “questo” centrodestra la sinistra può dormire sonni lunghi e tranquilli. “Questo” centrodestra – privo di un centro strategico di indirizzo e di una volontà politica comune, sempre condizionato nella sua azione da piccoli interessi e dal calcolo opportunistico

di politici periferici che non sentono alcun vincolo di lealtà e di affiliazione e non rispondono ad altro che a se stessi – non rappresenta infatti una minaccia reale (e dunque un’alternativa globale) per gli equilibri di potere politico-amministrativo che in Umbria si sono solidificati nell’arco di decenni. Viene anzi il sospetto che, così operando, con questi uomini e con queste modalità d’azione, a quel sistema di potere esso risulti in qualche modo funzionale e organico. Se non altro in termini “oggettivi”.

Ciò che emerge da questa vicenda come riflessione generale e amara è, dunque, la complessiva inadeguatezza, la mancanza di nerbo politico, di prospettiva strategica e di compattezza interna, della classe dirigente (ammesso la si possa chiamare così) del centrodestra umbro. Una classe (auto)selezionatasi nel tempo in modo del tutto occasionistico, semplicemente sfruttando gli spazi e le possibilità di carriera apertisi all’improvviso con la crisi dei partiti politici tradizionali. Che dunque non è quasi mai passata attraverso un serio filtro selettivo e alcun rigoroso processo formativo di tipo politico, come quello che una volta era richiesto a chiunque volesse cimentarsi con l’azione politica anche ai livelli amministrativi più bassi. Il che spiega l’eccesso di particolarismo e individualismo (non esente da un certo dilettantismo) di cui molti esponenti del centrodestra umbro hanno dato prova in questi anni (da ultimo proprio nella vicenda di Assisi): chi mostrando un’assoluta mancanza di disciplina e di spirito di squadra, chi pensando solo alla propria rielezione, chi giocando su più tavoli contemporaneamente, chi facendo opposizione solo per finta, chi esibendo un’assoluta spregiudicatezza di principi e una totale mancanza di senso morale, chi avendo come unico obiettivo quello di “far fuori” (politicamente) non gli avversari del centrosinistra ma quelli del proprio campo.

Che fare, rispetto a un problema di classe dirigente che è probabilmente la vera causa di ciò che è capitato ad Assisi,

al di là dei comportamenti dei singoli? A questa domanda si può rispondere dicendo che se un sistema di raccolta improvvisato del personale politico poteva essere giustificato una decina d'anni fa, dopo la frana rovinosa della Prima Repubblica e del suo sistema di partiti, oggi non ha più molto senso continuare ad immettere nell'agone elettorale personale politico avventizio, privo di una qualunque cultura politica, di un minimo di ethos pubblico e di un qualche senso della responsabilità. Proprio sul modo come formare e selezionare il proprio personale, attraverso quali canali e quali strumenti, i partiti che in Umbria si riconoscono nella Casa delle Libertà dovrebbero forse avviare una riflessione rapida e seria, come da tempo ormai si è avviata su questo tema a livello nazionale. Una volta i partiti erano di per sé, grazie ai propri apparati e ai propri organismi collaterali, strumenti di formazione e selezione, luoghi di elaborazione progettuale e di costruzione di un ceto politico in grado, entro certi limiti, di conciliare l'interesse particolare con l'interesse generale, la lealtà al proprio partito con il rispetto che ogni politico deve al proprio ruolo pubblico. Oggi che i partiti non sono più in grado di assolvere autonomamente un simile ruolo (sia per ragioni finanziario-organizzative sia perché è venuta meno la loro presa totalizzante sulla società) occorre trovare altre soluzioni al problema di come creare un gruppo dirigente politico che sia realmente tale, che abbia idee da immettere sul mercato politico e che abbia, soprattutto, la capacità di farle valere. Il problema tocca il livello centrale ma anche quello periferico e locale. Ed è particolarmente delicato in una regione come l'Umbria, dove le forze del centrodestra debbono recuperare un doppio ritardo: storico, derivante dallo strapotere politico-amministrativo della sinistra, che data da almeno tre decenni; e più squisitamente politico, derivante proprio dalla sua intrinseca debolezza sul piano degli uomini e dei programmi, dovuta a sua volta alla mancanza di coordinamento tra le

diverse forze che lo compongono e alla mancanza, altresì, di luoghi di elaborazione, formazione, aggregazione e confronto in grado di rendere meno effimera e meno contingente la sua azione politica.

La crisi di Assisi, insomma, non è stata casuale. E nemmeno il frutto di incomprensibili beghe localistiche. Ma l'espressione (l'ennesima) di uno stato di crisi (al tempo stesso un vuoto progettuale e un deficit di forze) al quale il centrodestra potrà porre rimedio solo riflettendo in modo serio e rigoroso sugli errori che ha sin qui commesso.

[3 dicembre 2005]

VIII. Coppie di fatto in salsa umbra

La maggioranza di sinistra in Regione avanza una proposta di legge in materia di “unioni civili” che però non piace ai cattolici della Margherita, presenta non poche incongruenze e sembra puntare ad un solo obiettivo: legalizzare le unioni omosessuali.

Per presentare la loro proposta di legge regionale in materia di “unioni di fatto” – approvata alla III Commissione Consiliare Permanente della Regione Umbria lo scorso 6 febbraio e al centro da alcuni giorni di un’aspra polemica – i consiglieri di maggioranza non potevano scegliere momento meno opportuno. Nei giorni in cui l’Unione guidata da Prodi sta faticosamente cercando di mettere insieme un programma capace di tenere insieme da Mastella ai no-global, passando per verdi, radicali, neo-comunisti, comunisti all’antica, giustizialisti alla Di Pietro, pensionati, girotondini e socialisti riformisti, programma nel quale si è già capito che non ci sarà spazio per alcuna proposta unitaria in materia di Pacs e di unioni civili, in questi stessi giorni, in Umbria, si è avuta la bella idea di mettere nero su bianco un progetto di disciplina giuridica sulle coppie di fatto, come se il centro-sinistra, locale e nazionale, non avesse già troppe gatte da pelare.

Scivolone politico, errore di calcolo, incidente di percorso, prova di forza? E come giudicare il fatto che del progetto nulla sia stato fatto sapere – stando a quanto ha dichiarato Giampiero Bocci – agli alleati della Margherita? Conoscendo le posizioni espresse in materia da Rutelli come si poteva immaginare che in Umbria una simile iniziativa scivolasse via senza provocare problemi tra le diverse forze che compongono la maggioranza di centro-sinistra? Ma è poi credibile che la Margherita umbra non sapesse nulla

delle intenzioni degli altri partiti con cui condivide la responsabilità del governo regionale? Che maggioranza è mai quella in cui gli alleati operano l'uno alle spalle dell'altro e per giunta su questioni così delicate? Secondo Fabrizio Bracco, segretario regionale dei Ds, è stato probabilmente un errore non aver coinvolto da subito gli esponenti della Margherita su un tema del genere. Ma coinvolgerli su cosa, dal momento che su questo punto si è già capito da un pezzo che all'interno del centrosinistra non ci potrà essere alcuna possibilità d'intesa?

I proponenti hanno giustificato la loro proposta di disciplina giuridica sostenendo – ad esempio Stefano Vinti di Rifondazione, uno dei firmatari – che la questione riguarda un numero crescente di persone, anche in Umbria, dove le coppie di fatto sono andate crescendo negli ultimi anni rispetto a quelle regolarmente sposate (in chiesa o con rito civile). Assuntina Morresi, cattolica e puntigliosa, ha ricordato a più riprese, nei suoi interventi sulla stampa locale, che nei registri per le iscrizioni delle unioni civili, ormai istituiti da diversi comuni umbri, il numero delle iscrizioni continua ad essere a dir poco irrisorio. A Perugia, ad esempio, sino ad oggi si sono registrate negli appositi albi solo cinque coppie (due eterosessuali e tre omosessuali). Dove starebbe allora l'urgenza sociale di una simile disciplina? Non si può dedurre che una sola conseguenza: la stragrande maggioranza delle “coppie di fatto” intende restare tale, libera cioè da vincoli e legami di natura giuridico-contrattuale come quelli che la legge vorrebbe invece istituire.

A chi e a cosa serve dunque questa legge? Non è un controsenso pretendere di formalizzare una modalità di convivenza – l'unione o coppia di fatto – che ha la sua ragion d'essere sociale proprio nel fatto di non essere sottoposta, per volontà di chi la pone in essere, ad alcun legame formale? Forse non sbaglia chi sostiene che attraverso questa sorta di “matrimonio di serie B” che finirebbero per essere

le unioni di fatto una volta sottoposte a disciplina pubblica si punta a qualcosa di molto preciso: la legalizzazione delle unioni omosessuali. Ma perché allora non chiamare le cose con il proprio nome? Perché non assumersi la responsabilità politica di una simile scelta invece di fare della bassa sociologia e della cattiva politica?

Cosa farà a questo punto la Margherita dell'Umbria, che dopo l'irritazione iniziale è passata ad una vera e propria controffensiva (si veda l'intervista che ieri Bocci ha rilasciato al quotidiano "Avvenire", organo della Cei, portando così il suo dissenso alla ribalta nazionale)? Manterrà la posizione (costringendo gli alleati a ritirare o, più semplicemente, a congelare il progetto) o accetterà la proposta di Bracco di sedersi intorno ad un tavolo a discutere insieme (ma di cosa, esattamente, visto che su valori e principi morali c'è poco da trattare e discutere?). L'opposizione di centrodestra, nel frattempo, ha già annunciato una propria proposta di legge a favore della famiglia "tradizionale", alla quale la Margherita non dovrebbe – in linea teorica – essere contraria. È immaginabile che quest'ultima scelga di "vendicarsi" (politicamente, s'intende) dei propri alleati accettando, se non di votare, quanto meno di discutere le iniziative di legge a tutela della famiglia che i partiti della Casa delle Libertà hanno già annunciato?

Nella polemica appena iniziata, ciò che va registrato come un fatto politicamente e culturalmente rilevante – era del resto già accaduto in occasione delle polemiche sullo Statuto – è l'intervento deciso della Chiesa locale per bocca del vescovo di Perugia Giuseppe Chiaretti: una forma di protagonismo pubblico che non può che far bene ad una regione dove il conformismo del "politicamente corretto" rischia di dilagare. Prima ancora che si muovesse l'opposizione di centrodestra si è mosso, in modo autorevole e senza margini d'equivoco, il mondo cattolico (ufficiale e di base). Subito accusato di voler interferire con la politica

(ma i cattolici sono o no cittadini liberi di esprimere il loro pensiero?) e di essere preda di “pregiudizi ideologici” (così si è espresso, tra gli altri, Bracco, anche lui tra i firmatari della proposta). Ma dove sta l’ideologia in una discussione come quella che si è aperta in questi giorni anche in Umbria? Come il diavolo, la si può trovare nei dettagli. Ad esempio nel singolare contrasto tra ciò che è scritto nella Relazione che accompagna la proposta di legge voluta dalla sinistra del centro-sinistra e il testo di alcuni articoli. Nella prima, si sostiene che l’articolato della legge non intende “modificare la disciplina giuridica del matrimonio” e nemmeno intende “modificare la concezione positiva del matrimonio come scelta volontaria, libera e cosciente”. A conferma di ciò, si suggerisce come esempio di “convivenza di fatto” – stabilita per ragioni di pura convenienza materiale, a prescindere anche dall’esistenza di vincoli affettivi – quella delle persone anziane “che, per ragioni (...) economiche e di solitudine, decidono di abitare insieme”. Ma negli articoli il registro cambia: in più passaggi, ad esempio negli articoli 5 e 8, viene detto espressamente che per tutta una serie di delicate questioni (benefici per la casa, agevolazioni fiscali e finanziarie, accesso ai servizi socio-educativi e sanitari) l’unione di fatto è equiparata al nucleo familiare e dunque alla famiglia così come giuridicamente riconosciuta dalla Costituzione. Al tempo stesso, in altri articoli, ad esempio il 6 dedicato al lavoro e alla previdenza, si può leggere che la condizione di “contraente” di una unione di fatto è equiparata a quella di “coniuge”. Se si considera, infine, che l’accordo costitutivo dell’unione civile va stipulato dinnanzi al sindaco, alla presenza di due testimoni, è chiaro che stiamo parlando a tutti gli effetti, non di un generico contratto d’unione, a sfondo genericamente solidaristico, ma di una sorta di “piccolo matrimonio”, di un modello di convivenza largamente equiparato a quello familiare tradizionale, che di fatto apre la strada alla legalizzazione delle unioni

omosessuali. Nulla in contrario, per carità. L'importante è sapere di cosa stiamo parlando.

Un'ultima considerazione. Nello spiegare le ragioni del suo profondo dissenso, Bocci ha liquidato l'iniziativa assunta dai suoi alleati come "elettoralistica". In realtà, le cose stanno diversamente (e Bocci in Umbria, come Rutelli, Marini, Prodi a livello nazionale, lo sanno bene). Se fossero prevalse ragioni e convenienze "elettoralistiche" una proposta del genere, su un tema così controverso, non sarebbe mai uscita dal cassetto, tanto essa rischia di essere controproducente – in questa delicata fase – nel rapporto con quella parte del mondo cattolico che si riconosce nell'alleanza di centrosinistra. Se Ds, Rifondazione, Comunisti italiani, Socialisti e Verdi si sono decisi a metterla in agenda, a rischio di attriti e incomprensioni con gli alleati della Margherita, è perché, semplicemente, la loro posizione in materia, per ragioni politiche e culturali, è esattamente questa, pienamente legittima ma anche largamente incompatibile con quella propria del mondo cattolico italiano. Il che porta a interrogarci, brutalmente, su un punto: quando – probabilmente dopo il 9 aprile – non ci sarà più Berlusconi a fare da spauracchio e da collante, quando non ci saranno più ragioni "tattiche" che costringeranno i fautori dei Pacs a stare fianco a fianco con i difensori del modello familiare tradizionale, quanto ci metterà a sfaldarsi, su scala nazionale e locale, quella innaturale "unione di fatto" politica rappresenta – scusate il gioco di parole – dall'Unione di Prodi?

[11 febbraio 2006]

IX. Una regione a rischio d'estinzione

I politici parlano di tutto, ma non dell'essenziale. Polemizzano sulle questioni di principio e più astruse, ma non dedicano attenzione alla realtà dei fatti. Dati e rilevazioni statistiche dimostrano che in Umbria si nasce poco, si abortisce molto, circola molta droga e c'è un alto tasso di suicidi. Possibile che a nessuno interessino simili questioni? E se l'Umbria, come oggi la conosciamo, fosse destinata ad un lento e inesorabile declino?

Come era facile immaginare, la proposta di legge regionale tesa a disciplinare le coppie di fatto, presentata nelle settimane scorse dai partiti che compongono l'attuale maggioranza di governo alla Regione Umbria, è rapidamente scomparsa dall'agenda politica e dal dibattito pubblico. Nonostante fosse stata motivata come una necessaria risposta normativa ad un crescente bisogno sociale, si è smesso di parlarne nel giro di qualche giorno. Più che le critiche del mondo cattolico ufficiale, deve avere funzionato come deterrente e spauracchio la dura presa di posizione della Margherita guidata da Giampiero Bocci, che ha fatto sapere ai propri alleati, senza troppi giri di parole, di non avere affatto gradito né il contenuto della proposta (secondo molti osservatori un modo per legalizzare le unioni omosessuali attraverso una specie di "contratto matrimoniale") né le modalità con cui essa è stata avanzata dai partiti del centro-sinistra (all'insaputa, a quanto pare, proprio della Margherita). Se ne riparerà, probabilmente, dopo le elezioni, quando le acque politiche si saranno calmate e quando sarà venuto meno il timore di perdere consensi ed elettori a causa di un tema così controverso.

Rimane ad ogni modo la stranezza e la leggerezza di un mondo politico che afferma di volere rispondere alle esi-

genze vere delle persone e della società, di volere affrontare i problemi e le questioni che toccano nel profondo la convivenza civile, salvo poi rimangiarsi qualunque proposito o intendimento dinnanzi alla minima difficoltà, per paura o per convenienza. Si ritiene davvero, a sinistra, che quello delle unioni di fatto sia, anche in Umbria, un problema di grande rilevanza sociale e civile, sul quale intervenire senza indugi e in modo radicalmente innovativo? Perché allora questo strano gioco politico, fatto di fughe in avanti e di improvvise battute d'arresto, di discussioni che durano lo spazio di un fine settimana, di annunci roboanti mai seguiti da fatti concreti e da gesti politicamente coraggiosi?

Ma altre domande sorgono spontanee dinnanzi a quest'incapacità del mondo politico locale a stabilire in modo chiaro quali debbano essere gli obiettivi generali delle sue azioni (al di là della *politique d'abord* e dell'ordinaria amministrazione) e quali siano le problematiche davvero cogenti con le quali misurarsi sul piano del governo locale. Ha senso presentare come un'emergenza sociale, come una questione politicamente non più procrastinabile, qualcosa che numeri alla mano non sembra esserlo affatto e che tale viene considerata solo per ragioni in senso lato ideologiche? Non sarebbe forse preferibile, per chi abbia responsabilità pubbliche di governo, prestare maggiore attenzione a quei fenomeni e movimenti, di tipo sociale e demografico, che realmente incidono sul tessuto connettivo della nostra comunità, fenomeni e movimenti che sono invece in larga parte ignorati o negletti dalla classe politica nella sua interezza? Ma quali sono i problemi e le questioni, davvero fondamentali, ai quali i politici – quelli della maggioranza come quelli dell'opposizione – dovrebbero prestare maggiore attenzione se davvero tengono tanto, come dicono, al bene di questa regione e al suo futuro?

Sul prossimo numero del quadrimestrale “Diomede”, in uscita a metà marzo, verrà pubblicato un intervento di

Assuntina Morresi il cui titolo suona volutamente provocatorio: *La scomparsa degli umbri*. Basandosi su fonti Istat, a tutti (politici inclusi) facilmente accessibili, la Morresi mostra come l'Umbria, tanto decantata per il suo modello di integrazione sociale e per la qualità dei suoi servizi pubblici, per la salubrità del suo ambiente e per la qualità di vita che vi conducono i suoi abitanti, goda in realtà di alcuni tristi e sconcertanti primati statistici, riassumibili in questa formula: "pochi figli, tanti aborti, tanti anziani, tanti suicidi".

Il "cuore verde" è, per cominciare, la regione d'Italia con un tasso di natalità tra i più bassi, leggermente in salita negli ultimi anni, ma ancora largamente inferiore a quello medio nazionale e a quello medio dell'Italia centrale. In Umbria il numero di figli per donna nel 2004 è stato di 1,28, contro una media italiana di 1.33. Anche la percentuale di coppie con figli (40,8%) è più bassa di quella nazionale (48,7%). Se la popolazione umbra complessivamente cresce, come risulta dalle statistiche, lo si deve ormai unicamente all'immigrazione, in particolare a quella straniera: il saldo migratorio compensa ormai largamente il saldo naturale, negativo in Umbria molto più che nel resto del Paese.

In Umbria non si fanno molti figli, anche perché molti non nascono nemmeno dopo essere stati concepiti. Per tasso di abortività, infatti, l'Umbria, nel 2002, è stata seconda solo alla Puglia, con la differenza che mentre in quest'ultima regione il tasso di interruzione volontaria di gravidanza è in costante diminuzione da anni, in Umbria è invece in costante aumento (dal 1988 al 2002) ed è maggiore sia rispetto al tasso dell'Italia centrale sia a quello medio nazionale. Nel 2002 nella nostra regione si sono praticati 2458 aborti, 2067 dei quali di donne residenti. (Per inciso: è altissimo in Umbria il numero di aborti praticato da donne straniere, in particolare di origine est-europea).

Se non nascono bambini, la popolazione è fatalmente destinata ad invecchiare sempre più. Già oggi l'Umbria è

la regione più “vecchia”, in senso demografico, di una nazione a sua volta sempre più vecchia, stanca e sfiduciata. L’indice di vecchiaia – che esprime, su base 100, il rapporto tra la popolazione anziana (65 anni e più) e la popolazione compresa tra 0 e 14 anni – è in Umbria, secondo i dati del censimento nazionale 2001, pari al 186,3%, rispetto al 131,4% del dato nazionale. Secondo una proiezione fatta dall’Agenzia Umbria Ricerche, continuando con gli attuali trend nel 2051 nella nostra regione ci saranno tre anziani (con più 65 anni) per ogni abitante sino a quattordici anni. In che misura questi anziani potranno continuare a dipendere economicamente – per ciò che riguarda l’assistenza e i servizi – da una popolazione lavorativa a sua volta sempre più esigua?

Da ultimo – come hanno confermato le dolorose cronache di queste ultime settimane – l’Umbria presenta un numero di suicidi annuo sul totale della popolazione tra i più alti d’Italia, che proprio nel caso delle persone con più di 65 anni arriva a quasi tre volte la media nazionale. In questa regione si invecchia, ma in crescente solitudine e abbandono.

Alla luce dei dati presentati dalla Morresi – che sarebbe interessante analizzare in dettaglio – viene spontaneo pensare all’Umbria, al di là delle rappresentazioni oleografiche che si continua a darne, come ad una regione sempre più “sterile”: sul piano demografico, certo, ma anche sul piano sociale e culturale. Una regione tutt’altro che felice e armoniosa, tutt’altro che fiduciosa nei confronti del domani e pronta ad affrontare chissà quali sfide. Una regione, piuttosto, sempre più chiusa in se stessa, con scarse energie interne, poco dinamica ed aliena da ogni cambiamento, conservatrice in un senso deteriore.

Ma cosa ne pensano i politici di un quadro fatto di autentiche e drammatiche emergenze sociali (altro che coppie e unioni di fatto)? Come ritengono si debba affrontare una simile realtà, che sembra preannunciare un declino ben più

grave delle crisi economiche e produttive su cui tutti gli attori istituzionali sembrano invece concentrare la propria attenzione? Considerano o meno un problema il fatto che gli abitanti di questa regione sembrano quasi condannati a non avere un futuro, a subire una progressiva e inesorabile scomparsa? Cosa pensano di fare, coloro che in Umbria hanno responsabilità politiche, istituzionali e di governo, per cercare di invertire una tale rotta? Hanno idee e proposte da avanzare?

Invecchiamento della popolazione, declino delle nascite, aborto, disagio giovanile, suicidi: è su questi temi, sui quali per davvero si decide il futuro dell'Umbria, che a viso aperto e senza prevenzioni bisognerebbe forse aprire al più presto un confronto politico pubblico.

[4 marzo 2006]

X. Piccoli sindacalisti (e amministratori) crescono

Dovrebbero battersi per una scuola migliore, per avere biblioteche fornite e docenti preparati, ragionano invece come i loro padri e fratelli superiori, parlano già “politichese” e “sindacalese”. Sono quelli della Rete Studentesca, che dovrebbe rappresentare gli studenti delle scuole superiori e dell’Università, mentre invece è il laboratorio nel quale già si allenano gli esponenti dell’Umbria rossa del futuro.

Un messaggio di posta elettronica mi annuncia – per venerdì 10 marzo – la conferenza stampa di presentazione della Rete Studentesca di Perugia, nata dalla collaborazione tra due realtà con una dichiarata connotazione politico-sindacale: Altra Scuola-UDS per le Superiori (associazione apartitica attiva negli Istituti superiori cittadini sin dal 1994) e Sinistra Universitaria-UDU per l’Università (associazione, nata anch’essa nel 1994, che si autodefinisce “apartitica, antirazzista e antifascista”). Questo nuovo soggetto associativo, stando al comunicato ufficiale, vuole essere un “punto di riferimento politico-sindacale per tutti gli studenti della nostra città e si propone di organizzare da nuovi piani sulla mobilità alternativa a corsi di preparazione e simulazione per i test di ingresso, da convegni contro la mafia a concorsi per i graffiti sul Minimetron”.

Incuriosito dalla notizia e dal linguaggio, che mette insieme un dichiarato impegno civile e un forte spirito rivendicativo, cerco, navigando su Internet, di saperne di più sugli scopi e la natura di questa nuova realtà, così dichiaratamente orientata a sinistra e che a naso sembrerebbe (ma posso sbagliarmi) una sorta di “longa manus” giovanile della CGIL sul mondo della scuola e dell’università. Cosa si prefiggono esattamente gli studenti – universitari e delle

scuole medie superiori – che hanno deciso di raccogliersi a Perugia nella Rete Studentesca? Ciò che trovo nel loro sito – documenti, notizie, commenti, forum, iniziative – è in effetti estremamente istruttivo. Utile, soprattutto, per capire quali profonde (e probabilmente irreversibili) trasformazioni siano intervenute nel corso degli anni nel nostro ordinamento scolastico, a tutti i livelli, soprattutto sul piano della mentalità e del modo di intendere l'apprendimento. Utile, altresì, per farsi un'idea del perché qualunque tentativo di cambiare lo status quo della scuola italiana, cercando di adattarlo ai tempi, sia destinato a scontrarsi con una sorta di muro ideologico, con modalità di resistenza alimentate al tempo stesso dalla demagogia e dal velleitarismo.

Trattandosi di un'associazione di studenti – per quanto politicizzati e così precocemente inclini alle “vertenzialità con le istituzioni”, come essi scrivono nel presentare se stessi – ci si aspetterebbe, infatti, che parte significativa delle loro attenzioni fosse comunque rivolta allo studio, ai suoi problemi e ai suoi riflessi (personali e sociali): dunque ai programmi d'insegnamento, agli sbocchi professionali post-laurea, alle questioni della didattica, ai rapporti tra scuola e mondo del lavoro, all'aggiornamento professionale dei docenti, all'approfondimento delle materie di studio, ai servizi bibliotecari ecc.

Tutte cose che invece sembrano restare sullo sfondo delle loro preoccupazioni. A contare, per questi giovani studenti, è ben altro: da un lato, le istanze di tipo “corporativo”, presentate con il linguaggio tipico del sindacalismo più agguerrito e scaltro; dall'altro, le opzioni in senso lato politico-militante, illustrate a loro volta con uno stile burocratico e freddo, che non denota nulla della creatività che ci si aspetterebbe da giovani liceali e universitari. Eccoli dunque, per fare qualche esempio, prendere duramente posizione contro la “direttiva Bolkestein” che crea in Europa un libero mercato dei servizi, pronti a scendere in piazza

contro la Legge Fini sulle tossicodipendenze, disposti a mobilitarsi per la pace nell'anniversario dell'inizio della guerra in Iraq.

Gli obiettivi della Rete Studentesca per l'anno 2006, fissati in una vera e propria Carta d'intenti e presentati ieri alla stampa, d'altronde parlano chiaro. Se si escludono l'impegno contro il caro libri e lo sforzo per promuovere corsi di preparazione per favorire il superamento dei test d'ingresso previsti da alcune Facoltà universitarie, le altre iniziative messe in cantiere hanno tutte, per usare il loro linguaggio, una precisa finalità politico-sindacale: si va dalla vertenze con gli enti locali in materia di mobilità e trasporti alle iniziative di lotta alla mafia e a favore della legalità, dalla mobilitazione per "salvare la costituzione" dalla riforma voluta dal centro-destra al dialogo permanente con le istituzioni locali, dalla battaglia per favorire il sentimento di appartenenza dei giovani verso la propria città (per vincere la quale non si offre di meglio che far dipingere i piloni del minimetrò perugino da gruppi di giovani "graffitari") alle iniziative di cooperazione internazionale finalizzate, nell'ordine, a debellare lo sfruttamento sul lavoro (specie quello minorile), a favorire i processi di pace e democratizzazione, a riconvertire l'industria bellica mondiale, a stroncare il narcotraffico, a salvare l'ambiente dallo sfruttamento capitalista, a sostenere lo sviluppo del multiculturalismo e dell'integrazione tra i popoli.

Tutto molto nobile, ma viene da chiedersi: cosa ci si può aspettare da giovani che vivono la scuola – vale a dire l'epoca della propria formazione umana e intellettuale – con un simile spirito, divisi tra enunciati politici roboanti e lotte per la rappresentanza, tra politica di piazza e impegno sindacale? Per quanto mi riguarda, non mi meraviglierei se tra le fila delle Rete Studentesca di Perugia maturassero gli amministratori dell'"Umbria rossa" di domani. In effetti, quale palestra migliore, per chi vorrà un giorno prendere in

mano le redini di questa regione, di una realtà associativa studentesca nella quale ci si muove già con tanta disinvoltura tra vertenze, carte d'intenti, protocolli d'intesa, accordi programmatici, larghe intese e tavoli di concertazione?

[11 marzo 2006]

XI. Quando la violenza diventa quotidiana

È facile discettare di sicurezza e di ordine pubblico: il problema è quando la paura ti entra in casa e nella testa, il problema è quando anche nel borgo nel quale vivi da anni, un luogo da sempre tranquillo e sereno, si diffondono il panico e l'ansia. Ti cambia la vita, non ti senti più in pace con te stesso e con gli altri. Ma soprattutto ti offende e ti indigna l'indifferenza della politica e degli amministratori.

La vita quotidiana di un borgo cittadino – per me che ci vivo, come probabilmente molti dei lettori – è un insieme costante di piccoli gesti e di cose minute, di abitudini e convenzioni, fatte apposta, sembrerebbe, per garantire lo scorrere pacifico della convivenza, la tranquillità relativa di giorni altrimenti sempre convulsi, vuoi per il lavoro e i soldi, vuoi per gli altri problemi che, oggi più di ieri, non mancano mai. Per me, come per tutti, si tratta delle stesse cose d'ogni giorno, un po' monotone ma al fondo rassicuranti: la corsa della mattina mentre i negozianti s'affacciano lentamente ai loro commerci e ti salutano sbadigliando; il passaggio in edicola dove ti scappa ogni volta la stessa battuta con l'edicolante; il caffè al bar dove s'incontrano sempre sguardi amichevolmente complici, di gente che come te sta per immergersi, magari senza tanta voglia, nell'ennesima giornata fatta di appuntamenti, scadenze e lotte contro il tempo.

E poi, nel corso della giornata, gli altri piccoli e normali incroci di una tranquilla vita di quartiere: il vicino di casa che non ti saluta mai (ma ha egualmente la faccia mite), il dirimpettaio che ti saluta sempre e si ferma a chiacchierare (brava persona anche lui, solo un po' troppo invadente), l'alimentarista che ogni volta ti scruta sospettoso come fosse la prima volta che ti serve, il corniciaio di fiducia che ti

rimanda sempre di un giorno o due la consegna del lavoro, i genitori tutti rigorosamente parcheggiati in seconda fila che attendono l'uscita dei loro figli da scuola, l'anziana vedova che ti squadra diffidente da lontano e solo a mezzo metro dall'impatto ti regalo un sorriso sfumato, la bella della zona con sempre più anni sulle spalle e che nessuno guarda ormai con voluttà, la studentessa del sud che trasporta verso casa i suoi magri acquisti alimentari dopo quattro ore di lezioni noiose, l'uomo delle fotocopie un po' pazzoide ma divertente e disponibile, il muratore albanese che si picca di parlarti in dialetto perugino.

La vita di un quartiere, in una città fatta di quartieri e borghi come Perugia, scorre così: gente normale, bella e brutta, ora cortese ora scontrosa, chi fintamente indaffarata, chi tutta presa dalle proprie occupazioni, amicizie vere magari poche, scarse anche le frequentazioni reciproche, ma tutti ci si conosce lo stesso, le facce sono quelle tutti i giorni e ognuno sa sempre qualcosa dell'altro.

Ma è accaduto che il mio quartiere – che è poi quello che si snoda lungo Corso Cavour –, in questi giorni sia diventato, suo malgrado, protagonista della cronaca nera cittadina, per via di un accavallarsi preoccupante, giorno dopo giorno, di furti e scassi (soprattutto a danno dei negozi) e di danneggiamenti insensati ad auto e beni. Un picco improvviso di microdelinquenza urbana che ha fatto precipitare un po' tutti gli abitanti in una sorta di cupezza rassegnata, in una rabbia sinora declinata con civiltà ma ferma e severa. Rapine con destrezza, vetrine infrante, furti in abitazione, auto rovinate: un crescendo di episodi che ha finito per creare un clima da armonia spezzata, di paura e preoccupazione latenti, che si legge facilmente sui visi delle persone, che ritorna nei discorsi sentiti in questi giorni per strada o nei negozi.

Cosa sta accadendo a Corso Cavour? Ma cosa sta accadendo negli altri quartieri e borghi di Perugia e un po' in tutte

le altre cittadine dell'Umbria, le cui cronache sono sempre più piene di notizie relative a furti, ruberie, truffe, aggressioni alle cose e alle persone, vandalismi gratuiti? C'è chi risponde che gli allarmismi, a partire da quelli dei giornali, sono inutili: ciò che accade in Umbria, in fondo, è nulla se paragonato alla criminalità vera, di mafia o di camorra, agli ammazzamenti per strada o alle rapine a mano armata consumate in pieno giorno tipici di altre realtà italiane.

In realtà, si dovrebbe capire – i nostri amministratori, le autorità di polizia, chiunque insomma abbia competenza in materia di sicurezza pubblica – che ciò che snerva e toglie il sonno alla gente normale di città come sono quelle umbre, placide e un po' lontane dalla storia, un tempo le si sarebbe dette “tranquille e sane”, non è lo spettro del narcotraffico o del commercio di armi, ma per l'appunto lo stillicidio dei piccoli vandalismi notturni, l'impraticabilità in ore serali delle antiche vie dei centri storici a causa di spacciatori e malintenzionati, i furti che ormai si consumano quotidianamente anche nelle case di gente non ricca, i crocicchi dove le giovani prostitute si offrono incuranti dei residenti, il vetro spaccato dell'auto solo per rubare qualche moneta o magari solo per spregio da teppista. Sono queste piccole violenze, reiterate e crescenti, alle quali si dà poco peso in termini sociali, di prevenzione e repressione, a creare nelle persone quella paura sottile che prima o poi si trasferisce, per induzione, sul vicino di casa, su chi ti sta intorno, generando diffidenza, timore e inquietudine, alimentando quel progressivo rinchiudersi in se stessi che è, alla lunga, la morte di una comunità.

Per chi tutti i giorni va in edicola, al bar o a fare la spesa, per chi è abituato ai ritmi molli della provincia, la sicurezza non significa essere difesi dai terroristi e dai riciclatori di denaro sporco. Significa non dover pensare, uscendo di casa o andando a letto la sera, che si sia qualcuno pronto a romperti l'auto, a strapparti l'orologio dal polso, a sfa-

sciarti la vetrina del negozio o a rubarti il denaro dalla credenza. Contro la criminalità alta, l'uomo medio alla fine si corazza, come contro il male, come sotto le bombe in tempo di guerra. Sono la paura e l'insicurezza nelle piccole cose d'ogni giorno a renderci la vita sgradevole, a farci vivere con addosso un continuo senso di minaccia, a farci chiedere, con stupore, come è possibile che tutto ciò accada senza che nessuno intervenga o dica nulla.

Spero che il sorriso torni presto sulla facce di coloro che abitano a Corso Cavour.

[18 marzo 2006]

XII. Scene di lotta di classe a Corso Vannucci

Il centro storico di Perugia è abbandonato a se stesso. Ma non si tratta solo di incuria o di cattiva amministrazione. Dietro – a scavare bene nella storia – c'è l'atteggiamento punitivo di una sinistra che ancora ragiona secondo antiquati schemi classisti, che ha deciso di consumare la sua tardiva vendetta ideologica ai danni di quello che era un tempo il “salotto buono” dei borghesi e dei “padroni”.

Gli episodi di criminalità diffusa che da qualche mese stanno interessando la città di Perugia, hanno riportato all'attenzione della discussione pubblica, inevitabilmente, la questione del “centro storico” cittadino, sempre più abbandonato a se stesso e privato ormai quasi del tutto del suo antico ruolo di “salotto buono” politico-intellettuale e di “vetrina” da esibire nelle belle occasioni. Ma non è solo la piccola e crescente delinquenza a preoccupare i residenti, peraltro in calo costante negli ultimi anni e sempre più tentati dal trasferirsi altrove. Ciò che più determina nei cittadini che ancora vi abitano un diffuso malumore è, probabilmente, la generale incuria in cui sempre più versa il cuore della città capoluogo dell'Umbria: strade sporche e maltenute (in particolare quelle secondarie e più nascoste all'occhio del turista), piccoli scempi urbanistici tollerati o addirittura incoraggiati per legge, sistemi d'illuminazione più adatti a un sobborgo periferico che a una città di nobile tradizione storica che voglia fare bella mostra di sé, sistemi di regolazione del traffico e di accesso viario che cambiano con sconcertante frequenza e che sempre si dimostrano inadatti al problema che vorrebbero risolvere, esercizi e negozi che vanno diminuendo a vista d'occhio per ragioni di scarsa redditività (lungo sarebbe l'elenco dei nomi storici scomparsi nel corso del tempo, consapevolmente sacrificati

alla logica dei grandi centri commerciali), servizi agli utenti a loro volta in calo per qualità e quantità, svaghi pubblici pressoché inesistenti se si escludono talune occasionali adunate di massa nella bella stagione, ristoranti che specie nei mesi invernali languiscono per mancanza di clienti.

Tutto ciò ha prodotto, negli ultimi anni, una sensazione e un'immagine di lento ma inesorabile degrado, che si riflettono plasticamente nelle fisionomie di coloro che stoicamente continuano a presidiare (è il caso di dirlo) questa parte di città: facce di anziani sempre più numerosi, troppo perbene per protestare a voce alta, ormai rassegnatisi a questo declino ma anche preoccupati dal fatto che di qui a pochi anni non ci sarà più nessuno a sostituirli stabilmente, per le strade del centro, nelle loro passeggiate all'alba o nelle piccole incombenze quotidiane che danno il ritmo di un quartiere che vive. A popolare questa parte di città resteranno, così continuando, turisti frettolosi, cani randagi, spacciatori resi spavaldi dall'immunità, studenti fuori sede allegramente a zonzo per strade ormai deserte e impiegati, pubblici e privati, impazienti di tornare a casa una volta terminato il loro turno di lavoro.

Viene ovviamente da chiedersi il perché di questo stato di cose, più volte denunciato dai cittadini e dai mezzi di informazione ma senza alcun risultato tangibile, senza alcuna reale risposta da parte del mondo politico-istituzionale. Perché, in particolare, quest'atteggiamento della pubblica amministrazione cittadina verso il centro storico che sembra sfiorare l'indifferenza e la noncuranza, quasi si trattasse di una parte di città tra le altre e non del suo cuore antico, del luogo dove si serbano tutte le memorie più importanti della storia perugina? Non potendo trattarsi di una momentanea distrazione o di pura e semplice disattenzione, c'è forse qualcosa d'altro da considerare, vale a dire l'esistenza di una scelta politica consapevolmente punitiva e penalizzante nei confronti del "centro storico". Ma per quali ragioni e con quali obiettivi?

Dovendo abbozzare una risposta a questa non facile domanda direi che, a guardare bene le cose, c'è qualcosa di culturale – o meglio, di ideologico – nel modo con cui le recenti amministrazioni comunali si sono atteggiate nei confronti del cuore urbanistico di Perugia. È come se questa parte di città, socialmente e politicamente identificata con la borghesia padronale e delle professioni, con il perdurare di antichi privilegi sociali e di classe, con il perpetuarsi di una mentalità e di un modo di essere espressioni di cerchie sociali ristrette e non allineate agli assetti di potere oggi dominanti, meritasse qualcosa di simile a un declassamento se non ad una vera e propria punizione. La sola idea di “salotto buono” non implica forse un'idea di chiusura castale e di esclusività insopportabile per chi politicamente si riconosca in una visione della convivenza sociale che si vuole radicalmente egualitaria e “democratica”? Per il fatto di essere stata sottratta per decenni, forse per secoli, alla libera fruizione del popolo e delle masse, di essere stata il luogo geometrico e simbolico del potere oligarchico, dapprima aristocratico poi borghese, questa parte di Perugia è parsa insomma meritare un trattamento tutt'altro che di favore, quali che ne fossero i titoli di merito artistico e architettonico. Si potrebbe vedere, in questo pianificato tramonto del centro storico, il risultato politico e culturale di una sorta di secolare lotta di classe, che alla fine ha fatto registrare la rivincita storica del contado sull'urbe, delle classi popolari un tempo subalterne e periferiche (anche fisicamente) sul ceto dirigente cittadino a lungo dominante sulla vita di Perugia: è come se quest'ultimo, ristretta minoranza, fosse stato simbolicamente espropriato del suo territorio, e dunque del suo status gerarchico, a beneficio della maggioranza dei cittadini. Il centro – secondo questa logica – non è più di pochi, come in passato, ma finalmente di tutti. In realtà, per come si sono messe le cose, sembra essere divenuto “res nullius”, cosa di nessuno.

Volendo estendere il ragionamento, si potrebbe dire che la colpevole ma scientifica indifferenza con cui il centro storico viene oggi trattato dai politici della sinistra, il fatto cioè di averlo ridotto ad un museo all'aria aperta privo di vita autentica ovvero ad un fondale scenografico per manifestazioni di intrattenimento di massa dal devastante impatto estetico e ambientale, potrebbe essere interpretata come il prevalere nella sinistra perugina di matrice comunista di una cultura politica che, per il fatto di essersi storicamente costruita sulle lotte mezzadrili più che su quelle operaie, non ha mai introiettato e fatto propria una mentalità urbano-industriale e propriamente "civico-cittadina"; una cultura politica rimasta nel fondo d'estrazione contadina, popolare, antiborghese e antipadronale, che pur essendo riuscita, col tempo, ad inglobare elettoralmente e sul piano dell'organizzazione politica spezzoni consistenti della borghesia urbana, ne ha tuttavia sempre rifiutato sia i valori sociali di riferimento (produttività, senso del decoro urbano, riservatezza, spirito di appartenenza sociale, innato elitismo, spirito del dovere e del sacrificio individuale) sia i simboli di identificazione storica, a partire appunto da tutto ciò che il centro di una città come Perugia storicamente racchiude in sé.

L'interpretazione, si dirà, è un tantino complicata. Forse l'incuria in cui versa il centro di Perugia è solo frutto di una cattiva gestione della cosa pubblica, magari momentanea. Ma perché escludere che ci possano essere cause più remote e profonde all'origine di questa incuria? Il fatto che un'interpretazione sia all'apparenza cervelotica non vuole dire che sia anche falsa e sbagliata. In ogni caso, prima di gettarla a mare come inutile e pretenziosa, mi piacerebbe che venisse smentita da altre ipotesi e chiavi di lettura, magari più semplici e efficaci della mia.

[1 aprile 2006]

XIII. Cosa c'entra il 2 giugno con la coesione sociale?

Quando si dice la demagogia e la manipolazione dei simboli e delle ricorrenze civili. Il 2 giugno è la Festa della Repubblica, ma per la Regione dell'Umbria essa diviene il pretesto per enfatizzare, in modo del tutto generico, "il valore della coesione sociale". Scherzi del "politicamente corretto" di sinistra o cattiva coscienza ideologica?

Nulla di peggio, nel caso delle grandi festività e ricorrenze civili che scandiscono la vita di una collettività, che alternarne il significato originario e il valore intrinseco in funzione delle appartenenze ideologiche, delle convenienze politiche e delle congiunture storiche. In Italia, purtroppo, si tratta di una pratica ricorrente, a dimostrazione di quanto precarie siano le fondamenta su cui regge la nostra comunità nazionale: dimostratasi incapace, sino ad oggi, di riconoscersi in un passato comune (che è cosa diversa dalla stucchevole retorica della "memoria condivisa"), in simbologie, istituzioni, date, liturgie che siano accettate da tutti gli italiani per ciò che esse realmente significano ed esprimono, innanzitutto sul piano storico.

Prendiamo, ad esempio, il 2 giugno. È – dovrebbe essere – la "festa nazionale" per eccellenza, la data-simbolo che ricorda agli italiani di tutte le generazioni quanto è accaduto esattamente sessanta anni fa, il 2 giugno 1946. In seguito ad un referendum istituzionale tutt'altro che scontato nel suo esito, l'Italia scelse a maggioranza di rinunciare alla Monarchia e di trasformarsi in una Repubblica: non esistono probabilmente altri esempi di Paesi occidentali che abbiano realizzato un simile cambiamento di forma politica attraverso un libero e civile voto popolare.

In quella occasione, si votò anche per l'elezione dei membri dell'Assemblea costituente, incaricata di dare al

paese un nuovo testo costituzionale, che sarebbe poi entrato in vigore il primo gennaio 1948. Furono le prime elezioni libere dopo la caduta del fascismo. Le prime, inoltre, a suffragio realmente universale.

La festa del 2 giugno – data di nascita ufficiale della Repubblica italiana e della democrazia parlamentare – è stata celebrata ufficialmente sin dal 1947. Già l'anno successivo, per dare maggiore solennità all'appuntamento, si scelse di accompagnarla con una sfilata di reparti delle Forze Armate. Ma a dispetto della sua oggettiva importanza, questa ricorrenza ha faticato a trasformarsi in un'autentica festa popolare, accettata e condivisa da tutti. La classe politica dirigente, in particolare quella democristiana, ha contribuito a ridurla ad un vuoto e noioso cerimoniale, privo di qualunque pathos. Quanto ai partiti della sinistra, non hanno mai fatto mistero di preferire il 25 aprile, dunque l'anniversario della Liberazione, come data-simbolo della rinata democrazia italiana. Dopo alti e bassi e non poche contestazioni, relative soprattutto al significato da attribuire alla parata, la festa del 2 giugno divenne, a partire dal 1977, una “festa mobile”, spostata alla prima domenica del mese, perdendo così il suo carattere di ricorrenza civile fissa. Dal 1989 la parata militare fu quindi sostituita da una semplice mostra storica rievocativa.

C'è voluta la Presidenza di Carlo Azelio Ciampi, con la sua pedagogia patriottica, per restituire al 2 giugno – a partire dal 2001 – tutta la sua solennità e per riammetterla come festa nazionale nel calendario civile repubblicano (grazie ad una apposita legge votata nel novembre del 2000). E sempre a Ciampi si deve la decisione di ripristinare la parata, divenuta negli ultimi anni un appuntamento sempre più popolare.

Ma è bastato che cambiasse il clima politico per vedere nuovamente la ricorrenza del 2 giugno nel mirino polemico della sinistra, specie della sua ala radicale e pacifista. Da qui le nuove contestazioni alla parata militare, la ridicola idea di far sfilare ai Fori Imperiali il “popolo della pace” in pigiama

arcobaleno, la minaccia di disertare le tribune d'onore. Tutto ciò dimenticando una cosa assai semplice: che la sfilata dei militari dinnanzi al potere civile è tutt'altro che un'esibizione muscolare rivolta contro chissà quale ipotetico nemico (interno o esterno). È piuttosto – sul piano politico-simbolico – un atto con il quale le forze armate confermano, dinnanzi ai rappresentanti delle istituzioni, la loro sottomissione al potere politico e la loro fedeltà ai principi fissati dalla Carta costituzionale. Al tempo stesso, si tratta di un omaggio che la Repubblica rende, attraverso i suoi massimi esponenti, al lavoro svolto dalle forze armate a favore della pace e della stabilità.

Come non bastasse è cominciata anche la corsa tesa a modificare la ragione sociale della festività: non più il ricordo solenne della scelta a favore della Repubblica, ma qualcosa di più evanescente e di più “ideologicamente corretto” come, ad esempio, “il valore della coesione sociale”. Che è la strada scelta dalla Giunta Regionale dell'Umbria con i suoi insipidi e insidiosi manifesti murali, su cui campeggiano un bambino con bandiera tricolore al vento e una scritta che recita per l'appunto: “il valore della coesione sociale”. Espressione adattissima a celebrare forse il primo maggio, festa del lavoro e dei lavoratori, ma del tutto inappropriata per un data che intende ricordare un fatto politico-istituzionale assai preciso.

Ciampi, con grande fatica e caparbietà, ci aveva restituito il significato autentico del 2 giugno e l'orgoglio di festeggiarlo. Questa sinistra preda sempre più di riflessi ideologici condizionati, che crede ormai soltanto nell'innocenza delle parole e nel loro carattere salvifico-liberatorio, devota unicamente alle amenità del “politicamente corretto”, culturalmente perbenista per mancanza di idee, è già riuscita, in un solo mese di esternazioni in libertà, a rovinarci il gusto di una ricorrenza così importante e ricca di storia.

[27 maggio 2006]

XIV. I “soliti noti” della politica umbra

Le elezioni amministrative del 28-29 maggio 2006, contrassegnate da un alto tasso di astensione, costituiscono lo spunto per alcune considerazioni sull'Umbria, dove il problema più grande, a destra come a sinistra, appare quello di una classe politica sempre eguale a se stessa, incapace di cambiare, “occupata” sempre dagli stessi nomi.

A mente fredda, avendo ben chiaro come si sono distribuiti voti e percentuali, torniamo per un attimo a ragionare sul voto. Per ribadire che non è corretto trarre dal risultato di un'elezione amministrativa indicazioni valide per l'intero quadro nazionale: ogni regione, provincia o città ha una sua storia. Le ragioni per cui si vota un certo partito a Barletta o a Napoli sono profondamente diverse da quelle per cui lo si vota a Savona o Rimini. Senza contare l'importanza che a livello periferico hanno i singoli candidati: sbagliare persona nella corsa a sindaco pregiudica irrimediabilmente le speranze di vittoria.

Le consultazioni locali sono per definizione un riflesso del mosaico italiano, in tutta la sua complessità e stranezza. A Roma Forza Italia ha registrato un brusco calo, ma a Milano ha quasi toccato il suo massimo storico. A Gubbio il candidato di Rifondazione comunista ha incassato quasi il cinquanta per cento dei consensi, mentre più di un quaranta per cento di voti è andato a quello dell'Unione: un caso forse unico in Italia. A Catanzaro il centrodestra è rimasto fuori dal ballottaggio, pur avendo governato la città, semplicemente a causa di diatribe e litigi interni alla coalizione. Quali riflessi sulla vita politica italiana potrebbero mai avere simili risultati, frutto di contesti e situazioni assolutamente peculiari?

L'unico elemento di quest'ultimo appuntamento eletto-

rale su cui è possibile una riflessione generale riguarda la ridotta affluenza alle urne: crollata di quasi dieci punti rispetto alle amministrative del 2001 e di circa dodici punti rispetto alle scorse politiche. A cosa attribuire tale risultato se non alla stanchezza degli elettori? Dopo la grande mobilitazione di aprile, frutto del clima di scontro frontale creato dalle due coalizioni, era difficile immaginare che gli italiani si sarebbero recati di nuovo in massa alle urne. La “chiamata alle armi” non può funzionare due volte di seguito a distanza così ravvicinata: un eccesso di tensione fa male alla democrazia, ma soprattutto a quei partiti e leader politici che chiedono troppo ai propri elettori. Il che significa, tra l’altro, che caricare di un eccessivo valore politico la scadenza referendaria del prossimo 25-26 giugno potrebbe rivelarsi, soprattutto per Berlusconi, un clamoroso errore: e in effetti pare che il leader di Forza Italia abbia saggiamente scelto di non esporsi in prima persona. Viviamo da mesi in un clima da campagna elettorale permanente: sarebbe auspicabile, da qui al prossimo voto, un clima più disteso, in cui a prevalere siano i ragionamenti politici, non lo spirito di crociata. Diversamente, la tentazione di disertare le urne non potrà che crescere.

L’aumento dell’astensionismo ha colpito, cifre alla mano, soprattutto la Casa delle Libertà, enfatizzando la portata numerica di alcune sconfitte (ad esempio quella di Roma o di Torino) ben al di là del loro reale significato politico. Se gli “apatici” o “scettici” avessero votato, la sinistra non avrebbe vinto con percentuali in alcuni casi bulgare (come a Ravenna e Crotone) o perso con differenze così risicate (come a Milano). In altre situazioni, il risultato finale sarebbe stato probabilmente diverso. Ma qui si apre un altro problema, divenuto ormai annoso: la crescente difficoltà del centro-destra a mobilitare il proprio elettorato in occasione delle tornate amministrative. La coalizione guidata da Berlusconi funziona bene quando la posta in gioco è politicamente alta

e quando la competizione assume toni e significati drammaticizzanti. In condizioni di normale scontro politico, come nel caso delle consultazioni locali, gli elettori del fronte moderato non si sentono coinvolti e preferiscono restare alla finestra. Si tratta di un limite strutturale che dipende, in buona parte, dal prevalere nel centrodestra di un modello d'azione politica tutto incentrato sul carisma d'un solo uomo: sulla sua capacità di comunicare, di semplificare i messaggi e di accendere gli animi. Un modello che evidentemente non funziona nelle battaglie sul territorio, dove contano piuttosto le relazioni personali dirette, il radicamento dei partiti nel tessuto sociale, il porta a porta elettorale e una effettiva conoscenza dei problemi. Tutte cose che se trascurate comportano un prezzo politico in termini di partecipazione al voto e, dunque, di consensi.

Queste considerazioni ci portano all'Umbria, dove il voto ha confermato due cose su tutte. Da un lato, la capacità della sinistra a creare consenso sociale e politico attraverso la gestione della macchina di potere locale, anche in mancanza ormai di una qualunque visione politico-progettuale, di una qualche idea dello sviluppo locale. Dall'altro, appunto, la debolezza del centrodestra dal punto di vista delle idee, dei programmi e delle strategie, la sua incapacità a interloquire con le forze sociali organizzate e con la società civile. Ma non va trascurato un altro dato, comune ad entrambi gli schieramenti: la scarsa qualità del personale politico messo in campo in questa tornata elettorale, la mancanza di ricambio da un'elezione all'altra. A sinistra si sono riaffacciati sulla scena nomi che si credevano consegnati alla storia politica di questa regione: Ciliberti a Città di Castello, Passeri ad Assisi, Barboni a Gubbio. A destra, nella scelta delle candidature non si è andati oltre gli apparati di partito, con i risultati deludenti che si sono visti. La forza soverchian- te della prima abbinata alla debolezza strutturale della seconda, l'idea che non esista alternativa possibile al governo

della cosa pubblica locale, fanno sì che la politica in Umbria sia sempre più affidata ai “soliti noti”, agli esponenti di un’oligarchia partitica, di sinistra e di destra, sempre più incapace di rinnovare se stessa e di attingere energie nuove dall’esterno, preoccupata unicamente di salvaguardare le proprie posizioni di potere e di sbarrare il passo ai potenziali aspiranti ad una carriera politica. Insomma, vecchia demograficamente, l’Umbria lo è sempre più anche dal punto di vista del personale politico, con buona pace di qualunque speranza di cambiamento e rinnovamento.

[3 giugno 2006]

XV. Alleanza nazionale, un partito allo sbando

I politici, in genere, non amano essere criticati. Quelli di Alleanza nazionale, a quanto pare, meno degli altri: almeno qui in Umbria. Reagiscono perciò alle critiche che rivolgo al centrodestra e al loro partito in particolare accusandomi velatamente di perseguire secondi fini e di essere in mala-fede. Ma non sarebbe meglio rispondere alle mie obiezioni invece di lanciare accuse e di lamentarsi? Ma perché è tanto difficile discutere di politica in questa regione?

A quanto pare, i vertici umbri di Alleanza nazionale stanno vivendo con malcelato fastidio la discussione avviata dal “Giornale dell’Umbria” dopo i risultati non propriamente esaltanti conseguiti dal loro partito alle recenti elezioni amministrative. Non colgono la natura propriamente politico-giornalistica del dibattito che si è aperto: temono piuttosto ingerenze e indebite pressioni sulla loro vita interna, quasi che ci possa essere qualcuno interessato dall’esterno a modifiche di organigramma e a cambi di poltrona. Forse perché storicamente abituati a non avere spazio sulla stampa e tribune sulle quali esprimersi, intervengono con ritrosia e senza molta convinzione, temendo d’esporsi. Sentono aria di complotto e vedono chissà quale secondo fine nel fatto che un giornale – dati alla mano e in modo argomentato – sollevi dubbi e domande sulla strategia politica di un gruppo dirigente che in questi anni ha dimostrato, in molte occasioni, di non avere idee molto chiare.

Piuttosto che immaginare chissà quali strane manovre ai loro danni, i vertici umbri di An farebbero bene a convincersi che una discussione pubblica, condotta sulle colonne di un giornale d’opinione, non è un processo in piazza. Può anzi essere l’occasione per un chiarimento politico reale, utile a se stessi, ma dovuto anche ai propri elettori, molti dei

quali sconcertati da certi comportamenti e delusi da certi risultati. Naturalmente, per giungere a un simile chiarimento non ci può limitare, come ha fatto nel suo intervento di ieri Paolo Crescimbeni, coordinatore regionale di An, alle difese d'ufficio o alle frasi fatte del tipo "ci vuole uno scatto d'orgoglio" oppure "dobbiamo tornare tra la gente": si deve avere piuttosto la forza di andare al cuore dei problemi.

Che nel caso di An in Umbria sono, a mio avviso, i seguenti. Per cominciare, la mancanza di una seria, autorevole e riconosciuta leadership politica regionale. Mancando un "uomo forte", prosperano le consorterie e le leadership fasulle: quella di Laffranco, ad esempio, è solo nominale, affidata unicamente alla forza evocativa di un nome e di un passato; quella di Lignani Marchesani, benché sorretta da una forte ambizione personale e da una grande spregiudicatezza, è stata definitivamente messa in crisi dall'esito fallimentare della sua candidatura a Primo cittadino di Città di Castello (per non dire delle manovre di palazzo di cui insieme a Laffranco si è reso protagonista a Nocera Umbra e Assisi, con esiti che per An sono stati a dir poco disastrosi); quella di Benedetti Valentini in tutti questi anni non si è mai tradotta in un progetto coerente d'azione politica valido su base regionale; quella recente di Crescimbeni è soltanto burocratica e formale, frutto di una designazione romana, ma politicamente non riconosciuta sul territorio. In questa situazione, ognuno finisce per correre per sé, magari dietro la copertura di un'appartenenza correntizia, senza alcun ricordo con gli altri e senza alcuna strategia politica comune. Ciò che conta è la salvaguardia delle posizioni acquisite e la difesa del proprio tornaconto elettorale.

A questo alto tasso di conflittualità e rissosità interna si aggiunge la mancanza di ricambio nel personale politico del partito. Che è ancora oggi composto, in Umbria più che nel resto d'Italia, da missini di lungo corso. Nell'arco di circa undici anni, tanti ne sono passati dalla nascita di An, non

c'è stato un solo esponente della società civile regionale – si tratti di un avvocato, di un medico o di imprenditore – che sia riuscito a inserirsi nell'organico di questo partito sino magari ad assumere un qualche ruolo di responsabilità o una qualche visibilità esterna. An è in Umbria un fortino inespugnabile, nel quale non si entra: ne sa qualcosa Carla Spagnoli, la cui candidatura alle scorse politiche è stata possibile solo grazie all'intervento risolutivo di Fini. In ogni caso, è una candidatura che sembra non aver avuto alcun corso. Nessuno, sino ad oggi, si è sognato di coinvolgerla a un qualunque livello nella vita di partito. A dimostrazione appunto della politica di totale chiusura perseguita dagli attuali dirigenti.

C'è poi da considerare la mancanza nella destra umbra di un qualunque disegno o discorso politico concretamente riferito alla realtà regionale. Chi saprebbe dire – al di là delle solite lamentazioni sullo strapotere della sinistra e delle banalità propagandistiche ripetute in occasione delle elezioni – qual è la piattaforma programmatica di An per l'Umbria? Quali sono le sue proposte per l'Umbria sul piano dello sviluppo economico o dell'assetto urbanistico? Attraverso quali linee strategiche si esprime la sua azione e la sua capacità di proposta sui diversi territori? Cosa la qualifica – politicamente, culturalmente – rispetto alle altre forze del centrodestra e, a maggior ragione, rispetto ai partiti di sinistra? Da questo punto di vista la candidatura di Laffranco alla carica di Presidente della Regione è stata un'occasione largamente sprecata: se da un lato ha avuto una funzione legittimante, dall'altro non è riuscita a rimettere politicamente in gioco la destra sul piano progettuale. D'altro canto, chi ricorda una sola battaglia politico-amministrativa combattuta in questa regione dalla destra con un minimo di coerenza e di continuità, oppure una sola idea o proposta originale offerta all'attenzione dell'opinione pubblica? Chi ricorda una sola iniziativa di valore – un convegno, un dibattito pubblico, una manifestazione di piazza – finalizzata ad allargare il proprio consenso, a intercettare

nuove energie, a proporsi come seria alternativa politica e di governo all'attuale maggioranza?

Da ultimo va segnalata la sua mancanza di interlocuzione con la società civile nelle sue diverse articolazioni associative e funzionali. Anche questa difficoltà a dialogare con il mondo esterno rappresenta, probabilmente, una vecchia eredità, in primis mentale e antropologica, del passato missino, autoreferenziale per necessità e settario per scelta. Ancora oggi An – inteso come partito, non a livello di persone singole – interloquisce a fatica con gli ambienti e gruppi sociali che pure costituiscono il suo potenziale bacino elettorale: imprenditori, area cattolica, mondo delle libere professioni. Le manca del tutto quella rete di rapporti istituzionali, di strutture associative parallele, di gruppi d'interesse preferenziali grazie alla quale il consenso politico non si riduce ad una scheda messa nell'urna a scadenze fisse, ma costituisce una forma concreta di potere sociale, una forza di condizionamento e di pressione spendibile in ogni momento della lotta politica. In Umbria An sembra quasi assente, dal punto di vista fisico e simbolico, dalla scena pubblica: non ha incidenza sociale, non è riconosciuta e legittimata per quella che è la sua reale consistenza elettorale, non influisce in alcun modo sull'opinione pubblica, non costituisce un polo di aggregazione sociale e culturale.

Se questi sono i problemi, il voto recente non ha fatto che renderli ancora più evidenti. In città come Gubbio e Assisi, An semplicemente non esiste più sul piano della rappresentanza politico-istituzionale. In altre zone dell'Umbria – a partire dalla stessa Perugia – è in perdita continua di visibilità e autorevolezza politica. Perché non discuterne pubblicamente e senza retropensieri, come è dovere non solo di un giornale ma anche di chi ha la responsabilità di guidare un partito che ha pur sempre un forte sostegno elettorale e popolare?

[10 giugno 2006]

XVI. Il silenzio delle istituzioni sul campo antimperialista

Il “campo antimperialista” cambia casa, da Assisi alla Polvese, ma il Presidente della Provincia di Perugia nega l’isola alla manifestazione. Un atto di coraggio politico, che contraddice l’atteggiamento imbarazzato e reticente della sinistra istituzionale umbra, che preferisce chiudere gli occhi dinanzi alla realtà. Ma cosa hanno a che fare con la pace coloro che considerano il terrorista al-Zarkawi un martire della libertà e della lotta contro l’oppressione?

Con il suo rifiuto di ospitare il “campo imperialista” all’isola Polvese Giulio Cozzari, Presidente della Provincia di Perugia ed esponente autorevole della Margherita in Umbria, ha dimostrato indubbiamente coraggio politico e senso delle istituzioni. Peccato che nessuno, tra i suoi alleati e amici di partito, l’abbia sinora seguito o sostenuto in questa sua presa di posizione, che rischia così di apparire una semplice alzata d’ingegno, un punto preso personale, un puntiglio dettato da ragioni umorali e caratteriali e non da valutazioni e scelte d’ordine politico e culturale.

Ma riassumiamo i fatti. La prossima edizione del “campo antimperialista”, l’annuale raduno estivo a sostegno della resistenza palestinese e irachena, contro gli Stati Uniti di Bush e dalla parte del Venezuela di Chavez, ultima icona della sinistra antagonista mondiale, coordinato come al solito dall’infaticabile Moreno Pasquinelli, si svolgerà da 5 al 10 agosto. Ma la sede non sarà più Assisi, come negli altri anni: la città di San Francesco è riuscita infatti a liberarsi di un appuntamento che per la “città della pace” si era fatto oggettivamente imbarazzante. Secondo il programma diffuso dagli organizzatori, l’edizione 2006 dell’incontro nazionale dei “professionisti dell’antiamericanismo” si svolgerà presso l’Ostello della gioventù dell’isola Polvese al Lago

Trasimeno. Ma qui entra in ballo la Provincia di Perugia, che dell'isola e dell'ostello è la proprietaria. Stando al suo Presidente, il regolamento dell'ostello prevede espressamente che quest'ultimo non possa ospitare manifestazioni "con contenuti di propaganda politica". Da qui la decisione – resa pubblica nei giorni scorsi attraverso un comunicato stampa – di non concederne l'uso ai partecipanti al "campo ant imperialista", a dispetto del contratto che gli organizzatori vantano di aver firmato con i gestori dell'ostello già da qualche mese.

Pronta la replica dei responsabili del campo, che dopo aver accusato Cozzari di essere un fascista asservito alle lobbies filoebraiche e filostatunitensi, hanno fatto sapere attraverso i giornali che se quest'ultimo dovesse ostinarsi nel suo diniego la manifestazione si terrà lo stesso, aggiungendo in tono di sfida e minaccia: "invece di andare lì con estrema tranquillità a discutere su questioni politiche, arriveremo da tutta Italia e faremo un gran casino". Dichiarazioni gravi, alle quali il diretto interessato ha replicato nell'unico modo possibile: "stando così le cose, non mi resta che avvertire la questura e i carabinieri e vedremo che casino verrà fuori".

Messa in questi termini sembrerebbe quasi un muro contro muro tra Cozzari e Pasquinelli, una baruffa frutto di un'antipatia di vecchia data tra i due o di un disaccordo sul costo delle camere e sulla composizione del menù. In realtà, la questione è assai più complicata, piena di implicazioni istituzionali, politiche e ideologiche.

Per prima cosa, c'è infatti da chiedersi se un ente pubblico può avallare, seppure indirettamente, una manifestazione che, a dispetto delle pretese degli organizzatori, non ha nulla a che vedere con il pacifismo, la difesa degli oppressi e la tutela dei diritti civili, ma si configura piuttosto come una forma oggettiva di sostegno propagandistico al terrorismo e alla violenza politica. Cozzari, evidentemente, ritiene di no.

C'è poi la questione più direttamente politica. Ora che il centrosinistra ha responsabilità nazionali di governo, dovendo quindi decidere della nostra politica estera, del nostro sistema di alleanze internazionali, della nostra politica militare e di difesa, può stare – senza pagarne un prezzo politico pesantissimo – dalla parte di chi ritiene al-Zarkawi un martire della libertà e un eroe della causa di liberazione, di chi accusa i militari del nostro Paese di combattere guerre d'aggressione a danno dei popoli deboli? Cozzari, evidentemente, ritiene di no.

Non bisogna infine trascurare i contenuti specifici di questa edizione del campo estivo antimperialista. Gli organizzatori insistono nel presentarlo non come un raduno politico, ma alla stregua di un evento culturale, basato su incontri e dibattiti ai quali è prevista la partecipazione di studiosi di diversa tendenza politica e religiosa. Al momento, non si conoscono i nomi dei relatori e conferenzieri. Quel che si sa – stando a quanto riportato sul sito ufficiale del “campo antimperialista” – è che l'edizione di quest'anno prevede, lunedì 8 agosto, un incontro dal titolo: *L'industria dell'Olocausto. L'uso di una tragedia storica per giustificare il genocidio sionista in Palestina*. Non ci vuole molto per capire come dietro questa formulazione si nasconda l'armamentario politico-concettuale tipico del negazionismo storico. Si può, anche solo per sbaglio, confondersi con chi si muove pericolosamente sul crinale che divide l'antisionismo dall'antisemitismo vero e proprio? Cozzari, evidentemente, ritiene di no.

Ma cosa pensano le altre forze politiche del centrosinistra umbro di questa spinosa questione? Stanno dalla parte di Cozzari o ritengono che abbia agito con leggerezza o peggio che abbia addirittura leso la libertà d'opinione di un legittimo movimento politico? Sino ad oggi il loro silenzio è stato, come suole dirsi, assordante, nella segreta speranza, evidentemente, che la questione sollevata in modo solitario

dal Presidente della Provincia possa giungere a un qualche tacito accomodamento. Lo stesso Cozzari, che è uomo di lunga esperienza, ha ufficialmente motivato il suo rifiuto a concedere la Polvese in modo, al tempo stesso, furbo e puerile: tirando in ballo il bisogno di tutelare la tranquillità dei turisti in vacanza ad agosto sull'isola. Ha evitato così di sollevare troppi polveroni politici, giudicati evidentemente pericolosi per i delicati equilibri interni del centrosinistra. Ma in realtà è proprio di scelte politico-ideologiche nette che si avverte sempre più il bisogno. Sin quando l'odiato Berlusconi era al potere, la sinistra si poteva concedere qualunque licenza o leggerezza. Oggi, no. Al centro come alla periferia ha l'obbligo di chiarire da che parte vuole stare e quali posizioni intende sostenere, non potendosi recitare all'infinito tutte le parti in commedia. Cozzari, dinnanzi al rischio di vedersi confuso con i nostalgici di al-Zarkawi e i fautori di un ritorno di fiamma dell'antisemitismo, ha fatto la sua scelta di campo politico-ideologica. Sarebbe interessante sapere quanti in Umbria, tra i partiti e le istituzioni, la condividono e sono disposti a difenderla, alla luce del sole e senza ambiguità.

[17 giugno 2006]

XVII. Fuori dalla palude delle insinuazioni e dei sospetti

Rumori, parole a mezza bocca, insinuazioni velenose, pettegolezzi: a Perugia si regolano i conti con simili strumenti, indegni in effetti di una società civile ed evoluta, davvero “moderna”. Ma da cosa dipende un simile modo di comportarsi? Per quali ragioni, storiche e politiche, si continua a preferire il “sussurro” in privato alla discussione aperta e alla luce del sole?

Può una comunità che si voglia davvero moderna e vitale reggersi unicamente sulla forza corrosiva delle indiscrezioni, delle parole sussurate e delle insinuazioni, delle frasi spezzate e delle pruderie private elevate a sentimento collettivo? Può essere la chiacchiera a mezza voce, ammiccante o minacciosa a seconda dei casi, detta nei salotti di casa o nei corridoi del cosiddetto Palazzo, il succedaneo perenne di una discussione pubblica poco o niente praticata come arte e virtù civile? Può il potere – a tutti i livelli esercitato – essere a tal punto opaco, autoreferenziale e privo di contrappesi da prestarsi, in ogni suo atto, a rumori, dietrologie e malumori, peraltro sempre striscianti e mai urlati?

A Perugia e più in generale in Umbria si vive, ormai da tempo, in uno strano clima, fatto appunto di silenzi imbarazzati e sospetti, di verità trasmesse di bocca in bocca con un filo di voce, tra un sorriso e una smorfia: soprusi e angherie palesi, ma sopportati con stoica rassegnazione dai malcapitati; scatti occasionali di moralismo, ma dettati dall'invidia sociale e dal rancore privato più che dall'indignazione civile; scandali annunciati e subito repressi, per essere poi dimenticati; collusioni e incroci di interessi suggeriti, dati per scontati, mai provati o al contrario poco presi sul serio. Un clima reso ancora più pesante dal convincimento, ormai

ampiamente diffusi, di vivere in un regime bloccato e privo di trasparenza, di essere parte, ognuno di noi, di un canovaccio già scritto da altri in maniera rigida, recitato sempre dagli stessi attori e dal finale scontato e prevedibile.

Le ragioni storiche di ciò – lontane e vicine – si conoscono. Il lungo dominio papalino ha certamente radicato, in questa zona d'Italia, una mentalità più spionistica che autonomamente critica, favorendo altresì il conformismo, la delazione anonima, il culto e il gusto del “particolare”, l'ossequio mellifluo al potere (quale che sia), lo spirito di rassegnazione e il risentimento sociale come compenso alla frustrazione di dover sempre obbedire a chi sta in alto. Dall'Unità in poi, il controdominio massonico-borghese ha a sua volta favorito il restringimento oligarchico del potere sociale, la segretezza come virtù civile, la mancanza di pubblicità come criterio di condotta, la riservatezza assoluta come regola di vita. Nel secondo dopoguerra ci si è poi messo il peso della politica partitica, con la sua capacità – eretta a scienza dal Pci e dai suoi eredi – di controllare il territorio, le carriere e finanche le coscienze, di costituirsi in casta chiusa e privilegiata, indifferente a qualunque critica, interessata unicamente ad autoperpetuarsi, animata da una perversa *libido dominandi* e giunta ormai alle soglie di un'esibita arroganza.

Ciò non toglie che tale situazione, comunque generatasi nel tempo, si sia fatta ormai insopportabile, soprattutto per i molti umbri perbene. Senza contare il rischio di degrado civile e di regressione sociale ed economica che essa implica per tutti: che sviluppo può esserci, in un mondo che non conosce più frontiere, laddove prevalgono invece la cupezza d'animo e la chiusura culturale, il senso di oppressione politico-civile e un'atmosfera sociale al limite della clausura? Si sente insomma sempre più la mancanza a Perugia, in Umbria, di ciò che è normale nelle altre piazze italiane: il coraggio della denuncia pubblica, il gusto dello scontro po-

lemico a viso aperto, la contrapposizione equilibrata dei poteri, quel supremo bene politico-civile che si chiama altrove opinione pubblica. In mancanza di tutto ciò, ovviamente, hanno vita facile i sospetti, il cicaleccio da provincia immatura, le piccole e grandi connivenze tra piccoli e grandi potentati locali, le complicità non richieste e gli eccessi di zelo servile, le vendette reciproche e le allusioni equivocate, in una atmosfera dove il non detto delle cose è alla fine affidato più agli sguardi e ai gesti che alle parole e ai concetti.

Per anni, come si ricorderà, la vicenda relativa alla scomparsa e alla tragica morte di Francesco Narducci ha alimentato un macabro gossip sotterraneo, che la riapertura giudiziaria del caso, mostrando quale fitta trama di omerità e silenzi esso nascondesse, ha contribuito ovviamente a rilanciare. Per anni, non c'è stata in Umbria conversazione privata che non fosse accompagnata da particolari più o meno macabri e da insinuazioni più o meno velate, tutti provenienti da testimoni che si dichiaravano sicuri e attendibili, ma che erano in realtà il megafono di episodi e vicende chissà dove orecchiate, quando non inventate di sana pianta.

Accade ora lo stesso, anche se su un registro leggermente diverso, con l'arresto del costruttore Leonardo Giombini, che ha scatenato una girandola egualmente sotterranea di voci e chiacchiere, un rincorrersi senza sosta e senza senso di nomi e responsabilità, che occupano in queste settimane ogni conversazione da crocicchio, alimentando così l'immagine di Perugia e dell'Umbria come palude melmosa dove tutto tende a corrompersi e dove tutto, prima o poi, affonda lentamente: non solo la verità delle cose, ma anche il rispetto che si deve agli individui, la presunzione d'innocenza, la residua nobiltà della politica, la capacità produttiva e l'orgoglio stesso di un'intera comunità regionale. Immagine, questa della palude, non priva di un qualche fondamento, ma dalla quale, in tempi di apertura incondizionata al mon-

do, bisognerebbe al più presto liberarsi. E nell'unico modo possibile: adottando, a tutti i livelli, uno stile di vita civile e politico non più basato sul silenzio, sulla segretezza, sullo spirito di consorteria o sulla finta compostezza istituzionale, bensì sul confronto pubblico e leale, sulla trasparenza degli atti e dei comportamenti, sul senso di responsabilità e, infine, su quella strana e antica cosa che chiamasi "etica".

[24 giugno 2006]

XVIII. L'immagine dell'Umbria e il diritto di critica

Sempre più spesso la cronaca ci restituisce un'immagine dell'Umbria opaca e offuscata, lontana da quella patinata e armonica alla quale siamo stati tutti abituati. Ma si tratta di una congiura giornalistica o della semplice descrizione di una realtà degradata dinnanzi alla quale la politica ha per troppo tempo chiuso gli occhi? Ed è giusto prendersela con chi si limita ad esercitare il proprio legittimo "diritto di critica"?

L'immagine – di una persona, di un territorio – è un bene prezioso ed esclusivo, che merita di essere difeso e tutelato, se necessario con il ricorso alle competenti sedi giudiziarie. A nessuno, infatti, può essere consentito di infangare, gratuitamente e senza motivo, la rispettabilità, il decoro e l'onorabilità di un individuo o di una comunità. Ciò chiarito, si può ragionevolmente sostenere che l'immagine dell'intera Umbria sia stata gravemente e forse irrimediabilmente compromessa da alcuni articoli apparsi sulla stampa nazionale – in particolare sul "Corriere della Sera" – a proposito del cosiddetto "caso Giombini"? E a tal punto offesa e danneggiata da giustificare, addirittura, una mozione "in difesa dell'Umbria" sottoscritta e votata all'unanimità dai partiti che in Regione compongono la maggioranza di governo?

Più che le ombre gettate sull'irrepreensibilità della Presidente Lorenzetti e del Sindaco Locchi nella ormai celebre (e per alcuni famigerata) intervista rilasciata al quotidiano milanese dal "faccendiere" Giancarlo Lo Forte, a dispiacere e infastidire sono state, piuttosto, certe ricostruzioni d'ambiente, certi giudizi sul costume politico, certe lamentazioni di esponenti della società civile, apparse sui giornali e subito giudicate dalla sinistra locale non solo denigratorie e calun-

niose per la classe politica dirigente, ma dannose e offensive – addirittura! – per tutti gli abitanti di questa regione.

Aver descritto la realtà politico-istituzionale umbra nei termini di un sistema di potere chiuso e bloccato, controllato da una ristretta oligarchia e dominato da interessi trasversali; aver adombrato l'idea di una società civile regionale priva di dialettica e di pluralismo, fortemente condizionata dal peso della politica, senza autonomia e con spazi di libertà assai ridotti; aver ricordato la pesante incidenza sugli equilibri economici e sociali locali dei meccanismi di trasferimento della spesa pubblica, direttamente controllati dai partiti; aver messo in discussione, dati alla mano, la retorica del “cuore verde” tutto feste campestri e passeggiate a cavallo e dell’“isola felice” tutta asili-nido, artigiani operosi, amministratori onesti e anziani che si godono la pensione nella quiete ombrosa di una qualche “casa del popolo”; aver associato l’Umbria all’immagine di una palude che lentamente dissolve ogni energia individuale e smorza ogni dissenso, all’interno della quale ogni libero movimento finisce per essere inibito: tutto ciò è parso intollerabile e insopportabile, ben al di là delle accuse – peraltro tutte da provare e per molti versi poco credibili – di malversazione e di corruzione rivolte, a titolo personale, contro alcuni esponenti di area diessina. L’Umbria politica – nelle parole di chi la governa ormai da decenni – è altra cosa da come viene oggi raffigurata a causa di qualche oscuro e ambiguo disegno: è un modello di efficienza gestionale e correttezza amministrativa, di equità sociale e libertà civili. Da qui la posizione assunta ufficialmente dalla Giunta regionale, con un documento teso a stigmatizzare tutti coloro che, per il solo fatto di mettere in discussione un assetto di potere e un clima politico, per il solo fatto di svolgere il loro mestiere di giornalisti o di analisti politici, sono evidentemente da considerare dei nemici dell’Umbria, da esecrare e additare al pubblico disprezzo.

In realtà, a chi oggi si erge, in modo così solenne e un tantino irrituale, a difensore dell'intera Umbria e della sua immagine nel mondo forse converrebbe ricordare un paio di cose. La prima è che tale immagine è già stata ahimé pesantemente incrinata da alcuni brutti episodi di cronaca qui verificatisi, davvero troppi e troppo grandi per una terra così piccola. Le poche volte in cui questa regione, nel corso degli ultimi anni, ha avuto gli onori della cronaca nazionale è stato, a pensarci bene, per vicende davvero poco edificanti: l'eco degli orrori commessi da Chiatti a Foligno, l'interminabile fango scaturito dal caso Narducci a Perugia, gli allegri traffici finanziari del clan Gaucchi, il brutale assassinio della piccola Maria Geusa a Città di Castello. Qualcuno sino ad oggi si è mai preoccupato del danno che è derivato all'Umbria dal fatto di vedersi così spesso associata a mostri e farabutti? Non è forse il caso di chiedersi se la realtà di questa regione è divenuta altra cosa dalla visione bucolica, angelica e spensierata con la quale ci si continua a cullare a livello istituzionale? E a chi imputare la colpa di questo lento degrado?

La seconda cosa da ricordare è che l'immagine dell'Umbria non coincide, per fortuna, con quella di questo o quel governante, ma deriva da fattori storici e ambientali assai antichi e complessi. L'onore e la rispettabilità degli umbri non dipendono, in altre parole, dall'onore e dalla rispettabilità di una sola parte politica. Che se messa sotto accusa ha naturalmente tutto il diritto di difendersi e contrattaccare, specie se ritiene le accuse ad essa rivolte gratuite e volgari. Ma guai a confondere – con la scusa del danno d'immagine e della difesa dell'interesse collettivo – una legittima (per quanto dura) dissidenza politica rivolta contro un determinato assetto di potere con la volontà deliberata di offendere e insultare senza motivo un'intera popolazione. Guai insomma a mettere sullo stesso piano la diffamazione con la critica. Alla prima si risponde con le querele, se proprio si è

sicuri di sé. Alla seconda, invece, non si risponde gridando al complotto o usando toni minacciosi, semmai con la forza degli argomenti e senza arroganza, avendo cioè l'umiltà di prendere sul serio le obiezioni di chi ha dell'Umbria (del suo passato, del suo presente e del suo futuro) un'idea diversa dalla propria.

Prendersela – come si è fatto in questi giorni su alcuni giornali – con la vischiosità del sistema politico-amministrativo regionale, denunciare il rischio di un intreccio fisiologicamente perverso tra politica e affari e l'esistenza di un clima pubblico sovente intimidatorio e reticente, lamentare la mancanza di progettualità dell'attuale classe di governo locale e i suoi eccessi (chiamiamoli così) di pragmatismo, stigmatizzare il ricorso sistematico alla spartizione delle cariche di ogni livello istituzionale, non significa avercela con l'Umbria e gli umbri, tanto meno può essere considerato offensivo e insultante: significa semplicemente pensarla diversamente da chi oggi comanda questa regione.

[1 luglio 2006]

XIX. Umbria Jazz non ama la mondanità

È deciso: le serate di gala non si addicono ad una manifestazione popolare come Umbria Jazz. Dunque, a partire da quest'anno, niente più passerelle e cene ad invito, basta anteprime riservate ed eventi mondani. Il cambio di programma nella manifestazione, dalla quale è scomparso l'appuntamento annualmente sponsorizzato dai Costruttori edili della provincia di Perugia, sembrerebbe frutto di un'autonoma scelta degli organizzatori. E se invece ci fosse, ancora una volta, come sempre, lo zampino della politica?

Si è dunque ufficialmente aperta l'edizione 2006 di Umbria Jazz. Ma con una vistosa novità rispetto al passato più recente: talmente vistosa che quasi nessuno ha ritenuto di parlarne pubblicamente. Nel programma di quest'anno – ricco di appuntamenti e di veri e propri eventi (su tutti il concerto finale di Carlos Santana) – s'è persa ogni traccia della serata di gala abitualmente promossa dai Costruttori edili della provincia di Perugia. Una specie di anteprima alla rassegna vera e propria, che durava da quasi dieci anni e che era divenuta, anno dopo anno, un appuntamento mondano assai ambito, al quale partecipava un pezzo importante della società perugina: imprenditori, ovviamente, professionisti, esponenti del mondo politico-istituzionale, quel po' di ambiente culturale che passa il convento, oltre agli immancabili “imbucati” dell'ultima ora.

Il primo di questi appuntamenti – molti ancora lo ricordano – ebbe come protagonista Tony Bennett, all'epoca non molto conosciuto nel nostro Paese sebbene considerato negli Stati Uniti l'unico degno erede di Frank Sinatra e della tradizione dei “crooners”. Per il suo concerto al Teatro Pavone – era il 1997 – pretese e ottenne una passe-

rella con tanto di tappeto rosso, lungo la quale far sfilare tutti gli ospiti. Per la città, una trovata di sapore quasi hollywoodiano.

Perché adesso sia sparita questa serata – divertente e innocua nella sua obbligata frivolezza – non è molto chiaro. Perugia è città dalla chiacchiera facile e dalle molte verità: sulle ragioni che hanno portato alla sua soppressione s'è quindi sentito di tutto un po'. Si è parlato – anche da parte di Carlo Pagnotta, fondatore e animatore di Umbria Jazz – di generiche incomprensioni tra gli organizzatori della manifestazione (cui è sempre spettata la scelta dell'artista ospite, il cui livello, detto per inciso, negli anni s'era andato abbassando in modo vertiginoso) e gli imprenditori sponsor dell'iniziativa. Insomma, non ci sarebbe stato più accordo tra le due parti, non si capisce se di natura economica, artistica o magari caratteriale.

Ma si è anche detto che a decretare la fine dell'esperienza sia stato il malumore strisciante di taluni ambienti politici locali, che hanno sempre visto di cattivo occhio l'idea di una serata musicale riservata e rigorosamente a invito: una passerella di notabili e belle signore giudicata evidentemente estranea allo spirito popolare di Umbria Jazz e dunque da sopprimere alla prima occasione, per salvare la coscienza del buon amministratore di sinistra. Un rigurgito di "lotta di classe" (difficile da confessare e probabilmente inconscio) potrebbe dunque aver ispirato la decisione di togliere agli imprenditori il loro balocco musical-mondano, divenuto oltraggioso per il sentimento democratico della città. Un'ipotesi un po' cervelotica, ma suggestiva, da non scartare del tutto. Per quante metamorfosi abbia subito nel corso dei decenni, la sinistra umbra, infatti, si porta ancora dietro, ben radicata nel suo umore profondo, un'assoluta ostilità verso la borghesia e i "padroni", che ideologicamente rimonta all'epoca delle lotte mezzadrili. Il fatto che oggi i post-comunisti umbri abbiano abbrac-

ciato il mercatismo e assunto un piglio pragmatico nella conduzione della cosa pubblica e degli affari non impedisce loro di coltivare, magari segretamente, un'avversione antica per tutto ciò che può apparire – senza più esserlo – privilegio di classe o semplice esibizione di status. C'è ancora in loro qualcosa di eccessivamente serio, moralistico e bacchettone, al limite del noioso e del rigoristico. Se a ciò si aggiunge il tratto infantilmente demagogico che sembra oggi caratterizzare le frange della sinistra più radicale, ben si capisce come anche un'innocente "*soirée de gala*" possa essere vissuta come un oltraggioso morale e un'ostentazione insopportabile di ricchezze vecchie e nuove, da sopprimere e sostituire con qualcosa di più popolare, di più sobrio e alla portata di tutti.

Quali che siano le ragioni, fatto sta che dal cartellone della rassegna è sparita – senza troppi chiarimenti – quella nota di leggerezza che derivava dal veder sfilare, sotto i flash dei fotografi, le prime abbronzature delle signore bene. Al posto dell'anteprima dei Costruttori della provincia di Perugia – iniziativa che aveva avuto il merito non secondario di avvicinare a Umbria Jazz un pezzo importante della società perugina, che con questa manifestazione non ha mai intrattenuto rapporti di grande empatia – si è preferito inserire, quest'anno, un concerto gratuito per l'Africa, promosso in collaborazione con l'Università per Stranieri di Perugia. Iniziativa di per sé lodevole, per quanto, va detto, un tantino scontata e sin troppo "politicamente corretta". Qualcuno tra gli organizzatori ha forse ritenuto l'omaggio musicale al continente nero meno compromettente dell'immagine di un gruppo di privilegiati che, alle spalle del popolo, si abbandonano alle danze dopo un ricco banchetto?

Ma chissà che l'anno venturo non si riesca – superando incomprensioni e, se ci sono, pregiudizi e resistenze mentali – a ripristinare la serata di gala degli imprenditori

umbri. Al dunque non saranno mica un tocco di mondanità, qualche abito elegante e un po' di cibo sprecato a mandare il mondo a rotoli o a guastare lo spirito di una grande manifestazione qual è e resterà, nonostante tutto, Umbria Jazz.

[8 luglio 2006]

XX. Sanità, che brutto spettacolo!

A furia di lottizzare anche i lottizzatori, alla fine, trovano qualcosa da ridire. Ma non si tratta di un sussulto di moralità politica, non c'entra nulla la vergogna, è solo che qualcuno è rimasto fuori dalla stanza dei bottoni e non ha ottenuto quanto promesso o sperato. La spesa sanitaria è il cuore del sistema di consenso della sinistra umbra: e questo basta a spiegare malumori e tensioni, lotte intestine e denunce.

È uno “spettacolo indegno” quello che hanno dato i partiti del centrosinistra durante le recenti nomine dei nuovi direttori generali delle aziende sanitarie umbre. Se a dirlo sono i Comunisti italiani, che della maggioranza politica che governa la Regione Umbria fanno parte integrante, allora dev'essere proprio vero. Che poi lo abbiano detto perché rimasti delusi e scontenti dalla spartizione delle poltrone, è naturalmente un altro discorso. Gli scatti di indignazione degli uomini politici vanno sempre valutati con un qualche sospetto, dal momento che a dettarli, molto spesso, non è tanto il senso morale quanto il risentimento. Il che non toglie che talvolta – come appunto in questo caso – possano cogliere nel segno.

Ma lo spettacolo, visto dall'esterno, oltre che deprimente e, appunto, “indegno”, è stato anche politicamente assai istruttivo. Ha fatto capire molto dei meccanismi e delle logiche che presiedono alla gestione della cosa pubblica in questa regione e del modo di operare dell'attuale classe dirigente.

Sul primo punto, è presto detto. Chi in Umbria controlla la sanità – che da sola assorbe la quasi totalità del bilancio regionale – ha in mano parte preponderante della spesa pubblica locale e dunque controlla il consenso elettorale. La “sanità”, ricordiamolo, non è la stessa cosa della “salute”.

Se è vero che ai cittadini interessa solo quest'ultima, intesa come benessere, come assistenza nel momento del bisogno, come garanzia e tutela in caso di disagio e malattia, è vero anche che ai partiti interessa soprattutto la prima: la sanità intesa come gigantesca macchina burocratico-amministrativa che determina flussi finanziari per centinaia di miliardi, genera appalti, commesse e investimenti, favorisce assunzioni e carriere. In altre parole, garantisce le clientele e uno stretto controllo sociale del territorio.

Naturalmente, non staremo a scandalizzarci del fatto che in Umbria – come anche nel resto d'Italia (dalla Lombardia alla Sicilia, per nominare due regioni saldamente nelle mani del centrodestra) – la nomina dei direttori di Asl e aziende ospedaliere sia di stretta pertinenza partitica. La differenza è che, date le condizioni strutturali ed economico-sociali dell'Umbria, la sanità rappresenta in questa regione non un centro di potere tra gli altri, ma la posta in gioco per eccellenza, un nodo strategico e assolutamente nevralgico, intorno al quale si gioca sempre più in esclusiva la partita per l'egemonia politica: quella all'interno dei Ds, quella dei Ds sul resto del centrosinistra e quella dell'alleanza di centrosinistra sull'intero territorio regionale. Il che appunto spiega le dure contrapposizioni tra forze politiche e tra correnti all'interno dei singoli partiti cui si è assistito in questi giorni.

Quanto al modo di operare degli uomini (e delle donne) che occupano i vertici della politica regionale, si può dire che sia caratterizzato, come dimostrano appunto i recenti comportamenti, da un tasso crescente di improvvisazione, frutto non di imperizia personale o di scarsa capacità individuale, ma della mancanza di progettualità e di visione strategica che sembra ormai caratterizzare questa stagione della vita politica umbra. Non ci sono più, si potrebbe dire, i "professionisti della politica" di una volta: nemmeno a sinistra. La cui volontà egemonica è rimasta quella di sempre,

ma non più sorretta, evidentemente, da un disegno complessivo e da una adeguata capacità di conduzione politica: una volta i partiti, Pci e Dc in testa, non lasciavano nulla al caso, oggi spesso si naviga a vista, secondo gli umori di questo o quel maggiorenne e gli interessi di questa o quella fazione.

Alla nomina dei nuovi responsabili tecnici della sanità umbra si è infatti arrivati – benché la scadenza fosse tutt'altro che imprevista – senza alcuna programmazione, senza un minimo di accordo politico fra le parti interessate, sull'onda di profonde divisioni interne soprattutto per quel che concerne i Ds. Ci si è così ridotti ad un'intesa dell'ultima ora, spacciando per decisionismo la mancata soluzione per tempo di una partita così delicata. Solo in questo quadro – fatta di veti incrociati e di pressioni sottobanco – si può spiegare la decisione in sé particolarmente grave di commissariare l'Azienda ospedaliera di Perugia per i prossimi sei mesi. Di solito si ricorre alla gestione straordinaria di un'azienda (quale che sia) in presenza di fatti oggettivamente gravi o di situazioni d'estrema urgenza. In questo caso, la nomina di un commissario è stata effettuata solo perché i tre soggetti istituzionali coinvolti a vario titolo nella nomina (Regione dell'Umbria, Comune di Perugia e Università degli Studi) non hanno trovato alcun accordo sulla persona da insediare al vertice della Asl perugina. Si è preferito, insomma, prendere tempo e temporeggiare, in attesa di tempi migliori. E il danno – non fosse altro d'immagine, per non dire di quello gestionale e operativo – che si rischia di fare alla più importante realtà economica dell'Umbria, per fatturato e dipendenti, con una simile decisione? Finanche i sindacati, questa volta, hanno avuto da ridire, chiedendosi in che modo la scelta del commissariamento “possa assicurare migliori e più adeguate condizioni di operatività aziendale” e garantire le legittime esigenze dei cittadini in materia di salute ed efficienza nelle prestazioni.

Chi ha operato le nomine dei nuovi direttori assicura che le scelte sono state dettate dalla qualità e dalla competenza e che sono le più adatte per garantire il futuro della sanità umbra. L'impressione – alla luce di quanto detto – è invece che si sia trattato non solo di una spartizione condotta, ancora una volta, secondo criteri rigidamente partitocratici, ma altresì di nomine frutto di un quadro politico regionale che comincia a farsi precario e instabile, segnato da eccessivi personalismi e da un certo diffuso nervosismo, dal quale potrebbero derivare a breve interessanti segnali di novità e cambiamento.

[15 luglio 2006]

XXI. Ma in Umbria il dirigismo non può scomparire

Si fa presto a dire che anche in Umbria bisognerebbe liberare l'economia da "lacci e laccioli", che sarebbe necessario restituire alla società la sua autonomia, che la burocrazia pubblica dovrebbe fare un passo indietro. Ma cosa resterebbe dell'attuale sistema di potere, basato sul centralismo e sul controllo politico dall'alto delle risorse e delle cariche, se ciò accadesse veramente?

Sulla base di studi e ricerche realizzati recentemente dal Formez e dall'Istat – che presentano un'Umbria scarsamente competitiva e ingessata, con una struttura economica fin troppo condizionata e controllata dalla politica – Giovanni Codovini ha sostenuto (sul "Giornale dell'Umbria" di ieri) la necessità di un profondo cambiamento nel sistema politico-amministrativo regionale. Quello attuale, dirigista e verticistico, fortemente burocratizzato, costituisce sempre più un freno per lo sviluppo economico-produttivo del territorio. Occorre, secondo Codovini, passare quanto prima ad un "modello aperto", capace di valorizzare al meglio l'intrinseca dinamicità del tessuto imprenditoriale locale, basato in gran parte su imprese di piccole e medie dimensioni. Diversamente, il permanere di vincoli e condizionamenti burocratici, unito alla pretesa di orientare dall'alto le attività economiche e di mantenere il controllo sul territorio e su tutto ciò che attiene la sfera dei servizi pubblici, non faranno che deprimere ancora di più la struttura produttiva regionale.

Difficile dare torto a Codovini. La sua analisi si basa, infatti, sull'evidenza delle cifre e su un'attenta valutazione critica del passato politico di questa regione, lungamente e negativamente caratterizzato dal mito dell'autarchia e da una vocazione centralizzatrice che ha perso, con il passare

del tempo, gran parte della sua ragion d'essere ideologica e pratica. Quanto alla sua proposta – riassumibile nella necessità di abbattere o quantomeno ridurre il controllo politico-burocratico sull'economia: dalla produzione ai servizi – è senz'altro l'unica compatibile con il buon senso, con i dettami di un'economia moderna e con le attese degli operatori economici e del territorio.

Ciò che purtroppo non si riesce a condividere del tutto sono le sue speranze, la sua convinzione che questo cambiamento possa prima o poi verificarsi per davvero senza che ciò sia preceduto – come invece sarebbe inevitabile – da una profonda trasformazione degli attuali equilibri politico-istituzionali e degli attuali rapporti di potere. Da osservatore attento e uomo ragionevole, egli invoca “il realismo delle riforme”, scrivendo che in Umbria, per aprire una nuova stagione di sviluppo economico, si dovrà necessariamente “passare sotto il fuoco impopolare dello smantellamento del controllo dirigistico”, a partire da quello sin qui operato, in particolare, sui servizi pubblici locali.

Ma possono le forze politiche di governo raccogliere questo suo invito senza mettere in discussione la base stessa del loro potere? Detto diversamente e in modo diretto: può la politica regionale rinunciare al dirigismo e al controllo amministrativo del territorio sapendo che ciò significherebbe la fine della propria egemonia?

Dirigismo e centralismo, per i partiti di sinistra che da trent'anni tengono saldamente in mano il governo politico dell'Umbria, non sono più, come nel passato, un'opzione ideologica o l'espressione di una cultura politica strutturalmente incline al collettivismo e nemica del privato in tutte le sue espressioni. In un'epoca in cui anche la sinistra si è convertita al pragmatismo post-ideologico, rappresentano piuttosto una necessità sistemica, lo strumento necessario per garantirsi la gestione del consenso sociale attraverso l'utilizzo diretto e selettivo delle risorse pubbliche.

Difficile immaginare, stando così le cose, che si possa arrivare alla semplificazione in tempi rapidi di un sistema politico e di potere che trae parte consistente della sua forza proprio da una struttura burocratico-amministrativa pubblica fortemente radicata nel territorio e per di più strettamente intrecciata, anche dal punto di vista delle carriere, con gli apparati partitici. Un sistema che presenta, inoltre, addentellati e intrecci anche con quei settori dell'economia privata più alieni alla concorrenza e al mercato e più fisiologicamente portati a intrattenere rapporti preferenziali con la sfera politico-istituzionale pubblica.

Date queste condizioni strutturali, risultato di una storia ormai trentennale che ha visto stratificarsi e cristallizzarsi un blocco sociale e di potere in grado di osteggiare qualunque ipotesi di cambiamento, la nascita di un "nuovo modello aperto di economia", così come auspicato da Codovini, rischia insomma di restare poco più di un auspicio. A meno, ovviamente, di un qualche radicale scossone agli attuali equilibri politico-istituzionali, quale potrebbe essere provocato, ad esempio, dal progressivo ridursi delle risorse finanziarie pubbliche e dal conseguente dissolversi di quel sistema di alleanze che ha sin qui garantito all'Umbria il massimo della stabilità politico-sociale, ma che è anche stato la causa diretta del suo progressivo e costante declino economico.

Insomma, dirigismo e centralismo potranno scomparire dall'orizzonte della politica umbra solo quando un ceto politico diverso dall'attuale prenderà su di sé la responsabilità di governare questa regione. Ma quanto tempo dovrà ancora trascorrere e quante cose dovranno ancora cambiare prima che ciò accada?

[14 ottobre 2006]

XXII. La salutare sferzata dell'Arcivescovo

Se anche Monsignor Chiaretti, uomo mite e misurato, abituato a pesare le parole e a non interferire con la sfera politica, parla di “regime” a proposito dell’Umbria, significa che c’è davvero qualcosa che non quadra in questa regione. Ma significa anche che qualcosa si sta lentamente muovendo. Il problema, beninteso, non riguarda solo i cattolici, ma tutti quei cittadini che sperano nel cambiamento dell’attuale sistema di potere.

Com’era prevedibile, le dichiarazioni alla stampa di Monsignor Giuseppe Chiaretti, arcivescovo di Perugia e Città della Pieve, hanno sollevato reazioni e polemiche. Politicamente, sono state accolte con favore da alcuni, in particolare dai partiti del centrodestra, con fastidio da altri, a partire da Maria Rita Lorenzetti, Presidente della Giunta regionale e “dominus” della sinistra umbra, che le ha bollate come “eccessive”. Sul piano culturale, alcuni, per una sorta di automatismo anticlericale, assai radicato nella cultura politica dell’Umbria, le hanno considerate un’ingerenza indebita dei “preti” nella vita civile, avvalorandone così il punto di partenza critico. Per i cattolici e per i laici non malati di laicismo sono invece state una boccata d’ossigeno, un sasso salutarmente lanciato – a mio giudizio nemmeno con troppa convinzione e comunque con il fare felpato e prudente che s’addice agli uomini di Chiesa – nello stagnante e conformistico scenario umbro.

Cosa abbia detto Chiaretti è sin troppo noto. Parlando a margine del convegno ecclesiale di Verona, ha lamentato la condizione di minorità – politica, sociale, culturale – del mondo del laicato cattolico umbro, la sua scarsa presenza sulla scena pubblica e il rischio di un suo crescente distacco dalla vita politica e dall’impegno nelle istituzioni. Ne

ha parzialmente imputato la responsabilità all'esistenza di un regime politico bloccato, che di fatto impedisce qualunque alternanza al potere. Ha quindi concluso invocando una nuova evangelizzazione del tessuto sociale, in Umbria come altrove nel mondo permeato di secolarismo e spirito edonistico, e un ritorno dei cattolici alla piena cittadinanza. Il che ovviamente implica la capacità di questi ultimi a difendere, non solo nel privato, ma nella dimensione pubblica e con l'impegno personale e diretto, i valori di cui si è portatori e che si intende affermare e difendere.

Un pastore di anime guarda sempre al suo gregge, cercando di indirizzarlo amorevolmente sulla via del bene, attraverso il richiamo alla dottrina e ai principi. Chi abbia letto l'intervista, avrà poi notato che i passaggi più delicati e portanti dell'intervista non sono quelli politici, ma quelli in cui Chiaretti – esprimendo al meglio il proprio temperamento mite e riflessivo e la propria visione pastorale ispirata all'affettività e al perdono – ha lanciato il proprio appello per una “Chiesa della tenerezza”, capace di piegarsi all'accoglienza e all'ascolto dell'uomo d'oggi con tutte le sue incongruenze e debolezze.

Ma le considerazioni politiche, per quanto a mio giudizio non centrali, sono inequivoche e restano in tutto il loro significato. Esse però non coinvolgono – come s'è detto semplicisticamente – solo il mondo cattolico, sempre più “stanco e disinteressato” secondo le sue parole, ma la società umbra nel suo complesso, agnostici e non cattolici inclusi. Se anche i credenti umbri scoprissero all'improvviso d'essere rappresentati meglio, politicamente e culturalmente, di quanto oggi non accada o appaia, resterebbe comunque intatta la diffusa sensazione che quella dell'Umbria d'oggi sia una realtà sociale bloccata e statica a tutti i livelli, incapace di produrre per via democratica equilibri istituzionali alternativi, di selezionare nuovi gruppi dirigenti, di accogliere nella sfera decisionale le

istanze sociali emergenti, di garantire un autentico pluralismo delle idee e delle culture.

Le poche battute contro il “regime” – che peraltro Chiaretti ha prontamente corretto e minimizzato, riducendone la portata polemica – vanno dunque accolte per ciò che sono: non una denuncia accorata, argomentata con convinzione, ma un segnale di disagio, un invito alla riflessione, che questa volta provengono da una fonte autorevole del mondo cattolico, ma che si aggiungono al malessere e ai segnali d’inquietudine che il corpo sociale umbro va esprimendo ormai da tempo in tante forme e in una molteplicità di sedi.

I cattolici, dice Chiaretti, non debbono avere paura di intervenire nel sociale e nella politica, ma soprattutto non voglio essere trattati da bambini o da irresponsabili. Ma lo stesso può dirsi di tutte le componenti sociali e culturali che compongono il mosaico regionale. Liberarsi dalla tutela soffocante di un potere politico interessato unicamente a perpetuare se stesso è un’esigenza vitale e diffusa, a tutti i livelli della comunità regionale. L’intervento di Chiaretti, in altre parole, va colto come l’ennesimo e positivo segnale di un mutamento, leggero ma ormai costante, del clima culturale e sociale, verso una direzione che alla lunga potrà anche determinare cambiamenti negli assetti di potere.

Su un punto – che è poi quello che più ha attirato l’interesse mediatico – l’Arcivescovo ha probabilmente sbagliato: nel definire anch’egli quello umbro un “regime”, facendo propria un’improprietà linguistica messa in giro qualche anno fa da Galli della Loggia e da allora utilizzata come una clava retorica da commentatori che purtroppo non hanno la stessa finezza intellettuale dell’autorevole opinionista del “Corriere della Sera”. “Regime”, lo sanno bene i costituzionalisti, è termine in sé neutrale, ma che tuttavia contiene, nell’uso convenzionale, assonanze negative e una carica polemica che per chi abbia qualche facoltà dialettica è assai facile smontare. Un regime, secondo l’uso volgare e abitua-

le del termine, presuppone un'ideologia unitaria codificata, una struttura costituzionale autoritaria, la negazione dello Stato di diritto e dei principi costituzionali. In questo senso è sin troppo facile argomentare che non viviamo in un regime: dopotutto l'Umbria non è l'Albania comunista.

L'Umbria d'oggi è semmai, più propriamente, un "sistema di potere": formalmente democratico, ma nei fatti orientato in senso oligarchico, colpevolmente privo di una missione o di un'idea direttiva in grado di orientarne l'azione politica, tenuto insieme da un complesso meccanismo di alleanze, politicamente e socialmente trasversali, il cui collante risiede nel pragmatismo e nella gestione delle risorse pubbliche per fini di mero potere. È un sistema politicamente autoreferenziale e conservatore, altamente burocratizzato e rigidamente centralizzato, che vive della continua sovrapposizione tra la sfera politico-istituzionale e quella amministrativa e di governo. Un sistema divenuto con gli anni statico e stagnante, incapace di autocritica e quindi di riforma interna, orientato funzionalmente alla perpetuazione di sé, incapace di produrre autonomamente ricchezza e sviluppo, impermeabile al ricambio sociale, ormai in via di cristallizzazione. Una realtà, quella umbra, come si vede complessa e articolata, che non ci si può accontentare di liquidare polemicamente invocando l'idea di "regime". Che andrebbe invece analizzata con strumenti e concetti che non siano soltanto inutilmente polemici.

Su questo terreno – di critica politica ed economica, di dissezione sociologica delle fonti del potere locale – una guida spirituale ovviamente non può e non vuole scendere, obbligato com'è dal suo ruolo a mantenere un rapporto formalmente corretto con le istituzionali locali. È un compito che spetta invece ad altri: in primis alle forze politiche d'opposizione, ai gruppi sociali organizzati, al mondo giornalistico e a quello intellettuale. Ed è un compito che non può essere assolto con qualche comunicato stampa di sostegno

alle parole di Chiaretti, con qualche intervento estemporaneo o con esternazioni private. Richiede invece continuità e rigore, coraggio e voglia d'esporsi, spirito organizzativo e capacità d'elaborazione. Ciò significa che le diverse espressioni del dissenso sociale presenti ormai in Umbria dovrebbero meglio collaborare tra loro e cercare di rendersi maggiormente visibili, facendo rete pur nell'indipendenza e autonomia delle rispettive posizioni, valorizzando al meglio le energie nuove di cui si dispone, sino ad attivare un circuito finalmente virtuoso di discussione pubblica e di confronto, quale questa regione non ha sinora conosciuto. Solo così il sistema di cui si è detto potrà finalmente essere messo in difficoltà o quantomeno costretto a fare i conti con l'ansia di cambiamento che ormai serpeggia nella società civile e anche in pezzi consistenti del mondo politico.

Sino ad oggi, il potere locale ha tratto molta della sua forza dalla solitudine in cui ha potuto operare e dal silenzio dei suoi avversari e critici. Chissà che le parole di Chiaretti, da fare proprie senza alcun intento di strumentalizzazione e senza forzarle oltre il loro effettivo significato, non siano di stimolo definitivo affinché in Umbria si possa finalmente aprire una nuova stagione politica e culturale.

[28 ottobre 2006]

XXIII. Troppa confidenza (e complicità) tra gli uomini di potere

L'Umbria è piccola, tutti si conoscono, specie coloro che stanno ai vertici della politica, dell'economia e delle istituzioni. Ma ciò non giustifica l'eccesso di confidenza che questi ultimi dimostrano non solo nella sfera privata, ma anche nelle occasioni ufficiali, quando il rispetto dei ruoli imporrebbe un maggiore senso delle distanze e comportamenti più sobri e misurati. Perché, almeno in pubblico, non darsi il "lei" invece che il "tu"?

Gentile direttore,
perdoni innanzitutto se mi rivolgo a Lei in maniera formale, rinunciando al nostro tono abitualmente amichevole, ma andando avanti capirà il perché. Le scrivo per segnalare che sull'ultimo numero della rivista quadrimestrale "Dio-mede", diretta da una persona a me molto cara e della quale ho grande stima, è apparso uno strano articolo, intitolato "Darsi del Lei" e firmato da Astorre Coppoli (ma è probabile che si tratti di uno pseudonimo). L'autore sostiene una tesi curiosa e un tantino eccentrica, alla quale non avevo mai pensato. E cioè che uno dei mali di questa regione è l'eccesso di confidenza e di frequentazione tra le persone che compongono la sua classe dirigente. Tutti coloro che comandano o hanno incarichi di responsabilità in Umbria tendono a darsi il "tu". Lo aveva mai notato, lei che di mestiere fa il giornalista e conosce dunque molti dei rappresentanti del potere locale?

Si danno il "tu" non solo in privato, ma anche in pubblico, nelle occasioni formali. Tutti ci tengono ad apparire (magari senza esserlo realmente) amici con tutti, senza più distinzione di ruoli e competenze, di funzioni e di gerarchie. Ne deriva, secondo Astorre Coppoli (ma è probabile,

come le ho detto, che si tratti di uno pseudonimo) un amalgama sociale pericoloso, un intreccio inestricabile che crea, magari senza volerlo, un clima di complicità e di accondiscendenza, di rilassatezza e promiscuità, che certo non contribuisce a togliere l'Umbria dalla palude nella quale sembra essere caduta da qualche anno. Coloro che vestono panni istituzionali e hanno un ruolo pubblico non farebbero meglio a darsi rigorosamente del Lei e a mantenere, come si diceva un tempo, le distanze, invece di trattarsi tra di loro come vecchi compagni di banco?

Questo scritto mi ha molto incuriosito. E per questo ho deciso di riportarlo integralmente, per la curiosità Sua e dei lettori del "Giornale dell'Umbria". Le confesso che mi sarebbe piaciuto scriverlo io stesso.

* * *

Il "caso Giombini", come lo chiameremo per adeguarci al gergo della cronaca, finirà in un modo che al momento non sappiamo: sarà quel che le carte diranno e quel che la magistratura inquirente deciderà. Ma per strano che possa sembrare, l'aspetto giudiziario di questa vicenda è al dunque quello che meno ci intriga e appassiona. Assai più interessanti ci appaiono invece certi risvolti di essa che toccano, per così dire, il clima sociale della regione, il sistema di relazioni e rapporti che in essa vigono: insomma l'atmosfera generale della società, a prescindere dunque dal comportamento delle persone singole.

Ci pare infatti che dalle discussioni che hanno accompagnato il "caso Giombini" sia emersa una realtà politico-sociale il cui vero male – per andare alla radice – non è rappresentato dalla corruzione o dal collateralismo politico-affaristico, beninteso tutto ancora da dimostrare in questo specifico *affaire*, bensì dall'eccesso di confidenza e di frequentazione che caratterizza ai diversi livelli la classe diri-

gente locale. Insomma, ciò che è apparso come lo sfondo autentico di questa vicenda è una regione nella quale tutti, più o meno, quale che sia il loro ruolo istituzionale e il loro posto nella società, tendono a darsi il tu, a dichiararsi amici gli uni degli altri, a mostrarsi amabilmente sottobraccio, a parlare al dunque la stessa lingua e a frequentare gli stessi luoghi, in un clima di generoso rilassamento.

Non che ciò sia strano, in una regione piccola come l'Umbria, dove è dunque inevitabile conoscersi e frequentarsi anche non desiderandolo. Il problema è che tutto ciò accade non nella sfera privata, dove ognuno è libero di comportarsi come crede, ma sulla scena pubblica, dove invece si sarebbe tenuti a un qualche riguardo per i ruoli e per le forme, dove servirebbe un maggior senso delle distanze, implicante a sua volta rispetto (per ciò che si è e ciò che si rappresenta) e spirito di autonomia.

Accade invece di vedere coloro che contano in questa regione tutti impegnati a sorridersi e a darsi gran pacche sulle spalle, anche nelle occasioni che richiederebbero maggiore compostezza. Tutti vogliosi di dimostrarsi – in pubblico, appunto, più che nel privato – intimi del potente di turno, chiamato mai per cognome e quasi mai indicato con riferimento all'incarico ricoperto. Appare normale e scontato che ci si rivolga ai vertici della politica chiamando ognuno amabilmente per nome. Ed è normale che questi ultimi facciano lo stesso con chiunque, essendo un interlocutore istituzionale e spesso una controparte, andrebbe invece trattato con il distacco suggerito dal buon senso e dalle regole del vivere associato. Tutti invece a darsi il "tu", come segno di intima condivisione e di relativa accondiscendenza: una promiscuità che tuttavia non permette più di distinguere tra il controllante e il controllato, tra l'uomo delle istituzioni e l'uomo di partito, tra il beneficiante e il beneficiato, tra chi rappresenta l'interesse generale e chi rappresenta solo se stesso, tra l'eletto in un'assemblea e il nominato ad un incarico (magari proprio dal primo).

Vedere, nelle occasioni pubbliche, il Politico, il Giornalista, l'Imprenditore, il Funzionario pubblico, l'Amministratore, il Poliziotto, il Presidente, il Direttore generale, l'Avvocato, il Segretario, il Militare, il Professore, il Medico, il Commercialista, l'Assessore, il Magistrato trattarsi con la stessa confidenza che s'usa tra vecchi compagni di scuola non è insomma uno spettacolo granché edificante. Piuttosto che il segno di una serena convivialità, l'espressione di una società priva di traumi e conflitti, quest'eccesso di vicinanza è invece indicativo di un clima sociale al dunque conformista e soffocante: sereno e amabile all'apparenza, ma a rischio continuo di scivolare nella rassegnata accettazione dello status quo, in un morboso immobilismo, fatto di sorrisi e sguardi complici.

In questo modo invece che una classe dirigente orgogliosa di sé e capace di dividersi al suo interno se necessario, pur nel rispetto delle reciproche funzioni, rischiamo insomma di avere un'oligarchia omogenea composta da amici e amici degli amici, solidali l'un l'altro, del tutto priva di quel senso dell'alterità che deriva di solito dal riconoscersi in un determinato status o in una determinata appartenenza sociale, professionale o istituzionale. Per carità, non facciamo del moralismo. Il problema è assai serio. Per dirla con il gergo triste della sociologia, siamo dinnanzi ad un caso assai concreto di de-istituzionalizzazione delle istituzioni: non vi sono cioè più confini o limiti tra competenze e attribuzioni, tra funzioni istituzionali e ruoli sociali, che dovrebbero invece mantenersi formalmente separati.

Il rimedio a tutto ciò? In fondo sarebbe semplice: tornare a darsi pubblicamente del Lei, rispettare per quanto possibile le forme e i ruoli. Darsi del Lei, come segno di distinzione e di reale civiltà nei rapporti.

[4 novembre 2006]

XXIV. Centrodestra, non basta denunciare

In Umbria l'opposizione critica, denuncia, alza la voce, ma non propone. È questo il "male oscuro" del centrodestra, il suo limite rispetto ad una sinistra di potere, magari senza più idee, ma capace ancora di esercitare un controllo sul territorio ferreo e capillare. Serve un'alternativa politica, basata però su programmi, su un progetto globale di società, su un diverso modello di gestione dell'economia e delle risorse pubbliche.

“In Umbria l'iniziativa privata e il ruolo della società civile sono state messe all'angolo da un centrosinistra che è capace di mutare posizione su tutto, ma che resta sempre fedele a un principio: la mano pubblica deve avere la meglio su tutto e in qualsiasi ambito”.

E ancora: “il centrosinistra sia nei servizi pubblici che in altri ambiti della vita sociale ed economica della nostra Regione si è ormai abituato a gestire il potere senza tenere minimamente conto dei criteri di professionalità e competenza. Conta esclusivamente l'appartenenza politica”.

È quanto si legge, tra le altre cose, in un documento diffuso nei giorni scorsi dal gruppo consiliare di Forza Italia a Palazzo Cesaroni, che vuole suonare come un pesante atto di accusa nei confronti della politica economica e sociale del governo regionale e, più in generale, del sistema di potere che da decenni caratterizza l'Umbria.

Sarò l'ultimo a contestare una simile critica o chiave di lettura, che ho argomentato su queste colonne più di una volta e che, a mio giudizio, non ha nulla di partigiano o di ideologico, ma fotografa invece una realtà oggettiva. La sinistra umbra, esaurita la spinta innovativa che pure l'aveva caratterizzata nel passato, è oggi essenzialmente una macchina gestionale, la cui guida è interamente nelle mani del

cosiddetto “partito degli assessori”: da un pezzo ormai gli amministratori locali e gli uomini di partito con incarichi pubblici contano più dei politici puri e dei rappresentanti eletti. È la stessa sinistra, d’altro canto, ad avere contezza del fatto che parte significativa del suo consenso elettorale dipende ormai, non dalla sua capacità di elaborazione progettuale o dalla forza della sua proposta politica, ma dal controllo capillare del territorio che essa riesce a realizzare attraverso l’apparato pubblico-burocratico.

È dunque normale e finanche scontato che l’opposizione, a sua volta, denunci e metta in discussione la ricetta politico-economica di questa sinistra, basata per l’appunto su una miscela perversa di “statalismo” e spirito burocratico che alimenta le clientele politiche e il gregarismo sociale, deprime la competitività e i talenti individuali, crea sacche di privilegio corporativo e favorisce unicamente la fedeltà ideologica e le affiliazioni di clan.

Ma qual è, stando così le cose, la soluzione alternativa proposta dal centrodestra? Ci si può limitare, come quasi sempre accade nei discorsi dell’opposizione, ad una critica di principio, puramente nominale o, peggio, soltanto retorica? Basta denunciare lo spettro del “regime” per prospettare un diverso modello di organizzazione e gestione della società, dell’economia e della cultura dell’Umbria?

Preferire l’iniziativa privata alla mano pubblica sempre e comunque, come sembra fare il centrodestra nei suoi documenti e nelle sue dichiarazioni pubbliche, non rappresenta una soluzione pratica: significa soltanto opporre una visione ideologica all’altra. Criticare il centralismo politico e l’eccesso di dirigismo economico è necessario, ma come suole dirsi non è sufficiente. Prendersela con una pubblica amministrazione pervasiva e inefficiente, lamentare l’invadenza della politica in ogni settore di attività, rappresenta l’inizio del ragionamento, non la sua conclusione.

Insomma, ciò che resta da capire è, al di là delle peti-

zioni generiche, quale possa essere la ricetta per l'Umbria concretamente in grado di sostituire quella per molti versi fallimentare della sinistra attualmente al potere. Ma su questo terreno il centrodestra ha ancora molto lavoro da fare. Per rappresentare un'alternativa politica e di governo alla sinistra, infatti, non basta dare voce, genericamente, al malessere e al disagio di questo o quel settore della società: bisogna invece riuscire a incanalare entro un progetto globale e coerente gli interessi e le aspettative dei gruppi sociali organizzati dei quali si vuole assumere la rappresentanza politica e sui quali si intende costruire la propria rete di consenso. Ma per fare ciò occorre una capacità di interlocuzione con gli interessi costituiti, con le strutture associative e istituzionali, con gli organismi di categoria, con le corporazioni e le rappresentanze sociali che il centrodestra umbro non sembra invece possedere in modo sistematico e continuativo.

Dopo la manifestazione romana dello scorso 2 dicembre, risoltasi in una apoteosi per Berlusconi, va di moda parlare nel centrodestra del “popolo delle libertà”, visto quasi come un corpo indifferenziato e omogeneo, attraversato da una sorta di febbre mistica. In realtà, quel “popolo” andrebbe visto – sociologicamente parlando – come una sommatoria di molte cose: interessi economici e professionali, ansie generazionali, richieste economiche settoriali, aspettative territoriali, malumori individuali, richieste di gruppi sociali organizzati, pulsioni corporative. Fattori ed elementi diversi e non sempre convergenti, ma concreti e materiali, che toccherà ora ai partiti di centrodestra organizzare in una forma che sia non soltanto unitaria e solidale, ma anche progettualmente plausibile, capace cioè di tradursi in un concreto programma d'azione.

Per l'Umbria vale, in piccolo, lo stesso discorso. Dalla fase della critica di principio (che spesso produce, da parte dell'opinione pubblica, solo un'adesione generica e

momentanea) l'opposizione di centrodestra dovrebbe passare prima o poi a quella della proposta e dell'elaborazione (dalla quale scaturisce invece il consenso elettorale duraturo). Ma per fare ciò occorrerebbe una interlocuzione diretta e pubblica, continua e rigorosa, con tutte le realtà sociali territoriali che costituiscono un naturale bacino del centrodestra o che, in modo più o meno diretto, potrebbero risultare interessate ad un'alternativa politica all'attuale assetto di potere: ceto imprenditoriale (industriali, artigiani, commercianti), associazionismo non direttamente assistito dalla mano pubblica, pubblico impiego non politicizzato, mondo delle professioni liberali, settori del mondo cattolico sensibili alla battaglia sui valori, giovani e anziani penalizzati dal welfare clientelare e via elencando.

Sino ad oggi, tutto ciò è largamente mancato. Singoli esponenti del centrodestra hanno coltivato nel tempo rapporti e intessuto relazioni sul territorio, ma al di fuori di un quadro strategico unitario. Soprattutto sono mancati, fuori dalle strutture dei partiti e dalle logiche tese all'autoconservazione degli apparati, luoghi e strumenti di discussione, confronto ed elaborazione in grado di produrre quel salto di qualità progettuale e programmatico, quella convergenza di interessi economici e aspettative ideali, quella sinergia tra proposta politica e cambiamento sociale, senza le quali tra cinquant'anni in Umbria continueremo a lamentare lo strapotere delle burocrazie, il centralismo politico e il controllo pubblico sull'economia e la società.

[31 marzo 2007]

XXV. Lo sguardo corto di Maltese

Ma ci voleva proprio la firma autorevole di Curzio Maltese per leggere l'ennesimo ritratto oleografico di Perugia e dell'Umbria? Montano gli scandali, vengono allo scoperto inadempienze amministrative, cresce il malumore dei cittadini, e cosa fa l'avveduto cronista di "Repubblica"? Ci racconta di un paese da fiaba, dove tutti sono buoni e c'è solo un Orco Cattivo.

Vivevo nell'Eden, fra fiumi di latte e uomini e donne di tutte le razze che si tengono per mano, ero in paradiso, immerso nel "profumo stordente dei fiori e delle utopie", calato nell'"euforia di un'aria pulita", circondato dallo "splendore dell'arte" e dal "carezzevole tratto degli orizzonti", mi trovavo insomma in un posto così unico e non me n'ero accorto. Evidentemente negli ultimi anni mi debbo essere distratto spesso. Ma per fortuna Curzio Maltese mi ha finalmente aperto gli occhi. Giunto a Perugia con l'idea di raccontare "chi comanda in città" sulle pagine della blasonata "Repubblica", ci ha pensato lui, con un lungo articolo apparso ieri sul suo giornale, a spiegarmi quale fortuna sia vivere in questa città. Ma se debbo dirla tutta, a me le cose sembrano stare in modo diverso. Sono io ingrato e insensibile o è lui ad aver preso un grosso abbaglio?

Ricordavo Maltese come un giornalista aggressivo e duro, di quelli che non la mandano a dire (specie quando ci sono di mezzo Berlusconi e i berlusconidi). Mi sono ritrovato a leggere, non un'inchiesta minimamente ficcante e documentata, ma didascalie da depliant turistico, che mi sono apparse come dettate da un qualche ufficio di promozione: Perugia sospesa tra Medioevo e futuro, città-museo dove prosperano l'arte e l'ingegno, felice "melting pot" con tanti immigrati e poca criminalità, culla della cultura e della

sapienza. Per non dire delle amenità da cartolina illustrata citate in apertura o delle altre ovvietà che quando si parla di Perugia sui giornali evidentemente non possono mai mancare: le trentaquattro logge massoniche, Umbria Jazz e le marce per la pace, la cioccolata e la Rocca Paolina con le sue mura “alte e perfette”.

Già, ma chi comanda in città, che era poi il tema dell’inchiesta? Come si articola la geografia del potere locale, su quali equilibri sociali e istituzionali si regge il capoluogo umbro, come si crea la ricchezza e come la si distribuisce? Quanto conta la politica e come quest’ultima si rapporta con il mondo economico? Insomma, cosa è Perugia oggi, realmente, al di là degli stereotipi e numeri alla mano? È davvero quella realtà paradisiaca, oleografica e un tantino stucchevole, che Maltese ha descritto nel suo reportage?

Ignoro quanto tempo abbia trascorso a Perugia l’inviato di “Repubblica” (probabilmente non più di due giorni). Non so quale responsabile di ufficio stampa gli abbia fatto da “cicerone” nel suo viaggio. Di certo dalla sua penna per solito caustica e irriverente è uscito un pezzo a dir poco privo di mordente, a tratti inutilmente caramelloso, politicamente accondiscendente con il potere locale, per metà pieno di cose scontate, per metà assolutamente reticente. Insomma, inutile per comprendere la realtà effettiva di questa città, per capire davvero le dinamiche e le tensioni che l’attraversano. Ma vediamo perché.

Innanzitutto, Perugia non è l’Umbria. Parlare del capoluogo di regione tirando in ballo ora Todi, ora Terni, ora Foligno, passando continuamente dal particolare al generale, mettendo insieme il Perugino e Burri, San Francesco e Monica Bellucci, è un segno di strabismo geografico e storico che non facilita l’analisi. Ma è anche indicativo di come l’Umbria viene ormai evidentemente percepita da occhi esterni: in modo unitario, certo, ma sempre più come un brand commerciale, non come una realtà politico-geografi-

ca minimamente articolata al suo interno, come in effetti è da sempre. Dal punto di vista turistico sarà anche un bene, ma il rischio, puntualmente avveratosi con l'articolo apparso su "Repubblica", è quello di scadere nella genericità un po' vacua da rivista patinata.

Ma la cosa che più colpisce è quanto poco si parli di politica (e dunque di potere) in un reportage dedicato proprio a questi temi. Certo, c'è un lungo brano sulla Presidente Lorenzetti, enfaticamente presentata come la "regina dell'Umbria" (una "regina", se posso dirlo, della quale personalmente non mi sento suddito). Ma si tratta, appunto, di un panegirico. Possibile che Maltese sia venuto a Perugia e non abbia incontrato il Sindaco della medesima o scelto anche solo di parlare di quest'ultimo e dei suoi molti problemi? Da un moralista intransigente come lui mi sarei aspettato un po' più di coraggio e curiosità. D'altro canto, sarebbe bastato fermare un qualunque cittadino per strada per farsi raccontare, ad esempio, del buco di bilancio, degli automobilisti tartassati, delle tasse comunali alle stelle, dell'insicurezza diffusa, della perdita complessiva di credibilità di un ceto politico-amministrativo di sinistra che per decenni, in città, ha fatto il bello e cattivo tempo.

L'elenco delle reticenze, dei temi sui quali "Repubblica" ha allegramente glissato, è però assai più lungo. Perugia ha due Atenei, come suole dirsi, antichi e prestigiosi: grazie a Maltese per avercelo ricordato. Ma entrambi da qualche tempo in affanno, attraversati da tensioni e contrasti interni che però c'entrano poco, come sembra di capire dall'articolo, con le manovre della massoneria. In ballo ci sono piuttosto l'autonomia dell'università dalla politica e dalle istituzioni locali e l'antica vocazione di Perugia a "città della cultura", retoricamente invocata a ogni piè sospinto, ma sempre più lontana dal realizzarsi. Quanto ai Ds locali, è vero che sono ancora oggi un blocco di potere inespugnabile, in grado di chiudere le campagne elettorali prima ancora

di cominciarle, ma è solo un fatto di costume questo che Maltese riporta, una semplice curiosità storica, o piuttosto un'anomalia politico-istituzionale, una vera e propria patologia democratica? Nei prossimi anni Perugia vedrà sempre più modificarsi il proprio profilo urbanistico. Nessuno ha parlato a Maltese degli interessi milionari e degli intrecci politico-affaristici inevitabilmente connessi ad una simile trasformazione? E possibile, ancora, che nessuno gli abbia fatto parola dei molti altri problemi che assillano la città: i morti per droga (un vero record nazionale!), la presenza crescente di nuclei di criminalità organizzata, il conformismo politico-culturale che vi domina, il centro storico alla mercè dei balordi, l'invasione degli apparati politico-amministrativi sulla società civile, l'irrilevanza politica della città a livello regionale e nazionale?

Nell'articolo si discute poco e male di politica, ma in compenso si parla molto di economia. Dicendo però quel che già si sapeva. Che a tenere alta l'immagine della città c'è, per nostra fortuna, un nucleo di imprenditori privati di successo che, per loro fortuna, di potere però ne maneggiano davvero poco. È solo gente che fa con impegno il proprio lavoro, tenendosi lontana dai giochi di potere. Per discutere davvero sugli intrecci locali tra politica ed affari Maltese si sarebbe invece dovuto documentare a dovere sull'universo cooperativo oppure su come viene abitualmente gestito il sistema degli appalti pubblici e su come, per questa via, si costruisce gran parte del consenso politico. Ma probabilmente non ne ha avuto il tempo. Molto più facile cavarsela parlando del dolce vivere.

Da ultimo vorrei dire qualcosa sull'editore di questo giornale. In quel regno fatto di benessere diffuso, rispetto per il prossimo, spirito creativo e buongoverno, che è Perugia secondo Maltese, Carlo Colaiacovo è l'unico ad essere indicato come il portatore di un conflitto di interessi, come l'asse di un vero e proprio sistema di potere fatto di cemen-

to, editoria e cariche istituzionali. Cosa rappresenti il Gruppo Colacem per l'economia di questa regione, che solo uno sprovveduto può immaginare al livello di quella dell'Italia del nord, non debbo certo ricordarlo io. Si tratta della prima realtà industriale privata dell'Umbria. Quanto al resto, stiamo parlando di un quotidiano regionale d'opinione e di tre emittenti locali che, oltre a dare lavoro a numerosi giornalisti, rappresentano in questa regione un baluardo di pluralismo nell'informazione; di una presidenza degli industriali in scadenza il prossimo giugno; e della presidenza di una fondazione bancaria dalla quale tutti sul territorio attingono equamente risorse e il cui equilibrio nella gestione e nell'assegnazione dei finanziamenti nessuno ha sinora mai messo in discussione. Mi viene un sospetto: Maltese sarebbe stato egualmente liquidatorio se Colaiacovo, invece di essere un cementiere, avesse prodotto giocattoli o abbigliamento per bambini?

[31 marzo 2007]

XXVI. La meschinità del corvo

Quando i corpi vanno in putrescenza, è il momento degli animali-spazzini: corvi, iene, avvoltoi. Accade lo stesso nelle società quando esse entrano nella loro fase di decadenza, quando vengono meno i costumi d'un tempo e le regole del corretto vivere civile. È quello il momento in cui fanno la loro comparsa i delatori anonimi e i calunniatori di professione. Accade anche a Perugia, con le denunce del "corvo".

Io so chi è il corvo. Conosco l'idiota che nell'ultima settimana ha inondato la città di messaggi anonimi, spargendo veleno e insulti sull'Università di Perugia, sul suo attuale Rettore e su diversi docenti della facoltà di Medicina. L'ho visto mentre chino sul computer, il ghigno sulla bocca, lo sguardo perso nel vuoto, il sudore freddo sulla schiena, pervaso da una strana eccitazione, stendeva la sua personale lista di proscrizione, pregustando lo scandalo sui giornali, immaginando quale sconvulso e quale montagna di pettegolezzi avrebbe scatenato.

Come si chiama? Il nome non lo conosco. Scoprirlo, a questo punto, è affare della magistratura. Ma so qual è il suo profilo psicologico, ho ben chiara la sua statura intellettuale e caratteriale, ho capito quali sono le sue finalità recondite. In fondo, non mi interessa scoprire chi sia in carne e ossa, ma quale cultura e quale sentimento esprima.

Il corvo, per chiunque abbia letto i suoi messaggi, è un mezzo analfabeta, un uomo di poche letture e di nessuna eleganza nello scrivere. Chi altri se non una personalità intellettualmente modesta avrebbe potuto concepire pagine così arruffone, sciatte e insipide, sconnesse e senza logica, povere e pedestri. Potrebbe averlo fatto apposta, per confondere le acque, per non rendersi riconoscibile. In realtà, ne sono sicuro, lui scrive davvero in questo modo, con un

vocabolario da contadino inurbato, con una sintassi da liceale ripetente. Quale tristezza, quale ammissione di fallimento per tutti noi, dover ammettere che uno così possa essere per davvero – come si dice, come lui stesso vorrebbe far credere – un docente universitario, uno professionalmente chiamato ad insegnare qualcosa ad altri!

Il corvo è un demagogo da strapazzo, un moralista di provincia, mosso soltanto da un cupo risentimento personale e da un'irrefrenabile ansia di rivalsa. Quest'uccellaccio si ammanta di sacra indignazione, si appella alle virtù civiche e alla trasparenza, in realtà è null'altro che un personaggio volgare e subdolo. Denuncia il prossimo, spargendo calunnie e fango, solo perché ritiene leso un suo personalissimo interesse. Si erge a difensore della collettività, ma vuole solo consumare qualche sua privata vendetta. È un reprobato morale che gioca a fare il cavaliere senza macchia e senza paura, il vendicatore d'ogni torto subito.

Il corvo è, naturalmente, un irresponsabile. Si crede abile e furbo, ma come tutti i cretini è incapace di calcolare sino in fondo gli effetti delle sue azioni. Dice di voler salvare il buon nome dell'Università di Perugia denunciandone gli intralazzi e le ingiustizie. In realtà, scegliendo la strada dell'anonimato e della denuncia gratuita e senza prove, ha solo inondato di fango un'istituzione nobile e solida, il cui prestigio, a questo punto, merita di essere difeso a viso aperto e con argomenti forti da chiunque in essa operi, da chiunque senta almeno un po' l'orgoglio di appartenere ad un Ateneo antico e di grande prestigio. Lanciare accuse spropositate e inattendibili al suo Rettore non equivale solo a colpire un uomo a tradimento: significa anche mettere a pubblico repentaglio la serietà di una istituzione e di un'intera comunità professionale e umana. Con l'idea di denunciare la crisi dell'Ateneo, la sua debolezza nel rapporto con le Istituzioni locali, si finisce per indebolirlo ancora di più sul piano dell'immagine e della credibilità: quale perverso capolavoro d'imbecillità!

Con la sua bell'azione, inoltre, il corvo ha solo dato in pasto a quella bestia famelica che è l'opinione pubblica l'onorabilità di persone fino a prova contraria rispettabili e perbene. Si deve essere convinto anch'egli, come tanti in questo Paese negli ultimi anni, che basti il sospetto o l'insinuazione per emettere una sentenza di condanna, per screditare moralmente e professionalmente il prossimo. Ma solo un vigliacco, privo di nerbo e di stile, incapace di sostenere a viso aperto le sue posizioni, può credere davvero che ad una società aperta e matura si addicano l'ombra, l'allusione e l'insulto subdolo. Non sa, il corvo, che il moralismo urlato è l'esatto contrario del rigore morale di cui, purtroppo, si è ormai persa la pratica.

L'uccellaccio ha inoltre maliziosamente gettato benzina sul fuoco di una campagna elettorale per il rinnovo del vertice universitario che, per quanto aspra si possa immaginare, merita invece di essere condotta su un piano di civiltà e rispetto assoluti, confrontandosi sulle idee e sui programmi, non aggredendo gli individui alle spalle a colpi di mezze voci e di "rumori". In ballo, ricordiamolo, non ci sono solo carriere o interessi personali, ma il futuro complessivo dell'Ateneo, con tutto ciò che quest'ultimo rappresenta, dal punto di vista culturale ed economico, per la stessa Umbria. Quando ci si confronta a partire da una posta in gioco particolarmente alta, che in questo caso rappresenta per di più un bene collettivo, non contano solo i contenuti della disputa, ma anche la "forma" e le regole con cui quest'ultima viene condotta. Ciò significa che la personalizzazione ad oltranza dei contrasti e, a maggior ragione, lo scandalismo anonimo sono mezzi di lotta semplicemente in-to-lle-ra-bi-li! Si intende criticare il Rettore per le sue scelte e battersi per un programma alternativo al suo? Non c'è nulla di strano, basta farlo nelle sedi opportune, con argomenti appropriati e senza avallare dietrologie o agitare fantasmi.

Il corvo insomma è un essere solitario, un personaggio

dannoso e sinistro, che nessuno dovrebbe augurarsi di avere come amico o confidente. Ma purtroppo, questa l'amara conclusione, è anche, almeno in parte, l'espressione di una realtà locale sempre più disabituata al confronto civile e alla discussione a viso aperto. Più a suo agio, invece, con la denuncia anonima e con i silenzi minacciosi, con i veleni affidati al vento della calunnia. Una realtà che, per continue e complesse stratificazioni d'ordine politico e culturale, a causa d'un sistema di potere sovente allergico alla critica e intollerante, sembra amare il segreto e tenere in uggia la discussione pubblica, aspra ma leale, sembra preferire la complicità servile all'opposizione cavalleresca. Che considera il conformismo e l'acquiescenza delle virtù e vive con fastidio lo spirito critico e la dissidenza alla luce del sole.

Io so chi è il corvo. E personalmente lo disprezzo con tutte le mie forze. Proprio perché è l'espressione di una mentalità barbara e regressiva, di un cattivo costume che rimanda ad un brutto passato. È non solo la negazione di ogni regola di convivenza e di tutto ciò che ha a che fare con la "democrazia" e lo spirito di civiltà, ma anche, senza rendersene conto, la migliore garanzia a difesa dell'immobilismo.

[7 aprile 2007]

XXVII. Esercito, orgoglio dell'Italia

Un sogno ad occhi aperti – innocente ma con una punta di crudeltà. Le forze armate sono intervenute a Perugia per deporre il Sindaco e la sua Giunta e per liberare la città dopo trent'anni di occupazione politica da parte della sinistra. Un gioco, appunto un sogno, in realtà è solo l'Esercito che festeggia il suo anniversario in mezzo alla gente.

Capita talvolta di abbandonarsi a strani pensieri, di farsi prendere la mano dalle fantasticherie. Ieri mattina, mentre mi recavo all'Università per la lezione del venerdì, ho visto piazza IV novembre – il centro simbolico di Perugia – letteralmente occupata da mezzi militari e da armi da guerra. Da lontano, ai piedi della cattedrale cittadina era tutto un brulicare di uomini in tenuta da combattimento: paracadutisti, assaltatori, incursori, genieri, carristi. Piantate sul terreno si vedevano tende da campo e postazioni mimetizzate. Un'ambulanza militare, parcheggiata dinnanzi a un mezzo blindato puntato sul Palazzo dei Priori, lasciava immaginare il peggio: un assalto imminente o un attacco da poco concluso. Al lato della fontana, su un alto pennone, sventolava la bandiera italiana, indicante un presidio o l'inizio di un'occupazione. Il tutto in un clima reso plumbeo e grigio da una pioggia insistente, mentre i pochi civili presenti sulla scena sembravano allontanarsi a passo svelto in tutte le direzioni.

Ci siamo, mi sono detto, l'esercito è finalmente intervenuto per deporre la Giunta del Sindaco Locchi: con l'obiettivo di ristabilire l'ordine pubblico, ma soprattutto di mettere un po' d'ordine nei conti del Comune e di dare respiro agli automobilisti tartassati dalle multe. Confesso che un brivido, non so dire se di piacere o di paura, mi ha attraversato la schiena. Ma mi sono anche detto: per liberarsi

di quest'amministrazione non era forse meglio aspettare le prossime elezioni invece che ricorrere alla forza delle armi? Perché scomodare i militari per un obiettivo – l'allontanamento dal potere di amministratori ritenuti non all'altezza del loro compito – che dovrebbe spettare, per tutte altre vie, alle forze politiche di opposizione e ai cittadini armati solo di una scheda elettorale?

Fantasticherie, appunto. Cattivi pensieri. In realtà, me se sono reso conto non appena giunto al centro della piazza, l'esercito stava semplicemente festeggiando se stesso, in occasione dei 146 anni trascorsi dalla sua costituzione. La presenza nel cuore della città di tutti quegli uomini e mezzi, di manichini in divise d'epoca e di punti d'accoglienza, era solo il modo scelto dai vertici militari, a Perugia come in molte altre città, per incontrare i cittadini e per presentare loro la realtà – passata, attuale e futura – dell'esercito italiano. Passato lo sconcerto, confortato dall'idea che la nostra democrazia nulla ha da temere dai suoi soldati, mi sono anch'io avvicinato ad uno degli stand, dove una soldatessa assai gentile (e parecchio carina) mi ha accolto con grande professionalità, fornendomi informazioni e materiali promozionali, spiegandomi il senso e il significato di questa ricorrenza e della manifestazione approntata per l'occasione. Che nel frattempo, venuta meno la pioggia, stava attirando un numero crescente di curiosi e visitatori, soprattutto giovani.

Ai tempi della coscrizione obbligatoria, vissuta dai chiamati alla leva come una condanna e dallo Stato come un oneroso e nel complesso inutile sistema d'addestramento, i militari non uscivano dalle caserme: erano una realtà separata e autoreferenziale, per di più scarsamente considerata dal punto di vista sociale e professionale. La carriera militare, a tutti i livelli, era considerata adatta soltanto agli esaltati dalle armi e ai fanatici del senso dell'onore. Nessun giovane, tra quelli in possesso di ambizioni e competenze, si sarebbe mai sognato di fare il soldato a vita, di sottoscrivere

la ferma lunga a conclusione del periodo di naja. L'esercito – come del resto le altre forze armate – non godeva di alcun particolare prestigio: trasmetteva di sé, nella migliore delle ipotesi, un'immagine polverosa e burocratica, autoritaria e scarsamente innovativa.

Ma a partire dal 1990, con la fine della contrapposizione politico-ideologica ereditata dalla guerra fredda e la conseguente adozione di un modello di difesa più flessibile e maggiormente funzionale ai nuovi equilibri politici internazionali nel frattempo maturati, nei ranghi del nostro esercito è intervenuta una vera e propria rivoluzione logistico-organizzativa, che si è completata nel 1999 con l'abolizione della leva obbligatoria e il passaggio al reclutamento su base interamente volontaria.

Nel frattempo, i nostri militari hanno conosciuto un impegno crescente sullo scacchiere mondiale, attraverso la partecipazione a missioni di “peace keeping” e a operazioni di polizia internazionale che ne hanno accresciuto la capacità tecnico-operativa e la considerazione pubblica. Quella che era considerata dai giovani italiani una perdita di tempo è divenuta una professione ambita e prestigiosa, resa accessibile anche alle donne. L'attività di addestramento e di formazione dei soldati, degli ufficiali come dei militari di truppa, ha raggiunto a sua volta standard qualitativi incomparabili con quelli del passato e per molti versi superiori a quelli dell'ordinamento scolastico tradizionale, sempre più squalificato e in crisi. L'esercito italiano ha oggi poco più di centomila effettivi: meno della metà dell'organico esistente alla fine degli anni Ottanta. Ma con un livello di preparazione tecnica e, soprattutto, con una presenza nella vita sociale del Paese molto maggiori che nei decenni precedenti. Non abbiamo più, come si diceva un tempo, un “esercito di popolo” basato sulla leva di massa obbligatoria, ma nel complesso estraneo alla vita civile. Abbiamo in compenso un esercito professionale a reclutamento volontario che fe-

steggia il proprio anniversario fuori dalle caserme, in mezzo alla gente, orgoglioso delle competenze e dei risultati che può ormai esibire.

L'esercito, grazie alla profonda trasformazione che ha subito nel corso degli anni, è oggi, senza alcun dubbio, uno dei pochi motivi d'orgoglio di un Paese altrimenti strampalato e pieno di problemi, con larghe sacche di inefficienza: ovunque siano intervenuti, spesso su teatri operativi altamente rischiosi e instabili, i militari italiani (la stragrande maggioranza dei quali appartenenti appunto all'esercito) hanno ottenuto riconoscimenti e attestati di grande professionalità. Tra gli apparati dello Stato è senza dubbio uno dei più efficienti, grazie proprio al suo elevato tasso di internazionalizzazione e alla capacità che ha avuto di autoriformarsi arrivando persino a cambiare la propria "mission" istituzionale e i criteri di selezione dei suoi effettivi. Cosa che invece non è ancora accaduta per altri settori dello Stato potenzialmente altrettanto vitali: dalla magistratura all'università.

Per quest'insieme di ragioni, l'immagine che esso oggi trasmette, come appunto si è visto anche ieri nel centro di Perugia, è di simpatia e cordialità, di impegno al servizio della nazione e di serietà professionale, di rispetto dei ruoli e delle istituzioni e di grande dinamismo. Un augurio dunque al nostro esercito per i suoi 146 anni di vita. E un grazie per il modo con cui esso contribuisce quotidianamente alla sicurezza del Paese e a tenere alto il buon nome dell'Italia nel mondo. Quanto a Locchi, può dormire sonni lunghi e tranquilli. Il mio, fortunatamente, è stato solo un sogno a occhi aperti.

[5 maggio 2007]

XXVIII. Bistoni e il futuro dell'Università di Perugia

Francesco Bistoni è eletto, dopo un lungo scontro interno, Rettore dell'Ateneo perugino: per la terza volta. Un incarico che ha fortemente voluto e cercato. Gli toccano ora onori e oneri, in una fase che per l'università non è per niente tranquilla, tra risorse sempre più scarse, scandali più o meno gravi, perdita di ruolo di un'istituzione antica e ancora prestigiosa, ma dal futuro sempre più incerto.

Al termine di una campagna elettorale aspra e combattuta, inquinata da non pochi veleni, Francesco Bistoni è stato dunque confermato Rettore dello *Studium* perugino: per un terzo mandato. Ha ottenuto 665 preferenze, pari a quasi il 56% dei votanti (che sono stati 1191 su un totale di 1293 iscritti nelle liste). Una settimana prima aveva ottenuto 624 voti: 23 in meno del quorum richiesto, calcolato per le prime due votazioni non sui votanti effettivi ma sugli aventi diritto. Ciò significa che nell'intervallo trascorso tra le due tornate ha recuperato 41 preferenze. Guardando ai numeri, considerato che Francesco Fringuelli ha leggermente accresciuto il suo consenso (da 251 a 265 preferenze), i voti in più per Bistoni sembrerebbero essere arrivati dall'elettorato di Franco Moriconi (sceso da 242 a 213 voti: 29 in meno) e dalle schede bianche (scese da 47 a 36: 11 in meno). La somma tra 29 e 11 fa appunto 40: esattamente i consensi che hanno consentito la vittoria al Rettore uscente senza accedere al ballottaggio. Ma si tratta di un calcolo eccessivamente meccanico: bisognerebbe infatti considerare il lieve aumento nel numero di votanti rispetto al precedente turno (1191 contro 1184) e il persistere di 11 schede nulle (contro le 20 della volta precedente). Valutare i flussi interni reali su una votazione di questo tipo non è davvero cosa facile.

L'evidenza dei numeri può dunque risultare fallace.

Ciò che conta davvero, cifre a parte, è quanto lealmente affermato da uno degli sfidanti a conclusione dello scrutinio: "La partita è finita". Il che significa che per l'Università di Perugia, da mesi al centro di tensioni e polemiche, è il momento di tornare alla normalità e di riprendere il proprio cammino. Di ritrovare unità d'azione e compattezza d'intenti.

Bistoni ha fortemente voluto questo reincarico, anche a costo di generare malumori e incomprensioni. Lo ha cercato nella convinzione di dover portare a compimento un vasto programma di iniziative, necessario per il rilancio dell'Ateneo. Ottenuta la maggioranza dei consensi, ma avendo contro un 40% del corpo elettorale, pesa ora sulle sue spalle una grande responsabilità. Lo attendono anni di grande impegno, decisivi per il futuro dell'Università perugina.

Per cominciare, gli toccherà di recuperare il dissenso, evitando che esso si trasformi nel tempo in una sorta di opposizione strisciante e pregiudiziale verso ogni suo atto o comportamento. Certo, ciò dipende anche dalla disponibilità a collaborare dei suoi avversari, ma il primo passo, quello più importante, tocca per ovvie ragioni al vincitore. C'è molto di ragionevole e valido, sul piano dei principi e delle scelte operative, nei programmi presentati a suo tempo da Fringuelli e Moriconi: ad esempio per quel che concerne l'organizzazione della didattica, il rilancio della ricerca e la salvaguardia dell'autonomia universitaria. Sarà il caso di tenerne conto se davvero si intende superare al più presto divisioni e contrasti e perseguire un'unità reale.

Ciò che Bistoni nel suo nuovo mandato dovrebbe anche garantire, dal momento che si tratta di un'esigenza largamente manifestata dai votanti, è una maggiore partecipazione alla vita dell'Ateneo di tutti coloro che ne fanno parte integrante. In futuro, le decisioni importanti andranno prese ovviamente nelle sedi opportune, ma coinvolgendo di più, in fase di discussione, docenti, studenti e personale ammini-

strativo. Rispetto al passato, è inoltre auspicabile una relazione più stretta, un'interlocuzione più diretta, tra il Rettore e il corpo universitario: non ci si può accontentare della mediazione formale dei Presidi di Facoltà. L'Università deve tornare ad essere una struttura organica vitale, aperta alla discussione e al contributo di tutti, retta da un meccanismo fiduciario e da un autentico spirito partecipativo, capace di riconoscersi senza riserve nel suo rappresentante istituzionale.

Un passaggio assai delicato sarà, nell'immediato futuro, la composizione della squadra di governo. Chi affiancherà Bistoni nei prossimi anni, a partire dal delicato incarico di pro-Rettore? Uomini di fiducia, senza dubbio, ma scelti sperabilmente secondo un criterio funzionale e in base alle rispettive competenze reali. Sarebbe un danno per l'immagine dell'Università e del suo Rettore se un qualunque incarico venisse percepito come il frutto di un accordo o mediazione di natura extra-accademica. L'autonomia dell'Università dalla politica e dalle ingerenze del potere locale rappresenta un'esigenza reale e anch'essa molto sentita. Tocca a Bistoni farsene il garante: oggi più di ieri.

Più in generale, i prossimi anni saranno cruciali per rilanciare l'immagine dell'Ateneo sulla scena nazionale, magari cercando di approfittare al meglio, vale a dire senza chiusure provincialistiche o corporative, dell'occasione fornita dalle celebrazioni per i settecento anni dalla fondazione dello *Studium*. Ma anche e soprattutto per organizzare secondo criteri più razionali i programmi di studio, ad esempio decidendo di privilegiare le lauree magistrali e i Master di specializzazione sulle lauree di base, che producono grandi numeri ma scarsa qualità: bisogna scegliere in fretta se essere un superliceo dispensatore di titoli a buon mercato o una struttura formativa votata all'alta specializzazione e alla ricerca. Ma prima ancora sarà necessario, per il nuovo Rettore, rimotivare un corpo docente che negli ul-

timi anni sembra aver perso il proprio orgoglio di status e il sentimento di appartenere ad un'Università prestigiosa e con una grande storia.

Oltre a ciò Bistoni avrà sicuramente molto da fare sul piano dei conti e delle cifre, stante la scarsità di risorse finanziarie assegnate ormai al sistema universitario. Il suo compito, anche per questa ragione, sarà tutt'altro che facile. Chiunque abbia davvero a cuore la sorte dell'Ateneo perugino deve dunque garantirgli, oltre gli auguri di circostanza, il massimo dell'appoggio e una leale collaborazione.

[19 maggio 2007]

XXIX. L'Umbria e gli “anni di piombo”

Si parla sempre più spesso degli anni Settanta, quelli della violenza politica e del terrorismo rosso e nero. Tutta l'Italia fu sconvolta da un'ondata di fanatismo ideologico che ha lasciato tracce sino ai giorni nostri. Ma come ha vissuto l'Umbria quel periodo, cosa sono stati gli “anni di piombo” in questa zona del Paese? Sarebbe interessante ricostruire quel clima, tornare indietro nel passato, cercare di capire cosa è accaduto anche da queste parti. Un invito agli storici e alla politica.

Lunedì prossimo, nell'ambito degli incontri promossi dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, si parlerà nel capoluogo umbro di stragi, terrorismo e violenza politica. Insieme ai giornalisti Giovanni Fasanella e Luca Telese, che all'argomento hanno dedicato ricerche, libri e collane editoriali, si cercherà di capire cosa siano stati gli “anni di piombo”: dalla strage di Piazza Fontana (1969) all'omicidio di Aldo Moro (1978), passando per tutti gli episodi di sangue – alcuni dei quali destinati a lasciare una traccia indelebile nella nostra memoria collettiva: dalla strage dell'Italicus (1974) alla bomba alla stazione di Bologna (1980) – che hanno segnato per almeno un quindicennio la storia dell'Italia repubblicana.

Le cifre, come al solito aride, ci dicono che tra il 1969 e il 1987 sono stati compiuti nel nostro Paese circa quindicimila atti di violenza riconducibili ad una motivazione o ragione politica. Tutto ciò ha prodotto un bilancio tragico in termini di vite spezzate e di sangue versato: 491 morti e 1181 feriti. Alcune delle vittime di quella stagione sono ricordate ancora oggi: Luigi Calabresi, Walter Tobagi, Giorgiana Masi, i fratelli Mattei, Guido Rossa. Ma della maggior parte di esse si è persa purtroppo ogni memoria

pubblica: solo i famigliari, perpetuando il proprio dolore, ne hanno alimentato il ricordo. Ma in forma rigorosamente privata e senza clamori. Diverso è stato invece il destino di molti ex-terroristi, neri e (soprattutto) rossi, che invece di sparire sotto una coltre di silenzio e di infinita vergogna hanno finito per assumere il ruolo di testimoni privilegiati e di custodi della memoria di quegli anni.

Molti degli episodi più tragici accaduti in quel periodo sono rimasti avvolti nell'oscurità, a dispetto di alcune fragili evidenze giudiziarie. In molti casi, la rassegnazione per una verità che tardava ad arrivare ha preso il posto dell'indignazione civile e del sentimento di giustizia. Come se non bastasse, l'ombra di quella stagione continua a proiettarsi sull'Italia d'inizio millennio. Non ci sono forse minoranze ideologizzate che ancora oggi cercano di imporre le loro idee con la violenza e l'omicidio?

Stragi, assassini, bombe, sequestri, ferimenti... Ma la violenza di quel periodo non ha assunto solo una veste eclatante e distruttiva. Gli "anni di piombo" sono stati anche un clima e un atmosfera, segnati dall'insicurezza e da un senso di pericolo imminente. Non solo nei grandi contesti metropolitani o nelle piazze in cui più alto era il livello dello scontro politico. Ma ovunque in Italia, ivi compresa la provincia.

Chi non ha vissuto quegli anni forse non può capirlo. Ma ciò che di veramente sconvolgente ha avuto quel periodo – oltre il tanto sangue versato – è stato il livello di odio ideologico esistente nei giovani dei fronti contrapposti: a Roma e Milano, come a Perugia e Catania. Prima ancora della violenza fisica diretta, che per fortuna non ha colpito tutti, c'era infatti la violenza del linguaggio e delle parole: quella degli slogan truci che scandivano i cortei e le manifestazioni e quella delle scritte che comparivano sui muri o sulle pubblicazioni militanti: era normale e scontato minacciare di morte il proprio avversario. C'era la violenza degli

sguardi e delle pose, ogni qualvolta s'incontrava qualcuno appartenente ad una diversa tribù politica. C'era la violenza di ideologie – il fascismo, il comunismo – malamente mutate dai padri e largamente stravolte nel loro significato.

Anche laddove non si è sparato o non ci si è dati al terrorismo vero e proprio, come ad esempio in Umbria, erano insomma frequenti e scontati gli insulti, le risse frontali, le aggressioni vigliacche, i soprusi, le intimidazioni e le minacce. Un clima di violenza latente e molecolare, di caccia al nemico, di paura diffusa, che proprio perché non ha risparmiato nessun angolo d'Italia meriterebbe di essere raccontata dai protagonisti di allora con il preciso compito di educare le generazioni più giovani ad un diverso costume politico. Perché dunque non avviare un discussione pubblica per ricordare, ad esempio, cosa è stata la stagione della violenza politica e dello scontro tra “rossi” e “neri” anche in un piazza solo apparentemente secondaria e tranquilla come quella perugina e umbra?

[9 giugno 2007]

XXX. Todi, il significato di una vittoria

Elezioni amministrative del 27-28 maggio. A Todi risulta eletto a sorpresa alla carica di Primo cittadino Antonino Ruggiano, esponente di Alleanza nazionale. È la fine di un tabù, è la dimostrazione che lavorando sul territorio e proponendo candidati credibili il centrodestra – come è capitato l'anno precedente anche ad Assisi – può spezzare il predominio della sinistra. Una lezione che verrà seguita anche a Perugia e nel resto della regione?

In politica contano i fatti, i numeri e i rapporti di forza, come suole dirsi. Ma contano anche i simboli e le suggestioni che da questi ultimi derivano. Prendiamo ad esempio Todi. Insieme ad Assisi, rappresenta la quintessenza dell'immagine oleografica dell'Umbria: un concentrato virtuoso di turismo di qualità, di bellezze storiche e paesaggistiche, di quieto vivere, laboriosità e spiritualismo. Non è un caso, dunque, che si tratti delle due cittadine umbre più conosciute a livello internazionale. Bene, Assisi e Todi, simboli universali di un'Umbria tutta colline, casali e chiese, hanno un colore politico diverso da quello dominante da decenni nella regione la più politicamente "rossa" d'Italia. Entrambe, la prima in tempi recenti, la seconda in tempi recentissimi, hanno scelto l'"azzurro": quello forzista-berlusconiano nel caso nella città di San Francesco, quello del partito di Fini nel caso della città di Jacopone. Due grandi isole azzurre in un mare rosso la cui superficie va restringendosi, da qualche anno, a vista d'occhio.

Ma tra le due realtà, oggi così simbolicamente espressive del cambiamento di clima politico che ha finito per toccare anche questa parte del Paese, c'è una vistosa differenza. Assisi ha storicamente avuto un tratto politicamente moderato: per decenni la Chiesa e di conseguenza la Democra-

zia cristiana hanno contato molto in questa parte d'Umbria. C'è dunque un elemento di relativa continuità nella scelta degli elettori di affidarsi, per il governo della loro città, al centrodestra: dapprima con Giorgio Bartolini e più di recente con Claudio Ricci. Todi, al contrario, è stata a lungo retta da amministrazioni di centrosinistra. La vittoria di Antonio Ruggiano nel ballottaggio di domenica scorsa ha dunque rappresentato un autentico elemento di rottura, un segnale di cambiamento sul quale conviene fare qualche riflessione.

In realtà, qualcosa di analogo in Umbria era già capitato con la vittoria di Gianfranco Ciaurro a Terni, città-simbolo della cultura operaia e sindacale, espugnata a sorpresa da un esponente di Forza Italia. Ma quella vittoria, per quanto importante e all'epoca eclatante a livello nazionale, era maturata sull'onda degli scandali e degli arresti per tangenti che avevano coinvolto pezzi importanti della sinistra ternana. L'affermazione di Ruggiano, anch'essa per molti versi inaspettata e clamorosa, ha invece un valore politicamente diverso. Per cominciare, non nasce dalla ripulsa popolare e dall'indignazione verso la corruzione, ma da un più normale e pacato desiderio di cambiamento nella gestione della cosa pubblica. Nel caso di Todi non c'erano ladri o corrotti da mandare a casa, ma un ceto amministrativo, trasformatosi con il tempo in una oligarchia di potere, da sostituire con energie nuove, anche dal punto di vista generazionale. Il messaggio del voto tuderte per l'intera scena politica regionale è che la permanenza della sinistra umbra al potere rappresenta ormai un elemento di conservazione sociale e di freno a qualunque possibilità di innovazione. Una sinistra, quella umbra, sempre più percepita dall'elettorato come priva di idee e di progettualità, storicamente prossima ad aver esaurito il suo ciclo vitale e che per rinnovarsi dall'interno in modo significativo ha dunque un bisogno ormai divenuto fisiologico e assoluto di cedere le redini del potere e di concedersi, come dire?, una pausa di riflessione.

Ma c'è un altro elemento che rende questo risultato politicamente assai significativo. Il fatto cioè di essere maturato grazie ad un lavoro capillare sul territorio, ad un'intensa azione di raccordo che il centrodestra locale ha condotto con la società civile e le diverse categorie sociali e professionali, cogliendone alla fine i frutti. Diversamente che nel passato, in questa occasione non ci si è affidati a slogan generici o a vaghe formulazioni programmatiche. Non ci si è accontentati di vedere replicare a livello locale i consensi ottenuti a livello nazionale. Si è puntato invece a stringere accordi e alleanze, a sollecitare un coinvolgimento sociale il più vasto possibile, a misurarsi con i problemi reali suggerendo soluzioni e ricette plausibili, a incunearsi nel malcontento degli avversari. Per il centrodestra umbro si tratta di una ricetta da recepire e applicare su più larga scala in occasione dei prossimi appuntamenti con le urne.

Non sottovalutiamo infine un altro elemento: l'appartenenza partitica di Ruggiano. La sua vittoria, anche e soprattutto personale, sfata il mito secondo il quale un candidato espressione di Alleanza nazionale avrebbe minori possibilità di riuscire eletto in una competizione impegnativa rispetto ad esponenti di altri partiti del centrodestra. Soprattutto in una realtà come quella umbra, dove la destra ha avuto per decenni una ridotta agibilità sociale. In realtà, il vero problema non è il partito di provenienza, ma la credibilità personale del candidato prescelto: la sua capacità a presentarsi sulla scena con autorevolezza e serietà, la sua storia personale. Ruggiano è stato, semplicemente, un buon candidato: giovane, affidabile, serio, convincente. E come tale è stato premiato dagli elettori. Anche questa è una lezione sulla quale il centrodestra umbro dovrà meditare per il futuro, quando si tratterà di scegliere i candidati alle prossime scadenze amministrative.

Coloro che intendono minimizzare il risultato del voto di Todi tendono ad attribuirlo a mere contingenze locali-

stiche: faide interne alla sinistra ed errori da quest'ultima compiuta nella scelta del candidato sindaco e nella gestione della campagna elettorale. Può darsi che questi elementi abbiano contato qualcosa nel risultato finale. Ma sarebbe sbagliato non cogliere, nel voto di Todi, alcune tendenze di fondo, che in prospettiva potrebbero riguardare l'intera scena politica regionale. Una di queste linee riguarda – come ha spiegato ieri su questo giornale Alberto Stramaccioni, ragionando da deputato dell'Ulivo – la difficoltà crescente della sinistra, nazionale e di conseguenza locale, ad esprimere un credibile progetto riformatore. In realtà, il segnale più importante di un risultato come quello di Todi riguarda soprattutto il centrodestra, che sembra aver finalmente scoperto la formula – fatta semplicemente di lavoro capillare sul territorio e di candidature credibili e non improvvisate – per risultare affidabile e politicamente vincente anche nelle elezioni amministrative.

[16 giugno 2007]

XXXI. Il centrodestra umbro alla battaglia delle idee

Sarà pure una fissazione personale, ma il cambiamento politico in Umbria può avvenire solo ad una condizione: che ci si attrezzi sul piano delle idee e dei programmi, delle proposte e del linguaggio. La battaglia culturale, in altre parole, precede e prepara quella politica. È una questione di metodo prima che di contenuti. Ed è un invito al centrodestra umbro perché cambi il suo atteggiamento e il suo modo di operare.

Ha ragione Giovanni Codovini (sul “Giornale dell’Umbria” di ieri): il risultato delle recenti elezioni amministrative ha dimostrato che anche in questa regione il centrodestra comincia ad avere un significativo radicamento territoriale. Ha, in altre parole, una crescente e sempre più solida “base” sociale di riferimento, composta non soltanto, genericamente, da “elettori”, in grado di mobilitarsi solo al momento di deporre la scheda nell’urna, ma da militanti, dirigenti, quadri, attivisti e, soprattutto, simpatizzanti e “fiancheggiatori”.

I successi elettorali che la Casa delle Libertà ha ottenuto di recente a Bettona, Deruta e Todi, e prim’ancora ad Assisi e Passignano sul Trasimeno, si spiegano certo con la scelta – questa volta, diversamente che nel passato – di buoni e credibili candidati, ma anche grazie a questa rinnovata capacità a “fare sistema”, a stringere rapporti di collaborazione, accordi e intese con le categorie produttive, il mondo delle professioni e la variegata realtà dell’associazionismo, a sfruttare a proprio vantaggio le divisioni e le contraddizioni degli avversari, a discutere e affrontare nel concreto i problemi delle diverse aree territoriali e le questioni che stanno veramente in cima ai pensieri degli elettori.

Secondo Codovini, una tale, per molti versi inedita, capacità ad aggregare consenso e interessi, a interloquire a tutto campo e senza complessi con la società regionale nelle sue diverse espressioni e articolazioni, apre al centrodestra umbro, nel futuro più o meno immediato, delle grandi potenzialità di crescita e affermazione. Per sfruttare le quali occorre però, a suo giudizio, superare al più presto quel male endemico rappresentato dall'eccesso di personalismo e di litigiosità che da anni caratterizza, condizionandone negativamente l'operato, il suo gruppo di vertice. Per proporsi come un'alternativa politica credibile in vista delle prossime, decisive scadenze elettorali (le amministrative del 2009 e le regionali del 2010) il centrodestra umbro dovrebbe, in altre parole, smetterla una volta per tutte con le divisioni interne (spesso dettate da ragioni umorali e da contrasti di personalità) e darsi una classe dirigente maggiormente compatta al suo interno. Solo con una leadership regionale autorevole e coesa, che abbia rinunciato a qualunque particolarismo, sarà infatti possibile porsi come punto di riferimento per tutti quei gruppi e settori della società civile locale che sempre più vanno auspicando, a fronte del crescente immobilismo che caratterizza l'Umbria, un cambiamento degli equilibri di potere consolidatisi nell'arco degli ultimi trent'anni.

Ma come raggiungere un simile traguardo? A ben vedere, il superamento delle attuali divisioni (che non sono tanto tra i partiti che compongono il centrodestra quanto all'interno di ognuno di essi) in vista di un'azione politica sul territorio unitaria e come tale davvero incisiva rappresenta solo in parte un problema. Nelle diverse formazioni politiche una dose inevitabile e fisiologica di competitività e di personalismo può essere considerata, per alcuni versi, persino utile ai fini della costruzione di una leadership che sia veramente autorevole. In realtà, ciò di cui il centrodestra avrebbe bisogno, al momento in cui si è giunti, è ben altro:

vale a dire, un salto di qualità dal punto di vista dell'elaborazione culturale e progettuale. Dopo aver conquistato margini crescenti di manovra politica e di interlocuzione sociale e istituzionale, esso dovrebbe ora investire maggiormente nella battaglia delle idee e nelle strategie di comunicazione. Il che significa cominciare a proporsi agli elettori, rispetto al blocco politico ancor'oggi dominante, non solo come un'alternativa di potere, ma anche come un'alternativa culturale e "ideologica".

In Umbria, la sinistra ormai incarna, agli occhi dell'opinione pubblica, la difesa ad oltranza dello status quo, di un modello economico-sociale che oltre a frenare lo sviluppo produttivo e a inibire la mobilità sociale e professionale, non è più nemmeno in grado di garantire, come nel passato, una distribuzione capillare sul territorio delle risorse e prebende pubbliche. Ma in Umbria la sinistra non è solo questo: una macchina amministrativa e gestionale il cui motore, un tempo potente, va ora perdendo sempre più di giri. Storicamente, essa è stata, sino ai giorni nostri, anche altro: un laboratorio progettuale e ideologico, all'interno del quale si è cercato di sperimentare, sin dalla fine degli anni Sessanta, una sorta di autarchica "via umbra al socialismo" caratterizzata da un forte dirigismo politico, da intense politiche di programmazione economico-territoriale e dalla preminenza degli apparati burocratico-amministrativi sulla società civile. Ne è scaturita, per parafrasare Popper, una "società chiusa" e con il passare del tempo sempre più stagnante, che sembra aver perso qualunque aggancio con le dinamiche e i flussi di un mondo che negli ultimi dieci anni ha conosciuto profonde e radicali trasformazioni. Il mito dell'Umbria "isola felice", politicamente e culturalmente autosufficiente, si è infine risolto nello spettro di un'Umbria sempre più isolata, marginale e in ritardo.

Se ciò risponde al vero, agli uomini del centrodestra non basta proporsi sulla scena pubblica come amministratori

potenzialmente più sagaci e oculati degli attuali. Occorre invece che essi si presentino (e vengano percepiti) come portatori di un diverso modello sociale ed economico ispirato a valori e principi radicalmente opposti a quelli che la sinistra umbra ha storicamente veicolato: responsabilità, merito individuale, rischio d'impresa, autonomia della società civile, pluralismo culturale, libertà d'iniziativa economica, riduzione del controllo pubblico-amministrativo sulla vita delle persone, modernizzazione, apertura al mondo esterno. In Umbria, in altre parole, non c'è solo in sistema di potere da sradicare, ci sono anche una mentalità, un clima culturale, un sistema di idee da cambiare alla radice dal momento che proprio essi rappresentano l'ostacolo maggiore all'innovazione e al cambiamento.

Ed è proprio su questo terreno – il terreno delle idee, dei programmi, delle ipotesi progettuali, dell'innovazione culturale, del linguaggio, delle opzioni ideali e delle rappresentazioni sociali – che si deciderà, nei prossimi anni, il futuro politico del centrodestra e, di conseguenza, della stessa Umbria. Solo vincendo la battaglia delle idee si potrà insomma perseguire un reale e duraturo cambiamento politico.

[23 giugno 2007]

XXXII. Industriali, la riscossa dell'Umbria

Carlo Colaiacovo lascia la guida degli imprenditori perugini, Antonio Campanile ne prende il posto. È tempo di bilanci (per il primo) e di prospettive (per il secondo). Non è un momento facile, per l'economia locale. Ma c'è un vasto tessuto di piccole e medie imprese da valorizzare e da far crescere: occorrono però forza di volontà e spirito di squadra, bisogna tornare a rischiare e a sperare. E ognuno – istituzioni comprese – deve fare la sua parte.

Di quello italiano come di un “capitalismo impresentabile”, indegno di un paese avanzato perché troppo protetto, familistico e scarsamente innovativo, aveva parlato qualche mese fa Fausto Bertinotti, che pur nelle vesti paludate di Presidente della Camera gioca talvolta a fare il guerrigliero ideologico. Della definizione, più infelice che offensiva, si è ricordato Carlo Colaiacovo nel suo discorso di commiato e bilancio dopo i cinque anni trascorsi alla guida degli industriali della provincia di Perugia, pronunciato lo scorso martedì nel corso di un'affollatissima assemblea. E l'ha anonimamente richiamata per opporvi la realtà di un tessuto imprenditoriale, quello appunto perugino, che nel corso degli ultimi anni, spesso senza alcun sostegno pubblico e nella disattenzione generalizzata degli analisti di cose economiche, s'è invece distinto per i profondi cambiamenti, strutturali e di mentalità, che l'hanno coinvolto in modo profondo e irreversibile e per la crescita, in termini non solo produttivi, ma occupazionali e di ricchezza complessiva, che ha saputo determinare sul territorio. Il tutto nel mentre davvero “impresentabile” agli occhi degli italiani è divenuta in realtà la politica, che agli sprechi e ai privilegi somma ormai un'incapacità costituzionale a decidere e scegliere nell'interesse generale.

Chi si è culturalmente adagiato, anche in Umbria, sulla “retorica del declino”, immaginando che per la piccola impresa manifatturiera locale non ci fosse alcun futuro, si è insomma dovuto arrendere, secondo Colaiacono, all’evidenza dei fatti. Sollecitata dalla congiuntura negativa in cui s’era trovata avvolta a partire dal 2002, la maggior parte delle imprese umbre ha silenziosamente provveduto a ristrutturarsi sul piano gestionale e produttivo: razionalizzando in una chiave manageriale le diverse funzioni interne, innovando sul piano dei processi e dei beni finali, adottando strategie di mercato più aggressive, rivedendo in una chiave più moderna le tradizionali politiche di finanziamento agli investimenti, puntando di più sulla professionalità e le risorse umane. Un cambio di strategia complessivo che si è tradotto in un riposizionamento competitivo dell’intero apparato industriale, con buona pace dei profeti di sventura.

Piuttosto che cedere alla sirena di una facile delocalizzazione produttiva, molte di esse hanno inoltre preferito accettare sino in fondo la sfida del mercato globale, operando investimenti diretti all’estero, attraverso l’apertura, spesso in accordo con partner stranieri, di unità produttive, filiali di distribuzione e centri di commercializzazione. Il risultato è stato quello di imprese che sono oggi, rispetto al passato recente, “più innovative, internazionali ed aperte ai mutamenti”.

Ma il vero elemento di novità – ha ricordato ancora il Presidente uscente di Assindustria nel suo bilancio – è l’attenzione crescente dimostrata dall’imprenditoria locale per la ricerca e le dinamiche di innovazione tecnologica: unica strada concessa alle piccole e medie imprese per compensare le proprie debolezze strutturali (dalla scarsità di servizi e infrastrutture sul territorio ai costi produttivi comparativamente più alti rispetto alla concorrenza estera) e proiettarsi sui mercati internazionali con qualche possibilità di successo. Le imprese locali hanno insomma compreso, attrezzan-

dosi di conseguenza, che per fare meglio dei concorrenti non basta ottimizzare e razionalizzare i processi operativi: servono maggiori risorse conoscitive e migliori competenze professionali, serve investire sul sapere avanzato e sulla conoscenza, serve puntare sulla formazione, sull'intelligenza e sulla dimensione immateriale dell'agire economico-produttivo. La scelta che hanno fatto gli imprenditori umbri è stata dunque quella di un modello di crescita produttiva basato sulla ricerca, un modello peraltro senza alternative, che dovrebbe essere sostenuto dalla società locale nel suo complesso. In particolare dall'università, che a giudizio di Colaiaacovo dovrebbe promuovere percorsi formativi e didattici maggiormente orientati in senso tecnico-scientifico. Le imprese, detto fuori dai denti, hanno bisogno di ingegneri, chimici, matematici e fisici: non sanno che farsene di esperti in sicurezza e disarmo o di laureati in scienze della comunicazione. Arriverà il messaggio a destinazione?

Qualcuno ha trovato incoerente che dopo aver tessuto l'elogio della ricerca e dell'economia cognitiva basata sul sapere, dopo essersi proposti come soggetto modernizzatore e dinamico, gli imprenditori abbiano applaudito il ministro Rutelli, ospite d'onore all'assemblea confindustriale, quando quest'ultimo ha parlato a favore della flessibilità sul lavoro: il che appunto dimostrerebbe che si chiacchiera d'innovazione e ricerca come motore della crescita produttiva, ma nel concreto si punta ad avere nelle proprie aziende un costo del lavoro più basso. Moderni a parole, antichi nei fatti: così sarebbero gli imprenditori umbri. In realtà, la vera notizia non è che Rutelli sia stato cortesemente applaudito per le ovvietà riformatrici che ha pronunciato, ma che non sia stato fischiato come ormai avviene d'abitudine a tutti i ministri di Prodi ovunque in Italia. E in ogni caso invocare un mercato del lavoro dinamico e flessibile, capace di adattarsi alle sempre più mutevoli esigenze dell'economia globalizzata, non significa desiderare mano-

dopera a prezzi cinesi: alle imprese non servono giovani da sfruttare, ma giovani professionalmente dotati e inclini al cambiamento e alla mobilità. Ma non è nemmeno questo il punto. La questione è capire che l'innovazione, la ricerca e il sapere poco possono in un sistema economico come quello italiano d'oggi, ancora oppresso dalla burocrazia, con livelli di prelievo fiscale altissimi, costantemente sotto il ricatto delle vande territoriali e dell'infantilismo no global, condizionato da un sindacato ridottosi ormai a baluardo di conservazione sociale, nel quale, infine, ogni scelta nel senso della liberalizzazione economica viene presentata come iniqua per definizione. E su questi temi Rutelli, voce isolata riformista in un esecutivo dominato dal radicalismo neocomunista, ha avuto davvero poco da dire di concreto. A proposito di liberalizzazioni, annunciate e sempre rinviaste, anche da questo esecutivo: Colaiacovo non ha mancato di biasimare il modello di "socialismo municipale" vigente anche in Umbria, con le municipalizzate e le diverse forme di controllo pubblico sull'economia che continuano ad opporre un serio freno alla modernizzazione. Arriverà anche questo messaggio a un qualche destinatario?

Come si sa, Carlo Colaiacovo personalità combattiva e decisionista, portato all'azione e al comando solitario, dopo un quinquennio ha lasciato il posto ad Antonio Campanile, imprenditore di terza generazione, uomo mite e sensibile, che gli impegni imprenditoriali, secondo chi lo conosce bene, non hanno mai distratto dal gusto per la lettura e per i viaggi. Una successione di caratteri, non solo di responsabilità istituzionali, che però difficilmente segnerà un cambio di passo nella guida "politica" dell'Associazione. Pur avendo scelto una squadra di vertice interamente nuova – composta, per la parte elettiva, da Gianluigi Angelantoni, Carlo Carini e Teresa Severini – il neopresidente ha già chiarito che intende muoversi in piena continuità con la precedente gestione, puntando anch'egli al rafforzamento della rappre-

sentanza imprenditoriale e all'indipendenza dall'Associazione dalla politica. Il che non significa che non dovremo attenderci, data la sua personalità, più forte di quanto non lasci immaginare un eccesso di riservatezza, qualche significativo cambiamento. Non solo d'azione, ma anche di stile e d'immagine. Magari, chissà, a partire dalle modalità di svolgimento dell'annuale assemblea. Anche l'edizione di quest'anno è stata impeccabile dal punto di vista organizzativo, ma segnata come sempre da un eccesso di formalismo. Troppi discorsi ufficiali, tempi di svolgimento troppo lunghi. A Campanile, come ha detto nel suo toccante discorso di ringraziamento e saluto, piace "fare futuro" e innovare. Il prossimo anno potrebbe dunque regalarci un'assemblea più agile e vivace, basata sul confronto diretto tra i diversi protagonisti dell'economia e della politica locali, secondo la formula del dibattito ormai invalsa a livello nazionale per questo tipo di manifestazioni. Ma si tratta di un dettaglio organizzativo. Ciò che conta realmente è l'attività istituzionale che condurrà a favore del tessuto imprenditoriale locale. Bene, se la fisiognomica è, come credo, una scienza esatta, Antonio Campanile sarà un ottimo presidente e un degno erede, in tempi si spera più facili e meno convulsi, di Carlo Colaiacovo.

[15 luglio 2007]

XXXIII. La lunga decadenza di Perugia e il silenzio delle istituzioni

A Perugia accade ormai di tutto, compreso un delitto orrendo che diventa in breve tempo un caso mondiale. La città è sotto i riflettori, nessuno può più nascondere i problemi che l'affliggono, a partire dal fiorente commercio di droga che si svolge quotidianamente per le strade del suo centro storico. Ma a dispetto dell'evidenza, il ceto politico rimane passivo e reticente, preoccupato solo di salvare se stesso, nella speranza che tutto venga presto dimenticato. Una città muore, nell'indifferenza.

Da giorni si ripete, soprattutto nelle sedi istituzionali, per tranquillizzare e farsi coraggio, che un delitto così, efferato e già pieno di misteri, poteva in fondo capitare ovunque. A parte le ovviamente differenti modalità d'esecuzione, cosa avrebbe di diverso l'uccisione di Meredith Kercher rispetto all'aggressione mortale di cui è rimasta vittima nei giorni scorsi Giovanna Reggiani o all'assassinio nella sua villetta, qualche mese fa, di Chiara Poggi? Perché dunque Perugia dovrebbe apparire peggiore, più violenta e più insicura, di Tor di Quinto o di Garlasco o dei tanti pezzi d'Italia ove quotidianamente si consumano delitti e violenze, contro le donne in particolare?

In realtà, un delitto così, letto non sul piano meramente criminologico e giudiziario, ma nei suoi risvolti simbolici, nei suoi antefatti culturali e sociali, nelle sue implicazioni emotive profonde, persino nelle sue valenze politiche generali, poteva capitare solo nella Perugia odierna: infelice e smarrita senza nemmeno la consolazione dell'opulenza e della ricchezza materiale, storica e gloriosa sede universitaria alle prese con un degrado che non si vuole pubblicamente ammettere.

Partiamo dal dato che più colpisce: l'origine dei protagonisti di questa brutta storia, da manuale della perfetta società multiculturale. E infatti abbiamo l'Inglese, l'Italiano, l'Americana e il Congolese, simboli viventi di un'integrazione, di un incontro tra culture e di un modello di convivenza civile, che ci viene sempre raccontato come pacifico e virtuoso e che proprio nel capoluogo umbro si esprimerebbe nella sua forma più edificante. Ma colpisce anche la diversa natura dei loro temperamenti, un campionario anch'esso assai espressivo dell'universo giovanilistico contemporaneo, ormai un misto di innocenza, inconcludenza e disperazione: la ragazza di principi saldi che ama Dante e la *Divina commedia* (già solo per questo destinata al ruolo di vittima sacrificale), il fuorisede benestante che si trascina negli studi e coltiva in rete le sue piccole perversioni mentali, la ventenne bugiarda e maliziosa che sembra aver già vissuto molte vite, l'uomo della notte professionista del divertimento, tutto musica e gioia di vivere, che per il suo essere un "negro" agli occhi di molti ha subito indossato gli abiti scontati del carnefice (ma forse con quest'ultimo dovremo presto scusarci per molte delle accuse che gli sono state sin qui rivolte).

C'è poi il particolare legame tra i quattro, ciò che rappresentava il loro punto di vita comune: quell'ingannevole paese dei balocchi che è ormai diventato il mondo delle "nationes" universitarie che anche a Perugia s'incontrano all'ombra dell'Erasmus, facendo tuttavia vita a sé, nell'indifferenza sospetta di una città che sugli studenti che ospita, specie quelli forestieri, si limita a lucrare con gli affitti delle case. Nato come progetto per favorire gli scambi culturali tra giovani europei, l'Erasmus è invece divenuto un paradiso artificiale costruito sul mito, persino cinematograficamente consacrato, dell'amicizia facile e dello sballo anarchico: pochi mesi passati all'estero all'insegna di un'assoluta libertà, senza doveri e pensieri, tra feste e notti brave, qualche esa-

me abborracciato e tanta baldoria. Facciamo ancora finta, docenti e studenti, che il mondo Erasmus abbia qualcosa a che fare con la realtà universitaria classica: si tratta invece di una parentesi godereccia utile al massimo per apprendere frammenti di una lingua straniera.

Ma curiosa e particolare è poi la scena del delitto, che la dice lunga su quanto Perugia sia cresciuta male dal punto di vista urbanistico, con strane asimmetrie spaziali (e conseguentemente mentali): un casale contadino a ridosso delle mura cittadine! Un pezzo di territorio dove città e campagna invece che dividersi si confondono, finendo per diventare una cosa sola. A conferma di un'identità civico-civile che nel caso del capoluogo umbro appare ancora irrisolta e indecisa, come sospesa tra un'aspirazione tipicamente borghese-individualistica ad aprirsi al mondo, a privilegiare il dinamismo degli affari e la libertà nei rapporti sociali, e le chiusure mentali, le durezza fisiche e caratteriali, di una cultura contadina antica ma a ben vedere ancora persistente nella formazione dei gruppi dirigenti locali, con tutto il suo retaggio di ipocrisie e diffidenze, con la sua logica da gruppo chiuso.

C'è infine da considerare la protagonista probabilmente autentica di questa storia: la droga. Che è poi la vera emergenza in termini di sicurezza e legalità, la ragione di tutte le paure e ansie che attraversano Perugia ormai da alcuni anni e che ci si ostina a sottovalutare per timore di danneggiarne l'immagine oleografica. Per ragioni insieme geografiche e di mercato, la città ha finito per diventare un crocicchio dello spaccio di sostanze stupefacenti, una centrale di stoccaggio, transito e approvvigionamento che pare servire, a detta degli stessi inquirenti, un territorio enorme. Dove c'è molta droga in vendita c'è ovviamente più consumo. Ma c'è anche una particolare fauna umana che si radica e che per operare in modo efficace deve poter controllare a suo modo il territorio e imporre le sue regole. E infatti lo spazio

urbano di Perugia risulta oggi alterato rispetto al passato, con zone della città divenute franche o impraticabili proprio a causa di spacciatori e consumatori che preferiscono non essere disturbati nei loro scambi. Ma non si vende solo all'aperto: la penetrazione degli stupefacenti è divenuta nel frattempo capillare anche nei luoghi del divertimento serale, in particolare in quelli frequentati dagli studenti.

Non stupisce dunque, come già risulta da certe mezze ammissioni, che la droga abbia molto a che fare con la morte di Meredith. È probabilmente lo stato di alterazione psichica prodotto dall'uso di droghe, occasionale o ripetuto poco importa alla fine, l'unico vero movente di questo delitto: ciò che spiega non solo i "non ricordo", le reticenze e le vaghezze presenti nei racconti degli imputati, il loro stato di assenza mentale, ma anche l'evidente fragilità della loro condotta morale, la capacità simulatrice che hanno sin qui dimostrato e che dall'esterno impressiona, che spiega infine la gratuità di fondo del loro gesto, un omicidio per il quale la motivazione sessuale non appare sufficiente.

Se questo è il quadro d'insieme, risulta davvero curioso l'atteggiamento al tempo stesso stizzito e prudente tenuto sin qui da quelle che si chiamano le Istituzioni, che in questi giorni non hanno fatto altro che ringraziarsi fra di loro e, soprattutto, lamentare le esagerazioni della stampa nazionale. I cronisti calati come falchi a Perugia, ma solo a fare il loro mestiere, in effetti ci hanno messo poco a capire come stanno realmente le cose. Hanno colto benissimo il clima della città: infastidito e fintamente addolorato, la voglia dunque di dimenticare al più presto per tornare tutti alle proprie occupazioni normali. E come non considerare un geniale Pasquino postmoderno l'anonimo estensore del biglietto affisso sul portone dell'Università per Stranieri, con cui si rendeva nuovamente disponibile sul mercato la stanza ormai libera della ragazza morta: non è cinismo o crudeltà da goliarda, ma capacità magari inconscia di rappresentare

una mentalità che viene facile definire da bottegai. Questi cronisti hanno visto con i loro occhi i segni di un degrado che nel centro dell'acropoli è ormai anche antropologico e comportamentale. Hanno ricordato, a chi vuole avere la memoria corta, che questa è ormai una città dove, sotto l'apparenza di uno sbandierato quieto vivere, può accadere di tutto, come in effetti di tutto è accaduto negli ultimi anni: che un prelato spacci droga a chili nella divertita indifferenza dell'opinione pubblica, che una ragazza scompaia dalla sua abitazione senza lasciare tracce, che un modesto carcerato muoia misteriosamente nella sua cella, che un signor nessun del mattone costruisca un piccolo impero economico solo in virtù di appoggi politici sui quali si ha timore di spingersi sino in fondo, che si muoia per overdose in mezzo alle strade come non accade in nessun'altra parte d'Italia, che gli stranieri vivano in ghetti separati e impenetrabili ma ben foraggiati dalla pubblica assistenza per omaggio al politicamente corretto progressista, che i sogni di rinascita sportiva di una comunità vengano affidati ad un truffatore manifesto, che le leve del comando politico restino sempre nelle mani delle stesse persone di sempre a dispetto d'ogni loro fallimento o manifesta incapacità.

Di tutto ciò non si parla. Nelle dichiarazioni pubbliche si preferisce insistere sull'idea che Perugia sia ancora oggi un faro di tolleranza, accogliente e ospitale. In realtà è solo una città lassista, con un senso della legalità ormai molto relativo, priva di regole, che ha semplicemente deciso di chiudere gli occhi su quanto di sgradevole accade al suo interno, nella quale non esiste un centro di autorità in grado di far sentire la propria voce in momenti difficili come l'attuale. Ci si compiace nel ricordare, come si è letto in questi giorni, che Perugia sia una realtà cosmopolitica: altro mito da rivedere per una città che, per bene che vada, non è più quella di Capitini o della Stranieri dei tempi d'oro, della Ellesse che conquistava i mercati mondiali o di una mecenate come

Alba Buitoni, ma una comunità sempre più contraddistinta, anche in molte sue espressioni di vertice, da un provincialismo esasperante, da forme di chiusura ossessiva verso qualunque cosa possa risultare nuova o sconosciuta, capace quindi di alterare gli equilibri codificati. Ospitare stranieri a migliaia non vuol dire, automaticamente, possedere una mentalità o cultura internazionale e aperta.

Da un delitto c'è poco da imparare in teoria, se non quanto miserabili possano essere gli uomini. Ma se invece di nascondere la cenere sotto il tappeto, se invece di prendersela con la stampa affamata di sensazioni forti, ci si decidesse tutti insieme ad ascoltare le voci che si rincorrono per le strade di Perugia, si prendesse cioè atto dell'oggettivo malessere che cova nelle viscere della città per indagarne le cause profonde, allora la morte di questa povera ragazza inglese potrebbe segnare un salutare momento di catarsi collettiva, una presa di coscienza capace di arrestare la lenta decadenza di una città che per la sua storia passata meriterebbe un diverso presente e un migliore futuro.

[10 novembre 2007]

XXXIV. Il futuro di Perugia, parlarne non è un “reato”

Il problema è sempre lo stesso, già affrontato in altri articoli: criticare, richiamare la classe politica ai suoi doveri e alle sue responsabilità, non è lo stesso che diffamare e seminare zizzania. Discutere apertamente dei problemi della città è anzi un dovere primario, al quale nessuno – tanto meno la politica – può sottrarsi. Ma molti, a partire dal Primo cittadino, continuano a pensarla diversamente.

Un brutto delitto, che ancora presenta molti lati oscuri e inquietanti, può dunque essere l'occasione (malamente subita, né cercata né voluta) per una discussione pubblica sul futuro di Perugia e sui problemi che l'attanagliano da qualche tempo. Sarebbe stato meglio, decisamente meglio, se di certi argomenti – sicurezza, droga, malessere giovanile, sviluppo urbano... – si fosse parlato prima, senza cioè aspettare che scoppiasse l'attuale finimondo mediatico. Ma in Italia funziona così: per decidersi a prendere di petto i problemi occorre il caso eclatante che traumatizza l'opinione pubblica. Se non scoppia l'emergenza si continua a far finta di niente.

Sino ad un mese fa, parlare o scrivere del disagio profondo e delle paure crescenti dei perugini significava, secondo alcuni, fare dell'allarmismo ingiustificato: costituiva un attacco al buon nome della città e al buon lavoro dei suoi amministratori motivato da secondi fini politici. Oggi, Renato Locchi, Sindaco di Perugia, è costretto ad ammettere che la droga rappresenta un problema enorme, una vera e propria emergenza, da affrontare e risolvere al più presto. Riconosce che alcune zone della città sono fuori controllo a causa degli spacciatori e che lo scempio estetico e la violazione simbolica del centro storico sono divenuti francamente in-

tollerabili: in quale altra città italiana è consentito drogarsi o ubriacarsi, in una condizione di generale indifferenza e di sostanziale impunità, sulla soglia del Duomo, a un passo dai palazzi del potere civile?

Purtroppo, nell'orgogliosa difesa del suo operato Locchi – come è accaduto nei giorni scorsi durante un suo intervento televisivo – finisce per utilizzare argomenti parziali o palesamente sbagliati. Ad esempio, quando sostiene che garantire la sicurezza sia un problema esclusivo delle forze di polizia, dimenticando che bastano talvolta una buona illuminazione delle strade e una maggiore cura degli spazi pubblici (a cominciare da parchi e aree verdi) per trasmettere un po' di serenità e un senso di decoro ai cittadini. O quando spiega, quasi fosse un motivo di conforto e vanto, che la maggior parte dei morti per droga che conta Perugia (un vero record nazionale) non è rappresentata da residenti o da nativi, ma da giovani provenienti dai territori confinanti con l'Umbria: un modo di ragionare che suona al tempo stesso cinico e provinciale, che forse sarebbe meglio non replicare più. Laddove il vero problema, ovviamente, non è l'origine o la cittadinanza dei morti per overdose, ma il fatto che la città sia progressivamente divenuta, nell'indifferenza per molti versi colpevole dei pubblici poteri, un mercato di rifornimento per l'intera Italia centrale, con una vasta offerta di sostanze stupefacenti a prezzi vantaggiosi.

Ma il vero errore che il Primo cittadino rischia di commettere – ora che ha scelto di esporsi pubblicamente dopo giorni e giorni di incomprensibile silenzio – è quello di ergersi a difensore ad oltranza e a qualunque costo dell'immagine di Perugia, che in queste settimane è stata indubbiamente molto danneggiata a livello nazionale e internazionale. Ma ha senso prendersela con i mezzi di informazione, quasi fosse in atto una sorta di congiura contro la città e i suoi rappresentanti istituzionali? È vero: Perugia non è Sodoma o Gomorra e nemmeno una Ibiza per studenti. Ma

non è neanche un'oasi di pace sociale e di quieto vivere: è una medio-grande realtà di provincia alle prese con profonde trasformazioni del suo tessuto sociale e con crescenti problemi di vivibilità. Un delitto assurdo, compiuto da uno o da pochi, non può riverberarsi negativamente su una collettività senza colpe, ma nemmeno si può pensare che l'assassinio di Meredith, solo perché maturato tra studenti, in fondo non ci riguardi in quanto cittadini. Non è forse vero che Perugia si picca di essere una città universitaria?

Non solo, ma criticare l'Amministrazione per la sua indecisione o riluttanza in materia di sicurezza, denunciare il clima di lassismo che sembra regnare in città, andare alla radice (storica, culturale, psicologica) di certi atteggiamenti pubblici e comportamenti politici, chiedersi quali siano le cause di un degrado civile e di un declino economico che non possono essere certo compensati dalla semplice crescita demografica, non significa – come Locchi sembra credere – attentare in modo irresponsabile e colpevole alla buona nomea di Perugia, non significa essere degli ingrati o dei semplicioni.

In realtà, vale esattamente il contrario. Chi ama davvero questa città, non avendo peraltro particolari posizioni di privilegio da difendere, chi davvero la vorrebbe migliore e più ospitale, ha semplicemente capito che quanto è successo in queste settimane, per quanto doloroso possa risultare per molti cittadini, può rappresentare un'occasione salutare di crescita e cambiamento. Un'occasione per discutere e prendere di petto certe realtà scabrose, senza ingigantirle ma senza nemmeno minimizzarle come sinora si è fatto. Rimuovere i problemi, come si fa con la polvere messa sotto il tappeto, non significa risolverli: si finisce solo per aggravarli.

Naturalmente, discutere e confrontarsi pubblicamente significa necessariamente avere idee diverse relativamente al governo della città. Ma meglio il dissenso e il contrasto di opinioni che un'unanimità fittizia o, peggio, un silenzio im-

barazzato e complice. Locchi, ovviamente, ha ragione nel denunciare i rischi di strumentalizzazione politica: sarebbe in effetti sbagliato e ingeneroso sparare a zero su un'intera comunità solo per ragioni di convenienza politica. Ma brandire senza alcuno spirito critico lo stendardo della peruginità offesa, nella convinzione che sia questo l'atteggiamento più pagante in termini elettorali e di consenso, rappresenta un modo diverso, ma altrettanto sbagliato, di strumentalizzare a proprio favore quanto sta accadendo. Ben vengano dunque le discussioni, i contrasti e persino le polemiche di questi giorni: alla lunga Perugia e i perugini avranno solo da guadagnarci.

[17 novembre 2007]

XXXV. Cronaca nera o gossip?

Dalla cronaca nera alla cronaca rosa, dall'informazione al pettegolezzo e alla voglia di scoop, il passo è purtroppo assai breve. Il delitto di Meredith Kercher ha scatenato un vero e proprio circo mediatico su scala globale. E purtroppo non mancano nemmeno coloro che tentano di strumentalizzare la vicenda in una chiave politica.

Nel delitto di Perugia, che tanto continua a fare parlare di sé per l'obiettivo efferatezza e per i troppi misteri che lo hanno caratterizzato, mancavano soltanto la caccia all'esclusiva ingaggiata da agenzie fotografiche, televisioni e riviste popolari e la strumentalizzazione a sfondo politico-ideologico. Puntuali sono arrivate anche quelle. Ora il circo è davvero al gran completo.

Dopo quindici giorni di carcere, Patrick Lumumba è stato messo in libertà. Resta indagato, ma appare chiaro che con la morte della povera Meredith Kercher ha poco o nulla a che fare. Di sicuro non è lui l'assassino: la bugiarda Amanda ha mentito sin dal primo momento. Dopo un'esperienza del genere, dopo due settimane durante le quali ci si è visti additare agli occhi di mezzo mondo come un criminale e un mostro, l'impulso normale sarebbe quello di sparire per un po' dalla scena, di dimenticare e di voltare pagina. Di tornare alla propria vita quotidiana e agli affetti di sempre. Di chiedere semmai giustizia per le accuse ingiustamente subite.

Ma da quanto si legge sui giornali in queste ore, per il giovane congolese si prospettano giorni tutt'altro che tranquilli e riposanti: lo attende piuttosto un futuro da star. Il tempo di varcare la soglia del carcere, infatti, e a Patrick sono subito fioccate cospicue offerte per interviste nei salotti televisivi più alla moda e servizi fotografici sulle rivi-

ste patinate. Ovviamente in esclusiva. In molti, in Italia e dall'estero, lo hanno prontamente contattato per farsi raccontare la sua storia o per chiedergli di posare abbracciato con i suoi famigliari. "Patrick conteso a suon di contratti", ha titolato il "Corriere della Sera".

Sentiremo e leggeremo presto, dunque, la sua testimonianza a cuore aperto sui quindici giorni che gli hanno cambiato la vita? Lo vedremo sorridente sulla copertina di qualche settimanale? Visti i precedenti, visto il modo perverso con cui oggi funziona l'informazione di massa, sembra quasi scontato. Quando ciò accadrà, per l'omicidio di Perugia si tratterà di un passaggio di categoria: dalla cronaca nera a quella rosa. Sarà una sorta di promozione interna al circuito dei media: dall'informazione al gossip, dall'investigazione al costume. A quel punto, il problema, per ascoltatori e lettori, non sarà più chi ha ucciso Meredith e perché. La scena sarà tutta per i suoi – supposti o reali – carnefici, per tutti i personaggi che, vittima a parte, si sono trovati al centro di questa tragica vicenda: si parlerà dunque dei loro sentimenti e gusti musicali, si indagherà sulle loro personalità e sui loro pensieri segreti, si andrà alla ricerca di retroscena inediti o piccanti che li riguardano.

Nell'immediato, a quanto pare, toccherà a Patrick godere un po' di celebrità e fare qualche soldo (ben guadagnato, per carità, con quel che ha passato), ma subito dopo, c'è da scommetterci, verrà il turno anche per gli altri. Ogni giorno Amanda e Raffaele ricevono decine di lettere in carcere: segno che per loro esiste già un pubblico di estimatori molto vasto. Della prima sappiamo come passa le sue giornate in cella: cantando e leggendo. Del secondo, che ha cominciato a scrivere memoriali. Di entrambi conosciamo la psicologia contorta e le debolezze di carattere: l'esibizionismo, la ricerca del piacere, certe strane manie. Innocenti o colpevoli che siano, anche per loro ci sarà sempre qualcuno disposto a pagare per un'intervista in esclusiva e una foto inedita.

Ma come se tutto ciò non bastasse, nel delitto perugino è arrivata nel frattempo anche la politica. Nel caso, quella beccera e di sapore vagamente razzista di Forza Nuova, un partitino d'estrema destra che sostiene di combattere le sue battaglie ispirandosi al trionfo "Dio, patria e famiglia". Da un paio di giorni a Perugia sono comparsi numerosi manifesti (peraltro abusivi) che invitano ad opporsi a tutte le droghe. Un invito ragionevole, se non fosse per il messaggio nemmeno tanto velato che questi manifesti tendono a trasmettere. Accanto ad una scritta vistosa e al simbolo del partito ciò che si vede, infatti, è il viso di Amanda Knox, in bianco e nero e sullo sfondo, e in primo piano, a colori, il volto di Rudy Guede, il giovane ivoriano accusato dell'assassinio.

Per chi, come Forza Nuova, si pone sulla scena politica come difensore e custode dei valori morali dell'Occidente ci deve essere un qualcosa di ideologicamente assai allusivo nel fatto che i protagonisti negativi di questa storia siano, almeno ai loro occhi, una giovane americana viziosa e un ragazzo di colore immigrato.

Amanda, ovvero l'immoralità che nasce dal benessere. Rudy, ovvero la violenza omicida che scaturisce dallo sradicamento e dal sogno di un'impossibile integrazione. Insomma, due simboli perfetti della decadenza – morale e di costume – che ha colpito il nostro Paese. Si tratta naturalmente di una lettura politicamente e culturalmente rozza, ma per chi crede nei fantasmi e gioca sui sentimenti di paura collettiva ha una sua plausibilità.

Da un lato, dunque, anche a Perugia sta per attivarsi il carrozzone dell'informazione-spettacolo, che tratta ormai i protagonisti degli episodi di cronaca nera alla stregua dei membri della casa reale inglese. Dall'altro, dell'assassinio di Meredith cominciano a circolare letture e interpretazioni ideologicamente assai insidiose, che fanno palesemente leva su sentimenti al limite della xenofobia. Due tendenze

che ovviamente non possono essere frenate o bloccate, ma alle quali ci si può comunque opporre sul piano della denuncia civile, che meritano di essere svelate e denunciate nella loro evidente perversità.

[25 novembre 2007]

XXXVI. Cambio della guardia al vertice della Confagricoltura

La battaglia per la presidenza della Confagricoltura di Perugia viene vinta da Marco Caprai, che sconfigge Augusto Bocchini. È un passaggio di consegne simbolico, che si presta a molte considerazioni, non solo di natura politica. È un cambio generazionale e imprenditoriale, ma è anche il segnale della crescente debolezza di Perugia sulla mappa del potere regionale.

Marco Caprai ha dunque sostituito Augusto Bocchini alla guida della Confagricoltura Perugia (anche se la nomina effettiva del nuovo Presidente avverrà il prossimo gennaio). Al termine di una contesa piuttosto serrata e non priva di asprezze, che ha mobilitato molte energie sul territorio e determinato una vasta partecipazione al voto, il leader storico degli imprenditori agricoli ha ceduto il passo al suo più giovane contendente: la lista guidata da quest'ultimo ha ottenuto circa 400 voti, contro i 300 scarsi andati alla cordata che appoggiava il primo. Ma è giusto leggere questo avvicendamento in una chiave politica, come ha fatto qualche osservatore con una punta di eccessiva malizia e qualche retropensiero di troppo?

Bocchini appartiene in effetti allo storico notabilato perugino, conservatore per vocazione e tradizione: è un uomo con una lunga esperienza associativa (della Confagricoltura è stato anche Presidente nazionale) e vaste relazioni sociali e mondane, ed è considerato vicino all'area della destra politica. Caprai è invece un cosmopolita "liberal" simpatizzante del neonato Partito democratico, amico a Roma di Ermete Realacci (con il quale condivide la battaglia per promuovere il binomio eccellenza-territorio) e in Umbria della Presidente Lorenzetti e degli uomini del suo entourage: è una personali-

tà riservata e discreta, ma con molti contatti importanti anche al di fuori del circuito politico. Si sarebbe dunque trattato di un passaggio di consegne dalla destra alla sinistra, destinato a produrre conseguenze negli equilibri di potere (già di per sé assai squilibrati) vigenti in Umbria?

In realtà, la politica c'entra poco o nulla con quanto accaduto in questi giorni all'interno della Confagricoltura. A guardare bene le cose, altre sono state le linee di divisione tra le due cordate guidate, rispettivamente, da Bocchini e Caprai. La prima, e più evidente, è quella generazionale. La lista vincente risulta composta da quarantenni (come età media). Quella perdente, da veterani largamente oltre i cinquant'anni. La giovane età, come è noto, non è garanzia di capacità gestionale e di spirito d'innovazione. Ma nemmeno una lunga confidenza con il potere è sinonimo di saggezza ed equilibrio. In un Paese normale, l'avvicendamento generazionale nei posti chiave dovrebbe risultare un elemento fisiologico, una forma di naturale dinamismo. In Italia è invece divenuto un fatto eccezionale, da salutare con favore ogni volta che si realizza. Esattamente come in questo caso.

Come uomo d'azienda Caprai è ormai conosciuto a livello nazionale e mondiale: se con il lancio del Sagrantino ha indubbiamente dimostrato una grande capacità d'innovazione, con il suo impegno per la valorizzazione delle produzioni tipiche e del territorio ha evidenziato doti organizzative, capacità d'aggregazione e visioni progettuali non comuni. Ma nel mondo dell'associazionismo imprenditoriale, chiamato quotidianamente a interloquire con le istituzioni locali e le loro rigidità burocratiche, rappresenta un "uomo nuovo". Chissà che non gli riesca, sfruttando la sua esperienza internazionale, la sua indubbia energia e l'entusiasmo tipico dei neofiti, di apportare una ventata di novità – sul piano delle idee e delle strategie d'azione – in una regione altrimenti stagnante e ferma. Per l'Umbria sarebbe una novità salutare.

La seconda frattura è di natura più propriamente impren-

ditoriale. All'interno di Confagricoltura hanno a lungo dominato, per ragioni storiche, gli imprenditori legati al tabacco (settore ormai largamente assistito, destinato nei prossimi anni ad una inevitabile contrazione e ad una radicale ristrutturazione nel segno della qualità), alle produzioni cerealicole e all'allevamento. La "nuova agricoltura" incarnata da Caprai è quella caratterizzata dai prodotti biologici, dalla scommessa sulle biomasse e le produzioni energetiche, dal binomio agricoltura-turismo, dalla ricerca dell'eccellenza e della qualità, è quella più orientata verso settori quali il vitivinicolo e l'oleario. È dunque un'agricoltura più attenta all'innovazione e più aperta al mercato e alla concorrenza, che assegna il giusto rilievo sia alla dimensione manageriale che alle politiche d'immagine. Essendo quest'ultima forma di impresa agricola molto cresciuta negli ultimi anni, sul piano del fatturato e della considerazione pubblica, un cambio nelle modalità di rappresentanza che certificasse questo diverso equilibrio era ormai nell'ordine delle cose. Ed è anche questo un cambiamento che in prospettiva potrebbe far bene all'Umbria nel suo complesso.

Ma volendo c'è una terza linea di divisione, che riguarda la matrice territoriale dei due contendenti e che merita di essere segnalata vista l'importanza che l'estrazione geografica riveste da sempre nelle lotte di potere dell'Umbria. Caprai proviene da Foligno, che si conferma così – come altre aree del territorio umbro ma ad eccezione del capoluogo di regione – un prodigioso serbatoio di classe dirigente locale. Bocchini è a tutti gli effetti un prestigioso esponente dell'oligarchia perugina, un tempo dominante sulla scena politico-sociale, ma oggi sempre meno presente nei settori chiave dell'economia e della politica. I teorici del declino storico di Perugia – tra i quali mi ascrivo volentieri – hanno così un altro argomento da far valere nelle loro discussioni e giaculatorie.

Tutto ciò detto e per tornare all'inizio della nostra nota, le simpatie politiche e le scelte di valore degli individui hanno

comunque il loro peso. Toccherà a Caprai, una volta insediatosi al vertice di Confagricoltura Perugia, smentire ogni illazione circa il rischio di una sua eccessiva “confidenza” con i vertici del potere politico umbro. E dimostrare che la sua battaglia all’insegna del rinnovamento (generazionale e imprenditoriale) vuole andare ad esclusivo vantaggio delle aziende che rappresenta (quasi duemila, di ogni dimensione) e, più in generale, dell’economia umbra. Ricordando altresì che se grandi sono le attese generate, altrettanto grandi rischiano di essere le delusioni quando gli obiettivi promessi non vengono mantenuti.

[16 dicembre 2007]

XXXVII. Quella lettera sconclusionata su Metz e il “femminicidio”

La violenza sulle donne e sui minori – specie quella consumata entro le mura domestiche – è una questione tragicamente seria. Ma proprio per questo non può essere lasciata in esclusiva alle elucubrazioni di un femminismo davvero fuori moda. Che senso ha voler istituire una “giornata della memoria” in ricordo dell’assassinio di Meredith Kercher? Quando la voglia di “politicamente corretto” fa brutti scherzi.

Circola da alcuni giorni in Umbria, nelle redazioni dei giornali, nelle stanze della politica e nelle diverse sedi istituzionali, una “lettera aperta” sottoscritta da una ventina circa di donne, la maggior parte delle quali politicamente impegnate nei diversi partiti della sinistra: da Marina Toschi, Consigliera di Parità della Regione dell’Umbria (non so cosa significhi di preciso, ma è chiaramente una mia lacuna), alla senatrice di Rifondazione comunista Erminia Emprin, da Lorena Pesaresi, consigliera al Comune di Perugia del Partito democratico, ad Adelaide Coletti, responsabile per le politiche di genere di Rifondazione comunista in Umbria. Ma non mancano adesioni e firme di donne espressione della cosiddetta “società civile”: Eustochia Delle Rose, che si presenta come “animatrice di strada”, la commercialista Silvia Marconi, la “traduttrice, interprete e pubblicista” Isabella Rossi.

Redatta con uno stile sciatto e sgrammaticato, scritta con un tono da antica burocrazia di partito, la lettera prende spunto dall’assassinio di Meredith Kercher – un “femminicidio... divenuto un luogo simbolico in cui donne e uomini di questa città ci sentiamo ‘uccise/i e travolte/i noi stesse/i’” (giuro: è scritto proprio così!) – per suggerire che la data del

prossimo 31 gennaio 2008, a tre mesi dalla morte della studentessa inglese, venga ufficialmente dichiarata “giornata della memoria”. Dovrebbe trattarsi, secondo la proposta, di “un forte momento di riflessione e di sdegno anche da parte delle Istituzioni... per mostrare come questa regione e questa città che sono state e vogliono essere in futuro attente ai diritti e alla qualità della vita, anche dell’ultima/o delle donne e degli uomini, abbiano uno scatto di orgoglio e trovino una forma di riscatto dalla logica del ‘non ci riguarda’”.

L’invito rivolto dalle firmatarie alle istituzioni locali, in una lingua che comunque la si voglia giudicare non è quella ufficiale della Repubblica, è ad offrire “un esempio di assunzione di responsabilità, non solo individuale, ma collettiva, quale le istituzioni dovrebbero rappresentare in una democrazia non cieca e non ‘zoppa’, come è ora la nostra in Italia”, “a prendere voce contro il femminicidio e la violenza sulle/contro le donne in modo ufficiale e non solo ufficiale, ma concrete” (tutto testuale, ovviamente).

Ma in quali forme dovrebbe avvenire questa mobilitazione contro il dramma del “femminicidio”, che come le statistiche dimostrano in Italia è una piaga assai più grave del “bimbicidio”, del “maschicidio” e dell’“anzianicidio”? Occorre – a giudizio delle firmatarie – costruire “a breve in tutto il territorio regionale, progetti e strutture dove questo fenomeno che colpisce una donna su tre nel corso della vita, generalmente tra le mura domestiche ed all’interno della rete degli affetti e delle conoscenze, trovi finalmente risposta concreta e contrasto culturale”. Il che dovrebbe significare, nel disperato ma inutile tentativo di uscire dalla vaghezza, ricostruire “in tutte le città ombre e nelle Università, quella rete di accoglienza e di rapporti che facciano sentire le/gli studenti, le donne e gli uomini di tutte le età, inseriti nel contesto sociale e culturale in cui hanno scelto di vivere e di studiare”.

Intendiamoci, quello della violenza sulle donne, sui mi-

nori e sui deboli in genere è un problema assai grave, sul quale c'è poco da ironizzare. Ma certo non può essere, non dirò risolto, ma nemmeno seriamente discusso e affrontato con i proponimenti ridicolmente vacui contenuti in una missiva come questa, che c'è solo da sperare non trovi destinatari disposti a prenderla sul serio.

Già l'idea di una "giornata della memoria" – che in questo caso sarebbe addirittura motivata "ad personam" – rappresenta soltanto una formulazione retorica e demagogica: non si capisce, in questo caso, quale sia la memoria da sottrarre all'oblio e da consegnare alle future generazioni. Nelle intenzioni di chi l'ha avanzata vorrebbe essere una proposta coraggiosa e scioccante: in realtà denota un assoluto conformismo e una totale mancanza di fantasia politica.

Ma è l'insieme dei ragionamenti contenuti in questa "lettera aperta" a rappresentare un concentrato di banalità "politicalmente corrette" (in versione "pari opportunità" e "politiche di genere") e di sociologismo un tanto al chilo, che la dice lunga sull'implosione culturale della sinistra odierna, al centro come in periferia. Chi l'ha scritta si capisce che sta dalla parte del progresso, della pace, della democrazia e dei diritti umani. Ma accanto alle buone intenzioni, all'indignazione e alle parole edificanti forse dovrebbero anche esserci proponimenti concreti, richieste precise da indirizzare alla politica. Nel testo si parla, genericamente, di "progetti" e "strutture" da costruire su tutto il territorio regionale per contrastare concretamente il fenomeno della violenza contro le donne. Ma cosa vuol dire esattamente? A cosa si sta pensando? Forse all'ennesimo carrozzone pubblico attraverso il quale sistemare qualche accolito, erogare qualche finanziamento e tranquillizzare al tempo stesso la propria coscienza politica?

Senza contare infine il fastidio di veder comparire una simile "lettera aperta" a seguito del caso di Meredith Kercher: non solo un assassinio da rotocalco su cui tutti or-

mai si buttano a pesce per sfruttarne l'onda emotiva, ma anche un delitto di gruppo provocato a quanto pare dallo stato di confusione mentale indotto dall'uso di stupefacenti, un delitto che dunque c'entra assai poco con la tipologia delle aggressioni consumate contro le donne entro le mura domestiche. Se in Umbria si è così sensibili al tema della violenza sistematica sulle donne, non quella occasionale ma quella quotidianamente esercitata dai padri e dai mariti, forse un appello alle istituzioni di questo allarmato tenore avrebbe avuto più senso all'indomani dell'uccisione, nelle campagne intorno a Marsciano, della povera Barbara Cicioni. Quello sì che è stato, per il contesto sociale e culturale nel quale è maturato, un autentico "femminicidio". Quella sì che è stata una vicenda indicativa di una certa mentalità violenta e maschilista che sopravvive in questa regione come retaggio di un antico costume contadino e patriarcale. Una storia talmente indicativa da essere stata già dimenticata e rimossa dall'opinione pubblica regionale.

Le firmatarie della lettera concludono la loro giaculatoria sostenendo di tenere moltissimo all'immagine dell'Umbria e di Perugia, che nelle loro intenzioni dovrebbero tornare "ad essere un sinonimo di cultura, attenzione alla persona, alla democrazia, alla pace e al rispetto tra le donne e gli uomini". Un obiettivo nobile e alto, pienamente condivisibile, che però non può essere raggiunto con un'iniziativa politicamente e culturalmente tanto sconclusionata e grossolana. Se la loro intenzione era suscitare un dibattito appassionato su un tema così delicato e grave, hanno purtroppo completamente fallito il bersaglio.

[22 dicembre 2007]

XXXVIII. I settecento anni dell'Ateneo perugino

L'Ateneo perugino ricorda i settecento anni dalla sua fondazione, avvenuta l'8 settembre 1308. È un'occasione unica per riflettere non solo sul passato, ma sul presente e sul futuro di questa gloriosa istituzione, che rappresenta una risorsa strategica fondamentale per l'intera Umbria. Un anno di festeggiamenti, un calendario fitto di iniziative e di appuntamenti, che se possibile dovrebbero coinvolgere tutta la comunità regionale.

Ci siamo. Con il primo gennaio l'Università degli Studi di Perugia è ufficialmente entrata nei suoi settecento anni di vita. Auguri, innanzitutto. L'età è veneranda, sette secoli di storia sono tanti, rappresentano un peso e una responsabilità difficili da portare e onorare. Ma per quanti difetti e problemi possa oggi avere l'ateneo perugino (in larga parte imputabili alle difficoltà finanziarie che attanagliano l'intero sistema universitario nazionale), esso rimane pur sempre uno dei più prestigiosi d'Italia, come dimostrano le migliaia di studenti che annualmente scelgono di frequentarlo. Per un docente, avere cattedra a Perugia, invece che in uno degli improbabili atenei fioriti come funghi nell'ultimo decennio in ogni angolo del Paese, rappresenta ancora oggi un motivo d'orgoglio e prestigio. L'Umbria, anche se è terra tradizionalmente poco incline al sentimentalismo e alla riconoscenza, dovrebbe insomma menare maggior vanto di questa gloriosa istituzione, che rimane una fucina di intelligenze e talenti a beneficio e uso del territorio.

Accade invece che questo 2008 di scontati e doverosi festeggiamenti sia iniziato in sordina. Il prossimo 9 febbraio si celebrerà in forma solenne (alla presenza del Presidente della Camera Fausto Bertinotti) l'inizio dell'anno accademico, che sarà poi anche l'inizio delle celebrazioni ufficiali.

L'ateneo, per ciò che lo riguarda, ha messo in cantiere un ampio calendario di appuntamenti e iniziative per ricordare degnamente la sua storia secolare. Ma la città, la regione nel suo complesso – ecco il punto – appaiono ancora fredde se non indifferenti. Quasi che questo compleanno debba al dunque riguardare solo coloro che con l'università hanno un rapporto diretto ed esclusivo: i suoi docenti, i suoi studenti e tutti coloro che vi lavorano.

In realtà, questo settecentenario è giusto che venga sentito da tutti gli umbri come festa propria, come un'occasione, unica per molti versi, per ragionare non tanto sul loro passato quanto sul futuro che li aspetta. Non si tratta solo di ricordare che senza i suoi studenti Perugia – e l'Umbria in generale, dacché l'università si è ramificata sul territorio – sarebbe un'altra città: meno umanamente colorata e di mentalità assai più chiusa. Nemmeno si tratta di ricordare, con lo spirito del ragioniere, che grazie all'università, e all'indotto economico creato da quest'ultima, c'è in questa terra una maggiore circolazione di ricchezza. Il vero argomento è un altro: per una regione così piccola e con scarse risorse materiali un ateneo di tradizione tanto gloriosa, conosciuto e apprezzato a livello internazionale per la vastità e serietà della sua offerta didattica-scientifica, rappresenta una vera e propria risorsa strategica: sul piano dell'immagine, ovviamente, ma anche e soprattutto su quello della conoscenza e della ricerca, e dunque su quello dello sviluppo economico, produttivo e sociale. L'Umbria e la sua università sono cresciute insieme, in particolare negli ultimi cinquant'anni: una verità elementare, che non andrebbe dimenticata. Persino lo sviluppo urbanistico di Perugia – e ora anche di altre realtà cittadine – è andato di pari passo con l'ampliarsi dei confini dell'ateneo.

Stando così le cose, l'anno di celebrazioni che è da poco cominciato andrebbe onorato da tutti con un coinvolgimento maggiore e una partecipazione crescente. Sarebbe bello, tanto per dire, vedere esposti nei negozi e nei luoghi pubblici i

colori dell'università (il blu e il rosso): un modo per mostrare attaccamento e passione a questa secolare istituzione, un po' come si usa per i colori delle squadre di calcio. Sarebbe altresì bello se alle cerimonie e agli appuntamenti previsti per quest'anniversario partecipassero non solo autorità e addetti ai lavori, ma per quanto possibile anche cittadini normali: un modo semplice per esprimere la propria simpatia e riconoscenza per lo *Studium* presso il quale chissà quante migliaia di umbri hanno studiato e trascorso i loro anni più belli. Sarebbe auspicabile, infine, se quest'anniversario servisse a rimuovere una volta per tutte certi antagonismi o tensioni che nel passato recente hanno negativamente caratterizzato i rapporti tra l'ateneo e la sua controparte politico-istituzionale: un "feudo bianco" incuneato in un "dominio rosso", secondo una visione anacronistica e tuttavia ancora latente in certi settori.

Naturalmente, perché scatti la giusta alchimia occorre che tutti facciano la loro parte. Se alla società umbra, nelle sue molteplici articolazioni, si chiede di rinunciare al suo eccesso di riservatezza e di lasciarsi maggiormente coinvolgere nel clima delle celebrazioni, all'università è giusto chiudere – pensando a ciò che farà nei prossimi mesi – di uscire per quanto possibile da se stessa e dai suoi confini, di non considerarsi un corpo separato dal resto del territorio, ma parte integrante e viva di un più vasto sistema sociale, del quale propria essa rappresenta una sorta di cuore pulsante.

Se ciò accadrà, per l'ateneo umbro quella dei settecento anni dalla sua fondazione non sarà una ricorrenza formale e obbligata, celebrata da pochi intimi, ma una vera e propria festa collettiva e popolare, nonché un'occasione imperdibile di rilancio sul piano culturale e dell'immagine, destinata a produrre effetti positivi sull'intero territoriale regionale.

[26 gennaio 2008]

XXXIX. Il centrodestra perugino e l'illusione dell'autosufficienza

Si avvicina la scadenza delle elezioni amministrative, fissate per la primavera del 2009. Il centrodestra comincia a riscaldare i motori. Tre episodi, apparentemente slegati tra di loro, sono l'occasione per una riflessione sul modo con cui attrezzarsi in vista di quest'importante appuntamento. La polemica con Verini è velenosa, lo ammetto, ma non del tutto gratuita.

La politica locale ha fatto registrare nell'ultima settimana tre fatti o episodi che meritano di essere separatamente commentati. Il primo, nel governo che ha da poco ottenuto la fiducia delle Camere nessun umbro ha ottenuto un qualche incarico ministeriale. Il secondo, il centrodestra ha ufficialmente aperto la corsa per la conquista del Comune di Perugia. Il terzo, Walter Verini, neodeputato dei Democratici, ha confessato di non essere mai stato un vero giornalista ma solo e soltanto un uomo d'apparato.

La prima notizia dispiace ma non sorprende. La "geografia" del nuovo governo è stata inevitabilmente influenzata dal "vento del Nord" che ha soffiato impetuoso sulle recenti elezioni. Basta guardare la provenienza di ministri e sottosegretari per rendersene conto: il 52 per cento di essi è nato nel settentrione d'Italia, il 30 nel Sud e solo il 17 nel Centro. Con questi dati, l'Umbria aveva poco da sperare. E infatti è rimasta a secco. Luciano Rossi ha provato ad avanzare, per l'ennesima volta, la sua candidatura a sottosegretario allo sport, ma essa è stata raccolta, per l'ennesima volta, solo dai giornali locali. Per avere un filo diretto con l'esecutivo agli umbri non resta che confidare, a questo punto, nella carta d'identità di Andrea Ronchi, neoministro per le politiche comunitarie, romano d'adozione ed elezione, ancorché

perugino di nascita. Ma è come dire che l'Umbria è ben rappresentata in Rai solo perché Giuliano Urbani è a sua volta nato a Perugia.

Ma perché nessuno dei parlamentari eletti in Umbria nelle fila del centrodestra ha ottenuto incarichi di governo? Si potrebbero richiamare le ridotte dimensioni della regione e la sua relativa marginalità geografica, ma è una spiegazione poco convincente. L'Umbria era piccola e periferica, geograficamente, anche quando esprimeva importanti ministri democristiani (ad esempio Giuseppe Ermini o Franco Maria Malfatti) o figure politiche di rilievo nazionale (da Filippo Micheli a Luciano Radi). Ciò che è accaduto, nel frattempo, è che essa è divenuta piccola e marginale anche dal punto di vista sociale e politico. I suoi gruppi dirigenti – nell'economia come nella cultura – si sono impoveriti e chiusi in se stessi. E di conseguenza si è fatta modesta anche la sua classe politico-parlamentare, incapace ormai di farsi ascoltare al di fuori dei confini regionali. Il risultato è che anche questa volta nessuno a Roma, non nelle aule del Parlamento ma nei luoghi che contano davvero, si occuperà degli interessi dell'Umbria.

Debole nella capitale d'Italia, il centrodestra appare invece forte e volitivo nel capoluogo di regione, al punto da aver lanciato con un anno d'anticipo la propria sfida per la carica di Primo cittadino. Sui giornali si sono già letti i nomi dei possibili candidati a Sindaco: Massimo Monni, nel caso dovesse prevalere la scelta di Forza Italia, o Giorgio Corrado nel caso a spuntarla dovesse essere Alleanza nazionale. Su un punto i due partiti sono concordi: nell'escludere l'utilità di qualunque candidatura proveniente dalla cosiddetta "società civile". I brillanti risultati conseguiti dall'attuale opposizione – le battaglie sul buco di bilancio e sul minime-trò, la denuncia puntuale del pasticcio sul T-red e di tutti gli aumenti tariffari approvati dall'Ammistrazione con il solo scopo di far tornare i conti – stanno lì a dimostrare che per

vincere non ci sarà bisogno di liste civiche o di personalità esterne: basterà raccogliere nelle urne ciò che si è seminato in questi anni nell'aula consiliare e sulle pagine dei giornali.

Sarà pur vero, ma i dati e il buon senso sembrano dire altro. Che Forza Italia e Alleanza nazionale possano scalzare – da soli, partendo da una base elettorale che supera di poco più di un terzo il totale dei consensi, e per di più con un candidatura tutta “interna” – un sistema di potere come quello costruito nei decenni dal Pci prima e dai suoi eredi poi appare a dir poco difficile. È vero che, proprio a causa di un tale sistema di potere, che nemmeno il malgoverno di Locchi è riuscito ad intaccare, non è facile trovare un “esterno” disposto a mettersi in gioco e ad assumersi il rischio di una partita elettorale dall'esito incerto. Ma è pur vero che un candidato “esterno” di prestigio, se davvero lo si vuole, bisogna dapprima cercarlo con convinzione. E una volta individuato bisogna quindi “costruirlo”, mediaticamente e politicamente, intorno ad un programma di governo ben definito e, soprattutto, sulla base di un sistema di alleanze che non può fermarsi, per ragioni meramente algebriche, ai due partiti maggiori del centrodestra.

Per il centrodestra perugino, le prossime elezioni amministrative rappresentano in effetti un'occasione unica per tentare di capovolgere gli attuali rapporti di forza. L'esempio di Roma sta lì a dimostrare che in politica nulla è impossibile. Ma occorre, se davvero si vuole provare a vincere o magari solo a perdere ma in modo decente, tutt'altra strategia rispetto a quella sinora messa in campo. A Perugia il centrodestra non può puntare sull'autosufficienza e sulla propria capacità di persuasione: deve invece includere e cooptare altre forze, politiche e sociali, sfruttare con spregiudicatezza le contraddizioni e i malumori esistenti nel centrosinistra, predisporre un programma di governo che sia originale e innovativo (con le polemiche sul minimetrò e il buco di bilancio non si va da nessuna parte), puntare sulla

discontinuità nel governo della città senza però spaventare la base elettorale. Ma soprattutto – per tornare al punto di partenza – occorre una candidatura autorevole e credibile, capace di catalizzare un vasto consenso.

E veniamo alla divertente verità su Verini (mi scuso per la cacofonia). Intervistato dall'ottimo Claudio Sampaolo su questo giornale, ha confessato ieri che, finita la sua esperienza politica, prima per dodici anni a fianco di Veltroni e ora come parlamentare del Partito democratico, non tornerà a fare il giornalista. E per una ragione molto semplice: perché non lo è mai stato per davvero. Per lui il giornalismo, testuale, è sempre stato “un mestiere funzionale alla militanza politica”. Ne ha avuto la riprova lui stesso quando, dopo aver realizzato uno scoop, invece di portare l'articolo in redazione preferì passare prima dal segretario del partito comunista per fargli leggere quanto aveva scritto. Voleva essere sicuro infatti che pubblicando il suo pezzo non avrebbe recato danno alla causa.

Insomma, tutti coloro che per anni hanno pensato – tra questi, anch'io – che Verini fosse un giornalista passato poi alla politica debbono oggi ricredersi. Non è stato altro, in tutta la sua vita, che un militante e funzionario di partito, con la faccia da bravo ragazzo, ma ligio e inflessibile, uno che mai e poi mai avrebbe scritto nulla che potesse danneggiare il partito. Secondo Verini la fede ideologica, l'appartenenza di partito e la fedeltà alle superiori ragioni della propria parte politica vengono prima d'ogni altra cosa. Una bella ammissione di sincerità, utile soprattutto per gettare uno squarcio di luce sulla *forma mentis* dei gruppi dirigenti della sinistra umbra e sul loro modo di concepire il rapporto tra impegno politico e attività professionale e istituzionale.

Ecco, se fossi nei panni nel centrodestra umbro, partirei dalla “confessione” emblematica di Verini e darei battaglia proprio contro questa mentalità partigiana e settaria intorno alla quale la sinistra ha costruito il suo consenso in Umbria,

finendo però per soffocarla politicamente e culturalmente.
Una battaglia di libertà, ecco quello che occorre in Umbria.
Una battaglia che è possibile vincere anche senza avere santi patroni a Roma.

[17 maggio 2008]

XL. La politica perugina ha timore del nuovo e del confronto

Si scrive sui giornali, si esprimono apertamente le proprie idee, nella convinzione (che forse è anche una presunzione) che ciò possa servire ad animare dibattiti e discussioni. Ma a Perugia e in Umbria ciò accade raramente. Ti danno ragione (o ti contestano), ma in privato, quasi mai in pubblico. Ogni novità viene malvista, qualunque critica viene sopportata male. C'è qualcosa che non va in questo modo di fare.

Chi sarà il candidato sindaco del centrodestra alle prossime elezioni amministrative? Quali caratteristiche dovrà avere colui (o colei) che accetterà di sfidare la sinistra per la carica di Primo cittadino al Comune di Perugia? Su queste domande mi sono concentrato nell'editoriale che ho scritto lo scorso sabato, con il quale ho liberamente espresso le mie posizioni sull'argomento. Non so dire quanto ciò che ho scritto fosse convincente e condivisibile: ogni opinione o parere è per definizione parziale e meritevole di confutazione. So per certo che l'articolo ha suscitato parecchie discussioni. Ho ricevuto molte telefonate, soprattutto da esponenti politici locali: alcune di approvazione, altre di critica. Mi sono anche giunti commenti indiretti da parte di lettori semplici, anche in questo caso ora di sostegno ora di disappunto. C'è anche chi mi ha scritto attraverso la posta elettronica. Qualcuno infine ha voluto incontrarmi per approfondire l'argomento e illustrarmi dialetticamente la propria posizione.

All'apparenza, c'è di che essere soddisfatti. Suscitare dibattito è l'obiettivo di chiunque svolga una qualche attività giornalistica. Sennonché tutta la discussione a cui ho appena accennato si è svolta in una sfera rigorosamente privata

e in modo assolutamente riservato. Io ho pubblicato un articolo su un quotidiano, esponendo il mio punto di vista in modo assai trasparente e, appunto, pubblico. Chi ha voluto commentarlo – nel bene come nel male – ha invece preferito non esporsi sulla scena, limitando la propria interlocuzione all'autore del pezzo. L'unico che ha trovato il tempo e la voglia di polemizzare con ciò che avevo scritto *apertis verbis*, mi riferisco a Rocco Valentino di Alleanza nazionale, l'ha fatto in un modo davvero buffo: pubblicando un suo commento senza mai citare il mio nome, limitandosi a parlare di non meglio precisati “censori” che dalle pagine della stampa locale si accaniscono nel criticare il centrodestra locale. Chissà se i lettori hanno capito contro chi erano rivolti gli strali di Valentino...

Sarà un mio limite, ma un simile modo di comportarsi davvero non lo capisco. O meglio, lo capisco benissimo, dal momento che è l'espressione di una mentalità che a Perugia inclina storicamente al sotterfugio e all'insinuazione, che rifugge il leale confronto tra opinioni, che ha finito per trasformare la riservatezza in segretezza, ma proprio per questo sento di doverlo denunciare ancora una volta. Si tratta infatti, dal mio punto di vista, di un elemento di ritardo culturale che spiega in buona parte la cattiva qualità della politica locale. Se ogni critica è vissuta come una minaccia, che nasconde chissà qualche remota intenzione, se ogni spunto dialettico viene visto con fastidio o imputato a chissà quale segreta ispirazione o congiura, non rimane alcuno spazio per il libero confronto delle idee. Ognuno è destinato a restare sulle sue posizioni, che nessuno può mettere in discussione. Il ragionamento dissonante non è più visto come uno stimolo, ma come una fastidiosa alterazione dell'equilibrio, come una bizzarria individuale da soffocare o reprimere. Con l'insulto e la denigrazione o, meglio ancora, con il silenzio.

Il risultato di una simile mentalità sono ovviamente il

conformismo culturale e l'immobilismo politico-sociale. È l'instaurarsi di quella cappa di piombo che i più ottimisti continuano a scambiare per quieto vivere tipicamente provinciale. Questa volta mi è capitato di intercettare il silenzio pubblico della destra perugina. Ma lo stesso mi è accaduto in passato con la sinistra di questa città, anch'essa restia a vedersi mettere in discussione e ancora più restia al confronto e alla discussione con chi non ne condivide gli assunti ideologici e i comportamenti politici.

Qualcuno potrebbe dire che la mancanza di dialogo è un limite della politica in quanto tale. Chi detiene il potere o aspira ad esso non ha né la voglia né il tempo per mettersi a discutere o polemizzare con chi, da osservatore o commentatore, ne critica le scelte e i comportamenti. In parte ciò risponde al vero. Ma nel caso di Perugia c'è, ripeto, qualcosa di più, che va al di là della politica e riguarda la società civile nel suo complesso. Ed è appunto una sorta di generalizzata ritrosia ad esporsi in prima persona, a battersi pubblicamente per le proprie idee, a riconoscere insomma la vitale importanza di quella che viene per solito appellata "sfera pubblica". Una sfera nella quale contano per definizione la trasparenza e la pubblicità delle reciproche posizioni.

La discussione aperta e franca è il sale della democrazia. Una comunità nella quale, invece che confrontarsi in modo rispettoso, ci si limita a guardarsi in cagnesco, aspettando l'occasione buona per consumare la propria vendetta verbale; nella quale l'ossequio formale nasconde il ricorso sistematico al dilleggio o all'insinuazione; nella quale ogni pensiero confessato è considerato la copertura di un pensiero inconfessabile; nella quale c'è la tendenza dei cittadini a chiudersi in gruppi ristretti e autoreferenziali o, peggio, a rimpannucciarsi nella propria sfera intima votandosi così all'indifferenza; bene, una simile comunità è fatale che vada perdendo di energia, di slancio e di capacità creativa. Se Perugia, come molti sostengono, vive una relativa stagio-

ne di declino, molto dipende probabilmente dal persistere di una mentalità cittadina diffusa nella quale si mescolano, per l'appunto, cinismo, "culto del particolare" e diffidenza verso tutto ciò che appare come estraneo o nuovo.

Nonostante ciò c'è chi continua a pensare che la difesa ad oltranza dello status quo e il silenzio siano una virtù, che lo spirito gregario sia da preferire all'azione di una singola personalità. Personalmente, continuo a preferire il cambiamento, l'impegno in prima persona e il confronto a viso aperto nelle sedi pubbliche (a partire ovviamente dai giornali). Trovo quest'ultimo atteggiamento non solo più consono alla vita democratica di una collettività, ma anche più divertente. Lo spirito di conformismo, oltre che pernicioso, è anche terribilmente noioso.

[24 maggio 2008]

XLI. Perugia, la città senza gioia

Uno scatto d'orgoglio e un atto d'amore: è quel che occorre ad una città come Perugia per battere l'immobilismo, per uscire dalla palude – politica, culturale, sociale – nella quale è finita. Certo per colpa della sua classe politica e dell'attuale sistema di potere, ma anche a causa di una società civile che ha smesso di credere in se stessa, che appare sempre più priva di energie e di voglia di fare.

“Quale Perugia?” ci si è chiesti ieri pomeriggio nel corso di un affollato incontro pubblico, meritoriamente organizzato da Giorgio Corrado e al quale hanno partecipato, tra gli altri, Giorgio Casoli, Ruggero Ranieri, Giuseppe Severini e Giovanni Paciullo. Interrogativo quanto mai attuale e interessante, formulato tuttavia in modo forse politicamente troppo scontato e convenzionale, senza alcuno sforzo di fantasia linguistica. E chissà che non si debba partire proprio dalle parole, dal loro uso e dalla loro scelta, se davvero si vuole immaginare una città che nel futuro sia diversa da quella di cui tutti gli intervenuti – relatori e pubblico – anche ieri si sono lamentati.

Una città divenuta, secondo i diversi punti di vista, socialmente insicura, urbanisticamente disarmonica, politicamente vischiosa, economicamente precaria e culturalmente marginale. Una città che, non a caso, molti dei suoi storici residenti faticano ormai a riconoscere tanti sono stati i cambiamenti – caotici e spesso del tutto incontrollati – nel frattempo intervenuti: non solo nel paesaggio urbano, nella viabilità o nell'articolazione produttiva, ma nel tessuto sociale e umano, che si è sempre più sfibrato e sfilacciato, sino a determinare la scomparsa delle antiche forme di convivenza. Il che significa che dove prima c'erano solidarietà e comunanza di interessi e ideali, oggi ci sono maggiore solitudine e indifferenza.

“Quale Perugia?” ci si è dunque chiesti. E caso ha voluto che l’interrogativo sia caduto nel bel bezzo di una bruttissima congiuntura. Proprio mentre un pezzo non insignificante di imprenditoria e di pubblica amministrazione si trova sottoposto ad indagine per corruzione e reati connessi e il suo storico ateneo viene investito da un ciclone mediatico-giudiziario per vicende di concorsi pilotati e, ben più grave, per il rischio che importanti ricerche in campo clinico siano state deliberatamente contraffatte. Due vicende slegate fra di loro ma stranamente simultanee, che sommate a tutte le altre capitate negli ultimi due anni – sempre sul terreno del malaffare politico-amministrativo e della cronaca criminale – hanno determinato lo strano e irrealistico clima che si respira ormai a Perugia: città che un tempo veniva additata ad esempio di buongoverno e quieto vivere, ma che oggi sembra attraversare una fase di profondo smarrimento. Un clima, quello che si percepisce nell’aria, nel quale sembrano dominanti il sospetto generalizzato e un senso di sfiducia di tutti verso tutti. E sul sospetto e la sfiducia, come è noto, non si costruisce nulla.

Parliamo di un clima, dunque di qualcosa di impalpabile e sfuggente, che si basa solo su percezioni soggettive. Ma la sensazione che si prova di questi tempi, parlando con la gente o anche solo camminando per le strade, sembra appunto essere quella di una città confusa e priva di coordinate valoriali, sempre più sospesa tra la nostalgia del passato e la paura nel futuro e come tale incapace di districarsi nel suo difficile presente. Una città nella quale sembrano prevalere, su ogni altro atteggiamento, la diffidenza e la chiusura nel proprio “particolare”. Una città nella quale, in mancanza di forme di confronto aperto e diretto, di forme di scontro duro ma leale, si preferisce dare libero corso alle voci sottobanco e alle insinuazioni, che si inseguono e si autoalimentano pericolosamente, secondo un cattivo costume che in questa parte d’Italia è in effetti storicamente radicato. Una città

nella quale, infine, la reticenza, che è cosa diversa dalla riservatezza, sembra mescolarsi all'indifferenza per il prossimo, che è cosa diversa dal rispetto dell'altrui privacy.

Come se non bastasse, ad accrescere lo smarrimento collettivo, non sembrano esserci più punti di riferimento istituzionali verso i quali rivolgersi: la Chiesa appare silente sui temi caldi che affliggono la città, la politica e i partiti risultano drammaticamente a corto di idee e progetti, le grandi istituzioni culturali sembrano aver perso di autorevolezza e credibilità, le organizzazioni sociali intermedie non vanno oltre la rappresentanza dei rispettivi interessi di settore.

Un tale clima ovviamente non può che riflettersi negativamente sui comportamenti o atteggiamenti individuali, che sommati danno poi l'antropologia autentica di una comunità. Sempre più spesso in città si incontrano dunque facce accigliate e incupite, mai cordiali. Il che rende ormai Perugia una città senza più sorriso e gioia, spenta e vagamente inospitale, più lassista che tollerante, più triste che melanconica, con molte paure e poche speranze. Quasi rassegnata ad un declino che appare ai più lento ma fatale e inarrestabile.

Stando così le cose, alla domanda "Quale Perugia?" viene da rispondere che la prima cosa da fare, per immaginare un suo futuro diverso e migliore, è liberarsi al più presto da questa cappa, è scrollarsi di dosso le paure e le ansie, le cattive abitudini e i cattivi pensieri, che negli ultimi anni si sono andati accumulando. In molti oggi invocano un legittimo cambio negli equilibri del potere, eguali a se stessi da troppi decenni: l'immobilismo – sociale, politico, culturale – è in effetti uno dei mali di Perugia. Ma il primo cambiamento da realizzare è probabilmente d'altro tipo: riguarda la mentalità e l'atteggiamento dei singoli cittadini, il loro modo di vivere la città e nella città. Ci vorrebbe insomma qualcosa come uno scatto d'orgoglio e un atto d'amore: che ognuno dovrebbe rivolgere dapprima a se stesso, per smet-

terla con la rassegnazione e l'apatia, e subito dopo a questa città che rimane, pur con tutti i suoi problemi odierni, sempre bellissima e gloriosa, ricca di potenzialità ed energie.

[28 giugno 2008]

XLII. Una “grande alleanza” per Perugia

Manca un anno all'appuntamento elettorale, è ancora presto per parlare di candidati e candidature, ma è il momento giusto per cominciare a delineare una strategia e un sistema di alleanze. Il centrodestra non ha numeri sufficienti per andare da solo allo scontro con la sinistra. Occorre, soprattutto nel caso di Perugia, immaginare una “grande alleanza” tra tutte le forze politiche e sociali interessate al cambiamento degli attuali equilibri di potere.

La temperatura torrida, sebbene spezzata da qualche folata di vento o da qualche scroscio d'acqua, non è la più adatta alle scelte politiche, specie se queste ultime rischiano di essere irreversibili o condizionanti. La calura non solo rende nervosi e approssimativi, ma ottenebra l'intelligenza e riduce la reattività. Senza contare che all'appuntamento estivo si giunge sempre stanchi e privi di forze, con l'unico pensiero di abbandonarsi ad un riposo più o meno meritato. Tutto ciò per dire che le discussioni di queste settimane sul futuro candidato a sindaco di Perugia, del centrodestra e del centrosinistra, vanno considerate come il frutto di un clima già vacanziero e lasciano dunque il tempo che trovano. Vanno considerate per ciò che realmente sono: un *divertissement* tipicamente estivo, che i giornali fanno bene ad alimentare, ma che i politici, specie coloro che ne sono protagonisti più o meno passivi, fanno malissimo ad assecondare. Su questa delicata materia, molto meglio rimandare ogni scelta o valutazione a settembre, o meglio ancora ad ottobre o novembre: quando la vita, anche quella politica, avrà ripreso il suo corso normale e quando tutta una serie di altri passaggi sarà stata compiuta.

Ma non è solo il clima eccessivamente caldo a consigliare maggiore prudenza e una più ridotta esposizione media-

tica, in entrambi gli schieramenti. Ci sono anche elementari ragioni d'opportunità politica e basilari problemi di metodo. Ragioni e problemi che a ben vedere riguardano essenzialmente il centrodestra, l'unico che dalle prossime consultazioni amministrative abbia tutto e solo da guadagnare e l'unico che, sbagliando tempi movimenti e uomini, abbia dunque tutto e solo da perdere.

La ragione d'opportunità è presto detta. Il centrosinistra attualmente al governo della città rischia di presentarsi all'appuntamento delle urne nella peggiore delle condizioni: diviso, sfinito e screditato. Le divisioni – che non sarà facile ricomporre – sono quelle interne al Partito democratico (spaccato in due fazioni ben decise a farsi la guerra per l'egemonia) e quelle esistenti tra quest'ultimo e gli attuali alleati della sinistra radicale (assai tentati, questi ultimi, dall'idea di correre in solitaria). Lo sfinimento – progettuale, etico-ideale, culturale – deriva invece dall'eccesso di permanenza al potere di questa sinistra: talmente assuefatta al governo del territorio, così convinta dell'impossibilità di una qualunque alternativa, da limitarsi ormai ad una gestione ordinariamente clientelare della cosa pubblica, ancora moderatamente efficace sul piano del consenso ma del tutto incapace di risollevare Perugia dalla crisi – economica e d'immagine, sociale e d'identità – nella quale è da anni precipitata. Lo screditamento, infine, nasce da un'esperienza amministrativa, quella dell'ultima giunta Locchi, che la gran parte dei cittadini percepisce come oggettivamente deludente se non come fallimentare.

Stando così le cose, perché il centrodestra dovrebbe precipitarsi a scoprire le proprie carte con così tanto anticipo sulla scadenza del voto? Solo per assecondare la vanagloria e le ambizioni (per definizione legittime, ma che andrebbero sempre vagliate secondo un filtro politico generale) di qualche suo esponente? È piuttosto al centrosinistra – che mai a Perugia è stato così debole e in stato politicamente

confusionario – che tocca la prima mossa. Il fatto che siano quasi una decina i nomi di candidati accreditati come plausibili – la maggiore parte dei quali uomini di partito – la dice lunga sia sulla dura e lunga battaglia che all'interno della sinistra perugina si combatterà nei prossimi mesi (destinata probabilmente a produrre ferite in alcuni casi insanabili) sia sull'incapacità di quest'ultima a rinnovarsi e ad uscire dalla logica degli apparati. L'unico nome di esterno avanzato sino ad ora, quello del Rettore Francesco Bistoni, è anche l'unico non spendibile in tempi così ristretti, dovendo egli dedicare tutte le sue energie per i prossimi anni al rilancio dell'Ateneo che con una così larga maggioranza gli ha rinnovato di recente la propria fiducia. Insomma, dato un simile quadro, il centrodestra perugino può tranquillamente giocare di rimessa: aspettare che la sinistra decida, magari dopo essersi ben logorata al suo interno, per poi agire di conseguenza e con cognizione di causa, facendo a quel punto la scelta del candidato autenticamente migliore.

Ma c'è anche, come accennato, una ragione di metodo che spinge alla prudenza: partire dal candidato a sindaco prima ancora d'aver abbozzato un qualunque programma o accordo tra forze è come costruire una casa iniziando dal tetto. Il nome del candidato sindaco, che per quanto eccellente sia non può valere più di un tre-quattro per cento di voti, va considerato il punto d'arrivo di una strategia, non il suo punto di partenza. Il che significa che la partita vera, sulla quale il centrodestra dovrà concentrarsi da qui ai prossimi mesi, è quella delle alleanze. Come costruirne una che possa risultare davvero credibile e vincente, almeno sulla carta?

Come è noto, per sperare di conquistare Perugia il centrodestra – inteso come Popolo della libertà – non può affidarsi alle sue sole forze: i numeri delle passate consultazioni, amministrative e politiche, parlano chiaro. Ma nemmeno ci si può affidare, genericamente, ad un cartello politico-elettorale

le che raccolga strumentalmente e in modo occasionale tutti coloro che si oppongono all'attuale maggioranza: Perugia non ha bisogno di un'ammucchiata di oppositori arrabbiati ma di un'idea di città alternativa all'attuale, di un progetto di rilancio che faccia leva non solo sulle frustrazioni, sulle paure e sugli altrui fallimenti, e tanto meno sulle inchieste della magistratura, ma sulla voglia di riscatto dei cittadini, sul desiderio di questi ultimi di aprire una fase nuova nella vita della loro città.

Ciò che occorre è allora una Grande Alleanza, imperniata ovviamente intorno al Popolo della libertà (e alla Lega), ma che punti a comprendere, sulla base di un programma condiviso, frutto di un'attenta elaborazione, i cattolici dell'Udc e La Destra animata localmente da Carla Spagnoli, i socialisti autonomisti (ancora molto forti a Perugia) e ciò che resta (ed è simbolicamente molto) della tradizione laica repubblicano-liberale; una Grande Alleanza che sia altresì capace di includere, facendo leva sul desiderio di rinnovamento, quei pezzi importanti di società civile che sempre meno si sentono garantiti, politicamente e socialmente, dalla sinistra e che sempre più soffrono l'attuale clima di stagnazione: dall'associazionismo imprenditoriale a un certo volontariato cattolico, dal mondo delle professioni liberali alle organizzazioni e associazioni che si battono per tutelare l'immagine e l'integrità urbanistico-territoriale della città. Senza considerare, infine, quella parte dell'elettorato di sinistra che a sua volta auspica un diverso stato delle cose e che dunque potrebbe riconoscersi, anche solo per protesta, in un'offerta politica originale e innovativa.

Promuovere una Grande Alleanza di questa natura richiede, ovviamente, un lungo e difficile lavoro di tessitura, che a sua volta necessita di una visione politica aperta e lungimirante, assolutamente non personalistica, come tale orientata alla conquista di un più vasto consenso e non alla gestione di quello che già si possiede. Implica, una simi-

le Grande Alleanza, mettere insieme forze e soggetti che a prima vista possono anche apparire eterogenei, ma che invece hanno tutto l'interesse a riconoscersi in un programma che, partendo dalla modifica degli attuali equilibri di potere, punti ad una sorta di "rinascimento" cittadino, che sono in molti ad invocare e desiderare. Ma per arrivare a questo obiettivo non bastano doti di equilibrio politico: occorrono soprattutto idee e suggestioni, proposte e spunti progettuali, che spetterà ai partiti maggiori del centrodestra sollecitare e richiedere attraverso adeguate forme di partecipazione e coinvolgimento. Per conquistare Perugia infatti non ci si può limitare a parlare di sicurezza o a denunciare il malaffare amministrativo che la frena: occorre un'idea globale e innovativa del suo sviluppo e del suo futuro, del suo ruolo nel contesto regionale e del suo profilo urbanistico, della sua articolazione territoriale e della sua identità storica e culturale.

Insomma, se il metodo sarà quello giusto, basato cioè sulla ricerca di un vasto consenso cittadino, su una reale collaborazione tra tutte le forze che aspirano al cambiamento e sull'elaborazione di un ambizioso e innovativo Patto per Perugia, la scelta del candidato sindaco del centrodestra verrà quasi da sé, alla fine del percorso. E a quel punto non resterà che raccogliere ciò che di buono si è seminato.

[6 luglio 2008]

XLIII. Il rebus del candidato sindaco a Perugia

Si cominciano a fare i primi nomi per la corsa a sindaco nella città capoluogo di regione. In molti casi si tratta di autocandidature. Le alleanze e i programmi sono in effetti importanti, ma è fondamentale anche la scelta del nome. Quali caratteristiche dovrà avere il candidato che a Perugia sfiderà l'erede politico di Renato Locchi? Non è forse il caso di affidarsi ad una personalità "esterna" ai partiti? La discussione (e la polemica) è aperta.

Da Gubbio, dove è in corso di svolgimento la "tre giorni" della scuola di formazione politica di Forza Italia, arriva una buona notizia. Grazie alla nascita ormai imminente del Popolo della libertà verranno finalmente scardinate – parola di Denis Verdini, nuovo coordinatore nazionale del partito di Berlusconi – le ultime roccaforti rosse, a partire da quelle che ancora resistono in Umbria. La notizia è buona, ovviamente, per chi crede ormai maturi i tempi, anche in questa regione, per un cambio alla guida politica dei due Comuni capoluogo, Perugia e Terni, e in prospettiva della stessa amministrazione regionale. Meno allegra è invece per chi in quelle roccaforti vive e prospera da decenni. Questione, come suole dirsi, di punti di vista.

Ma davvero è tutto così facile? Basta che Forza Italia e Alleanza nazionale si mettano d'accordo per vedere le giunte di sinistra crollare come birilli alle prossime consultazioni primaverili? Forse nel resto d'Italia sarà così. Nell'Umbria rosso-verde le cose sono un tantino più complicate. Per cominciare, il Popolo della libertà non è ancora nato. Non solo, ma così continuando il rapporto – al momento piuttosto litigioso – tra i due principali azionisti si rischia di partorire una "macchina da guerra elettorale" destinata ad imballarsi alla prima curva. Gli uomini di Forza Italia

vogliono che il nuovo partito nasca a somiglianza del proprio: senza tessere o correnti e interamente incentrato sul carisma berlusconiano. Gli uomini di An preferiscono invece un modello più tradizionale: con iscritti, militanti, congressi e sezioni territoriali. Chi la spunterà? Lo Statuto di Forza Italia – sostiene sempre Verdini – può diventare tale e quale quello del Popolo della libertà? Più che una fusione virtuosa per la destra si profila in effetti un’annessione forzata: una prospettiva accettabile per gli uomini di Fini?

Ma ammettiamo pure che l’alchimia riesca già nelle prossime settimane e che anche in Umbria si arrivi alla creazione di un Pdl compatto e determinato. Sarà sufficiente per scalzare dal potere locale un blocco politico-amministrativo che, per quanto oggi rissoso e diviso al suo interno, può ancora fare affidamento su un profondo radicamento sociale, su una vasta rete di alleanze nel mondo professionale e imprenditoriale, su uno storico sistema di clientele che dall’associazionismo arriva sino al pubblico impiego e, per finire, su una classe di professionisti della politica magari a corto di idee e senza più slanci ideali, ma che conosce a menadito gli ingranaggi della macchina pubblica e che non ha alcuna intenzione di farsi da parte?

Prendiamo Perugia. Conquistarla dopo decenni di governo delle sinistre sarebbe dal punto di vista politico-simbolico un avvenimento di grande portata. E in effetti si tratta di un obiettivo sulla carta possibile. L’amministrazione di Renato Locchi (a conclusione del suo secondo mandato) lascia un’eredità tutt’altro che positiva: basti ricordare la vicenda del buco di bilancio, il lassismo in materia di ordine pubblico, la crescita disordinata delle periferie, l’incuria in cui versa il centro storico della città. Ciò che più colpisce, tuttavia, al di là dei demeriti amministrativi dell’attuale Giunta, è la perdita di ruolo e di status che ha colpito la città capoluogo nell’ultimo decennio. Perugia non ha più alcuna centralità politico-amministrativa, è divenuta culturalmente

e politicamente marginale nel contesto nazionale, ha visto contrarsi la sua base produttiva e ritirarsi agli affari privati la sua borghesia, è una realtà che vive sempre più delle memorie del suo passato. Soffre insomma una tipica sindrome da declino, che si riflette nel tono dimesso, nella mancanza di visione progettuale, nel provincialismo di ritorno, nello spirito rassegnato che ormai contraddistinguono l'azione e il modo stesso di pensare dei suoi gruppi dirigenti.

In queste condizioni un ricambio alla guida della città è considerato da molti, anche in taluni ambienti della sinistra, come qualcosa al tempo stesso di fisiologico e necessario. Ma in politica non basta desiderare il cambiamento. Bisogna renderlo possibile: con le idee e, soprattutto, con gli uomini. Entriamo così nel merito della discussione politica che ci interessa. Chi sarà a Perugia il prossimo candidato a sindaco del centrodestra?

Sino ad oggi sono circolati soprattutto i nomi di alcuni esponenti di Forza Italia e Alleanza nazionale attivi sui banchi consiliari al Palazzo dei Priori. Ottimi oppositori, che in questi anni si sono distinti per non aver mai mollato la presa nei confronti della Giunta e delle sue scelte spesso discutibili. Forti di questa esperienza, sono convinti di rappresentare una soluzione vincente e dunque la giusta alternativa alla sinistra. Ma quante possibilità reali hanno di farcela?

Per diventare Sindaco occorre, mi si perdoni la banalità, il 50,1% dei consensi. In città, sondaggi e serie storiche alla mano, la somma tra Forza Italia e Alleanza nazionale può arrivare, nella migliore delle previsioni, ad una percentuale di voti del 35-38%. Considerato che un esponente di partito privo di particolare carisma o seguito difficilmente può contare su un pacchetto di consensi personale e supplementare, da dove dovrebbero arrivare i voti necessari alla vittoria?

Per cominciare, da un'alleanza politico-elettorale e programmatica che oltre a coinvolgere, per essere realisti, l'Udc, la Destra di Storace e i socialisti riformisti, ol-

tre a coinvolgere il mondo dell'associazionismo cattolico, dell'imprenditoria organizzata e delle professioni liberali, deve anche neutralizzare il rischio di eventuali liste civiche o di protesta. La partita per Perugia resta aperta se a giocarsela saranno due soli contendenti: un terzo o quarto incomodo finirebbe per sottrarre voti preziosi soprattutto al centrodestra. Sperare che Rifondazione comunista possa correre in autonomia, finendo così per danneggiare il Partito democratico, è una pura illusione. È vero che sinora in Umbria – vedi il caso recente di Todi – il centrodestra ha sempre vinto così: facendo leva non tanto sulla propria forza, quanto sulla debolezza e le spaccature nella sinistra. Ma è un meccanismo che non può ripetersi all'infinito e che comunque non riguarderà Perugia. Dinnanzi al rischio di una sconfitta epocale la sinistra – si tratta di una facile profezia – ritroverà la sua unità e compattezza.

Torniamo così al punto di partenza. Chi può farsi garante di una “grande alleanza” politica che deve necessariamente andare oltre i confini attuali del Popolo della libertà? Quale candidato può convincere i partiti minori a rinunciare a presentarsi in proprio pur di favorire un processo di ricambio al potere della città dal quale tutti alla fine potranno trarre vantaggio? Quale candidato – soprattutto – può portare in dote ad una così vasta alleanza un pacchetto di consensi personali – dal 3 al 5% – utilissimo per ribaltare gli attuali rapporti di forza? Quale candidato – infine – può dare autorevolmente corpo, grazie alla sua storia personale, magari per la sua proiezione nazionale e per le relazioni e reti di rapporti che può favorire o garantire, ad una voglia di cambiamento che nel caso di Perugia non può essere confinata nel campo del centrodestra?

Se questo è lo scenario, pensare di affidarsi ad un “interno”, nella convinzione di cavalcare così l'onda lunga della vittoria politica di Berlusconi, è un segnale di miopia politica che il centrodestra locale dovrebbe correggere al più pre-

sto. A Terni, che presenta un quadro per molti versi analogo a quello perugino, hanno compreso il problema: tant'è che si sta lavorando ormai da settimane ad una candidatura di indubbio prestigio quale quella di Antonio Baldassarre, già presidente emerito della Corte costituzionale e della Rai. A Perugia, invece, siamo ancora nella fase dei veti incrociati e delle diatribe tra alleati. La candidatura a sindaco della città capoluogo è considerata da Forza Italia e An un problema da risolvere in casa, in un complesso gioco di equilibri che dovrebbe riguardare anche le future scadenze amministrative. Se io mi candido alla guida di Perugia, tu poi ti candiderai alla guida della Regione, se io corro oggi per Palazzo dei Priori, tu correrai domani per la Provincia. Si può immaginare, in un contesto come quello che abbiamo descritto, calcolo più sbagliato e approssimativo?

Ma anche il candidato "giusto", una volta individuato e scelto, rischia di non bastare. Per convincere il 50,1% dei perugini occorrono idee innovative e un programma di rilancio per la città. Non basta urlare contro il malgoverno della sinistra o cavalcare l'onda della protesta. Quali proposte si intende mettere in campo per mandare a casa la sinistra? Qual è "l'idea di città" alternativa a quella della sinistra sulla quale si chiede il consenso dei cittadini? Essersi opposti alla costruzione del minimetrò o aver presentato qualche esposto alla Corte dei conti è un titolo sufficiente per proporsi alla guida di una città con la storia e il prestigio, ma anche con i problemi e l'ansia di riscatto, di Perugia?

Tutto ciò detto non bisogna trascurare, per concludere, altri possibili scenari. Sino ad ora abbiamo parlato di politica ordinaria. Ma da qui alle prossime settimane, secondo voci che si rincorrono, potrebbero crearsi condizioni politiche straordinarie. Cosa accadrebbe se la sinora modesta tangentopoli perugina dovesse coinvolgere, come si sussurra, dopo quello imprenditoriale e amministrativo anche il livello politico-istituzionale? Si creerebbe, al vertice del

potere cittadino, un vuoto di potere e legittimità che non è detto venga automaticamente capitalizzato dall'attuale opposizione, alla quale, a quel punto, per vincere basterebbe anche candidare il cavallo di Caligola. Si aprirebbbero al contrario altri scenari e nuovi rapporti di forza, e verrebbe il turno anche a Perugia di un "uomo nuovo" estraneo ai partiti e professionalmente senza macchia, che fuori da ogni logica di alleanza politica, senza alcun vincolo di programma ma solo sull'onda dell'indignazione e dello scandalo, assumerebbe tutta sulle sue spalle la responsabilità di guidare il cambiamento. Una ragione in più per i partiti del centrodestra affinché, dopo aver ascoltato la voce della società, scelgano presto e, soprattutto, scelgano bene. Ma quest'ultima ipotesi, forse, è solo fantapolitica...

[11 ottobre 2008]

XLIV. Orgoglio e responsabilità, la ricetta degli imprenditori

Tira una brutta aria dalla parti della Confindustria perugina, tra crisi economica in arrivo e inchieste giudiziarie in corso. L'assemblea annuale offre agli industriali l'occasione per uno scatto d'orgoglio, per affermare il proprio ruolo centrale nella società regionale. Ma è anche l'occasione, colta dall'articolista, per chiedere che gli imprenditori inquisiti vengano trattati con severità (nel caso risultino colpevoli) ma anche con il senso di giustizia che si deve a ogni indagato.

Ho partecipato da osservatore a molte assemblee confindustriali, che giocoforza sono ripetitive nella formula e spesso anche nei contenuti. Ma quest'ultima, come hanno notato tutti coloro che vi hanno preso parte, è stata diversa dalle altre. Innanzitutto per il numero dei partecipanti, oltre settecento, mai raggiunto nelle passate edizioni. Può darsi, come qualcuno ha provato a dire, che ciò sia dipeso dalla stagione: a luglio, con le vacanze che incombono, si è più distratti e assenti che ad ottobre. Può darsi ancora che molto abbia significato la presenza, annunciata con grande anticipo, di Emma Marcegaglia, eletta di recente Presidente nazionale di Confindustria, che si è in effetti dimostrata donna energica e dalle idee assai chiare, capace di galvanizzare e convincere. Può darsi anche – perché escluderlo? – che si sia trattato di un caso puro e semplice. La mia impressione, invece, è che così tanti industriali riuniti insieme abbiano voluto mandare un messaggio chiaro di unità e un segnale forte di appartenenza.

La congiuntura economica-finanziaria, italiana e internazionale, è quel che è. Al momento tremano le banche e i risparmiatori. Ma da qui a pochi mesi potrebbero avere

problemi seri anche le imprese, in particolare quelle piccole e medie che più soffrono una cronica sottocapitalizzazione e più abbisognano dunque del sostegno creditizio. Senza contare la contrazione attesa dei consumi e della domanda anche sui quei mercati – dalla Russia degli oligarchi all’est asiatico-cinese – che in questi ultimi anni hanno più di altri assorbito le produzioni del “made in Italy”. E quando la tempesta si avvicina è normale che ci si stringa gli uni agli altri, non tanto per farsi coraggio, ma per scambiarsi umori e opinioni, per cercare di capire meglio ciò che sta accadendo e per trovare strade comuni d’uscita. Nei momenti difficili si tende insomma alla compattezza, sulle pulsioni individuali prevale lo spirito di squadra.

Ma anche il senso d’appartenenza ha molto contato in questa occasione. Gli ultimi mesi sono stati per l’Associazione perugina alquanto delicati, per via delle molte voci, delle tensioni e delle diffidenze, che l’inchiesta sugli appalti ha inevitabilmente innescato. È umano e comprensibile che le disavventure giudiziarie di alcuni imprenditori associati abbiamo prodotto sull’intera struttura confindustriale amarezza e un sovrappiù di pressione. Di recente, su alcuni giornali si è letto persino di lacerazioni e contrasti che avrebbero accompagnato la designazione, dopo le dimissioni di Mario Fagotti, del nuovo Presidente della Confindustria regionale. A fronte di un tale clima, che qualcuno dall’esterno ha avuto tutto l’interesse a cavalcare, e anche questo è umano e comprensibile, serviva una reazione vigorosa della base associativa, era necessario che gli imprenditori si mostrassero decisi e partecipi della vita dell’organismo che istituzionalmente li rappresenta. Ed è esattamente quel che è accaduto. Chi si aspettava defezioni o prese di distanza è insomma rimasto deluso. Ne è scaturita invece una prova d’orgoglio collettivo.

Quanto alle tensioni, che sono normali in ogni corpo vivo e vitale e che sono cosa diversa dalle lacerazioni o da-

gli scontri all'arma bianca, si sono risolte in modo consensuale, attraverso un percorso assai trasparente e lineare. Sul nome del futuro Presidente regionale degli industriali si è registrata, a quanto sembra, una convergenza assai ampia di opinioni, che ha reso inutili o avventate certe ricostruzioni giornalistiche apparse nei giorni passati. Ma assai significativo è anche il modo con cui si è risolta l'elezione dei sei membri che andranno a comporre, insieme a quelli di diritto o designati, la nuova Giunta di Confindustria Perugia. I nomi scelti a larghissima maggioranza dagli imprenditori (Carlo Pacifici, Arnaldo Caprai, Angela Martino, Luca Margaritelli, Vincenzo Briziarelli e Brunello Cucinelli) hanno infatti dimostrato due cose: da un lato la volontà di perseguire la strada del rinnovamento generazionale (con l'ovvia eccezione di Arnaldo Caprai, un nome storico dell'industria regionale) e di guardare così al futuro, dall'altro la scelta di dare piena rappresentanza, in modo equilibrato ed adeguato, ai settori di attività che meglio caratterizzano la struttura produttiva locale. Il risultato, dopo le incertezze di questi mesi, è stata la creazione di una squadra di governo del mondo imprenditoriale compatta e determinata, rappresentativa e autorevole, perfettamente in grado di affrontare sia le sfide che incombono sia il dialogo e la collaborazione, in piena autonomia, con le istituzioni.

All'interno di tale quadro, la relazione del nuovo Presidente, in carica da poco più di un anno, non ha nascosto nulla della crisi che incombe e delle difficoltà appena accennate. Antonio Campanile è un uomo mite, abituato ad esporre le sue convinzioni con un soffio di voce, con modi cortesi e delicati. Ma proprio questo ha dato forza alle sue argomentazioni, lo ha reso autorevole e credibile in un momento così particolare, nel quale l'imprenditoria perugina ha voluto riaffermare, senza alzare la voce ma senza nemmeno piangersi addosso, il proprio ruolo decisivo e centrale nel processo di costruzione della ricchezza collettiva. Che

l'Umbria possa trasformarsi, prima o poi, in un paradiso turistico-ecologico per coppie di anziani facoltosi, o affidarsi unicamente al commercio o al terziario immateriale, rappresenta una vaga e miope speranza. Il suo futuro di sviluppo passa necessariamente per l'industria, resa armonica con l'ambiente e competitiva attraverso adeguati processi di innovazione. Una verità lapalissiana che era però giusto riaffermare, visti l'occasione ufficiale e il generale contesto di crisi.

L'analisi di Campanile, che molto ha insistito proprio sulle grandi capacità e potenzialità del tessuto imprenditoriale locale, ha riscosso ovviamente consensi e apprezzamenti, anche tra i numerosi ospiti istituzionali. Ma l'applauso forse più significativo, pacato ma convinto, è scattato in sala quando senza infingenti o pietismi egli ha espresso la solidarietà dei colleghi a Carlo Carini, ancora oggi detenuto nell'ambito dell'inchiesta avviata nei mesi scorsi dalla Procura perugina. E su ciò forse vale spendere qualche parola, che ovviamente impegna solo l'autore di quest'articolo. In un Paese abituato a vedere stupratori e assassini mandati a spasso o agli arresti domiciliari all'indomani dei delitti commessi amareggia una vicenda giudiziaria come quella che ha coinvolto, in particolare, Carlo Carini. Che nella magistratura si debba avere il massimo della confidenza è un fatto scontato per chiunque consideri il rispetto della legge un valore e un dovere irrinunciabili. Chi sbaglia, allorché le sue colpe siano state provate in giudizio, deve pagare la pena prevista: è la regola basica di una convivenza ordinata e civile. Ma proprio per questo colpisce, non solo sul piano umano, una detenzione preventiva tanto lunga, decisa per ragioni che giuridicamente sono senz'altro inoppugnabili, ma che al buon senso e ad un elementare principio di giustizia appaiono sproporzionate al tipo di reato contestato. Dire ciò in modo pubblico può forse apparire irrituale o sconveniente. Ma non credo, con queste parole, di togliere nulla

alla serietà e importanza di un'indagine che merita anzi di essere portata avanti con il massimo rigore e nel cui merito ovviamente non mi sogno di entrare. È solo un modo per esprimere umana comprensione per una persona che rischia di pagare una pena grandissima, la perdita per lunghi mesi della libertà e la distruzione della sua immagine pubblica, prim'ancora che le sue responsabilità o colpe effettive siano state definitivamente accertate. La giustizia ha molti modi per mostrarsi saggia e giusta.

[11 ottobre 2008]

XLV. Sospetti e veleni: come muore una città

Niente da fare: corvi e calunniatori continuano senza sosta il loro lavoro, spargendo sospetti e veleni, alimentando insinuazioni e pettegolezzi. A Perugia la diffamazione anonima è ormai la regola. Niente o nessuno sembra più sottrarsi a questo gioco al massacro: la politica, gli imprenditori, l'università. Ma di cosa si tratta esattamente: di una sotterranea guerra per bande o di un radicato cattivo costume?

Ma cosa sta diventando la vita civile di Perugia, città un tempo famosa come centro universitario d'eccellenza e come prestigiosa sede culturale? Cosa ne è stato del suo antico costume borghese, del suo tratto liberale e tollerante, delle sue maniere educate e signorili, che la rendevano un invidiabile lembo della provincia italiana, vivere nella quale era considerato un privilegio?

Nel passato, anche recente, discutere, confrontarsi con amici e avversari, significava guardarsi negli occhi ed esporre con lealtà le proprie opinioni. E denunciare le malefatte era considerato sì un dovere, ma da praticare nelle forme dovute, evitando di gettare la croce anche sugli innocenti o sulle persone perbene. Oggi, bisogna invece proteggersi le spalle ad ogni passo e sperare di non essere travolti dalle accuse che ti vengono rivolte in forma di pettegolezzo. Non c'è più spazio, in questa città, per un pubblico e magari aspro dibattito, severo ma alla luce del sole. Il problema, per tutti, è evitare gli schizzi di fango, le insinuazioni rabbiiose, le invettive anonime e a mezza voce.

Di questo improvviso degrado, da qualche tempo, a farne le spese è soprattutto l'Università, che di una realtà come quella perugina per decenni ha rappresentato il fiore all'occhiello. Ha iniziato, come si ricorderà, il "corvo", con lettere sgrammaticate nelle quali si denunciava il malaffare del-

la Facoltà di Medicina: ricerche taroccate, concorsi pilotati a beneficio dei famigliari di questo o quel barone, angherie consumate a danno dei pazienti, assunzioni e appalti a vantaggio di amici e conoscenti. Una bufera durata settimane, che intaccò reputazioni e carriere. Una sequela di insulti e accuse risoltasi in un nulla giudiziario, ma inevitabilmente destinata a lasciare strascichi velenosi.

Ma agli amanti della delazione, ai diffamatori di professione, non è parso ancora abbastanza. E così di recente si è tornati alla carica, ancora una volta colpendo nel mucchio, solo per il gusto di alzare polveroni. Dapprima la campagna di stampa che ha coinvolto la Facoltà di Scienze della Formazione, nuovamente per accuse demagogiche – tali anche quando reali – di nepotismo. Poi, l'elenco di nefandezze che, via internet, è stato scaricato sull'Università per Stranieri e in particolare sul suo Rettore. Infine, un romanzetto da tre soldi che sta spopolando nelle librerie, *La testa di Ale*, che nascondendo i protagonisti della storia sotto nomi fittizi ma facilmente riconoscibili descrive l'Ateneo perugino come una sorta di lupanare.

Fango per tutti, fango per ogni dove... Sospetti, insinuazioni, mezze falsità mischiate ad assolute bugie, uomini e donne messe pubblicamente alla berlina. E il tutto – ovviamente – in modo rigorosamente anonimo, oppure ricorrendo all'artificio di nomi inventati o di storie solo apparentemente di fantasia. Mi chiedo se la magistratura non debba prima o poi intervenire per far cessare tutto ciò, per mettere i responsabili (che non dovrebbe essere difficile scovare e perseguire) nella condizione di provare le loro accuse oppure di tacere per sempre. Ma non è questo il punto. Ciò che più colpisce è soprattutto l'imbarbarimento del clima, è la scelta, divenuta ormai abituale per chi voglia colpire i propri avversari o nemici, di ricorrere alla missiva anonima, al volantino di denuncia, alla soffiata o all'allegoria appena mascherata. Tecniche antiche, si dirà, che però non

appaiono degne di una comunità civile, adatte piuttosto ad una società illiberale: è dove manca la possibilità di parola, è dove si ha paura di dire ciò che si pensa, che si ricorre alla delazione sistematica e per di più quasi sempre gratuita. Altrove, se proprio si vogliono inchiodare i birbaccioni, che per nostra sfortuna non mancano mai, si procede secondo legge, circostanziando le accuse e assumendosene la responsabilità.

Chi conosce la storia profonda di questa città sostiene che tutto ciò in realtà non è casuale. È il frutto degenerato di una mentalità radicata, che affonda in una triplice eredità: quella del conformismo clericale, quella del culto della segretezza massonico, quella della “ragion di partito” della tradizione comunista. Una città storicamente dominata da chiese e sette, che per definizione sono realtà chiuse e dogmatiche, interessate solo alla propria verità interna, non ha mai visto nascere una sfera d’opinione trasparente e pubblica e per questa ragione ha sempre preferito risolvere le sue controversie interne con modalità oblique, con scambi di colpi nell’ombra. Sarà pur vero, dal punto di vista dell’analisi storica, ma ciò egualmente non giustifica – e forse nemmeno spiega del tutto – la recrudescenza recente di un simile modo d’agire.

Forse bisogna considerare altri fattori. Ad esempio il fatto che nessuno sembra più avere a cuore il destino di questa città, largamente abbandonata a se stessa. Manca in essa, ormai da tempo, un qualunque senso di una comune appartenenza. E manca altresì una classe dirigente magari divisa al suo interno per orientamenti ideali e sul piano degli interessi contingenti ma coesa e solidale sulle questioni fondamentali: a partire dal fatto che nessuno può infangare deliberatamente i simboli e le istituzioni che la rappresentano e le danno prestigio. Se invece prevale lo spirito di clan, se ci si muove all’interno di gruppi chiusi e autoreferenziali, se mancano il dialogo e il confronto tra le istituzioni e i

gruppi sociali, è poi normale che ognuno vada per proprio conto e che ci si limiti a godere delle disgrazie altrui. Corvi e iene – anche quando si presentano nella veste nobile di moralizzatori – fanno la loro comparsa quando sentono che un corpo vivo diventa immobile, abbassa le sue difese e inizia lentamente a morire. E non sono mossi da un senso di giustizia, ma dal desiderio di caos.

Oggi le delazioni anonime toccano l'Università, ma modalità analoghe di denuncia potrebbero investire prima o poi anche le altre realtà cittadine (cosa che in parte è già accaduta). Senza contare che la cultura del sospetto generalizzato e dell'insinuazione gratuita danneggia alla fine non solo chi è direttamente investito dalle accuse, quali che siano e per quanto fantasiose possano risultare, ma tutti indistintamente, un'intera comunità, i cui abitanti, non a caso, sono ormai diventati guardinghi e a loro volta sospettosi, tutti presi a salvaguardare il loro personale orticello, da un lato rassegnati, dall'altro attenti a evitare di essere insozzati da vicende che solo apparentemente non li riguardano.

Personalmente, non riesco a rassegnarmi a quest'andazzo. Pur non essendo perugino di nascita, ho però conosciuto una Perugia diversa dall'attuale: meno chiusa in se stessa, assai più orgogliosa della sua storia, conflittuale ma in forme civili, con un forte tessuto di relazioni umane, sorniona come lo è sempre la provincia ma capace di slanci e tutt'altro che vendicativa. E mi addolora vederla oggi, nel disinteresse di alcuni e nel compiacimento di altri, alla mercé di diffamatori e spargitori di veleni.

[18 ottobre 2008]

XLVI. Sicurezza, le parole non bastano più

A Perugia, come nel resto dell'Umbria, le cattive notizie si susseguono, si legge sempre più spesso di furti, rapine, scippi, atti di vandalismo. La droga è diventata una vera e propria emergenza. Ma la politica, invece di prendere atto della situazione e di studiare contromisure adeguate, continua a prendersela con la stampa e i giornalisti, accusati di fare dell'allarmismo e di diffondere la paura.

Dicono quelli che la sanno lunga: un conto è l'insicurezza reale, quella dovuta ai furti, agli scippi, agli omicidi e alle rapine effettivamente commessi, un conto è l'insicurezza percepita, quella alimentata dalle immagini cruente trasmesse in televisione o dagli articoli ansiogeni e irresponsabili che appaiono così di frequente sui giornali. Bisognerebbe sempre distinguere, se non si vuole scivolare nell'allarmismo o nel sociologismo da quattro soldi. Sarà, ma quando ti ammazzano qualcuno a cento metri da casa, per di più ad un passo da una caserma dei carabinieri, la differenza tra paura "reale" e paura "immaginata" tende fatalmente a scemare e a perdere di significato. Come cittadino hai paura e basta. Ti senti insicuro ed esposto ad ogni possibile insidia. Certo, i giornali si divertono a sparare grandi titoli, e questo contribuisce ad accrescere i timori di chi legge. Ma il problema è che essi non inventano niente: si limitano a riportare quello che hai potuto vedere con i tuoi occhi, quello che chiunque può ormai sperimentare di persona, assistendo quotidianamente a episodi di piccola e grande criminalità.

A Perugia, raccontano le cronache, si continua a morire: di droga e per droga. L'ultimo bollettino parla di un tunisino ucciso a coltellate (a Corso Cavour, praticamente in centro) e di due trentenni, ancora un tunisino e un folignate, morti per overdose, il primo nei pressi della stazione di Fontiveg-

ge, il secondo dalle parti del Parco della Verbanella. Il tutto nell'arco di tre giorni. Dinnanzi a un succedersi così drammatico di fatti, la risposta potrebbe essere quella all'apparenza spiritosa ma in realtà rivelatrice di tutta una mentalità, provincialistica e remissiva, data una volta dal nostro attuale Primo cittadino: i morti, carta d'identità alla mano, non sono di Perugia e dunque chisseneffrega. Il che dovrebbe significare che la città – quella vera, quella profonda, quella autentica – è nel complesso sana: il problema semmai è questa masnada di forestieri, studenti, spacciatori, perditempo, clandestini, tossicodipendenti, che continuano a gettare fango sul buon nome del capoluogo umbro. Se non fosse per costoro, insomma, Perugia sarebbe in cima alle graduatorie nazionali in quanto a vivibilità e quieto vivere: oggi come ieri.

Ma le cose non stanno così, purtroppo. E forse la politica, o quel che ne resta, dovrebbe rendersene conto una volta per tutte, invece di continuare a chiudere gli occhi e a prendersela con i professionisti dell'informazione o con il destino cinico e baro. L'idea che ci sia qualcuno che punta colpevolmente a danneggiare il profilo di quest'angolo d'Italia un tempo invidiato e additato ad esempio, l'idea che siano bastati pochi episodi cruenti gonfiati ad arte per costruire l'immagine (che sarebbe falsa per definizione) di una città divenuta con gli anni invivibile e pericolosa, è infatti smentita dalla triste cronaca di ogni giorno, dal susseguirsi quotidiano di notizie una peggiore dell'altra. Perugia – l'isola felice di un tempo – si è davvero trasformata, anno dopo anno, nell'indifferenza colpevole dei suoi gruppi dirigenti, in una terra di frontiera, in mano a bande di malfattori d'ogni risma. E il malessere che la pervade non dipende perciò dal fatto che la dipingono così, come diceva di sé Jessica Rabbit. Il fatto è che è davvero diventata così, un porto franco e un luogo insicuro, una città sporca e sempre più abbandonata a se stessa, che chi l'ha conosciuta appena quindici o vent'anni orsono stenta ormai a riconoscere.

Il prossimo mese di giugno si voterà per rinnovare il Sindaco della città, dopo i due mandati, non propriamente brillanti e da ricordare negli annali, di Renato Locchi. Stramaccioni, nuovo uomo forte del Partito democratico perugino, ha sostenuto nei giorni scorsi che se anche il centrodestra dovesse avanzare una candidatura di basso profilo (il che è probabile, per come si sono messe le cose), il centrosinistra si impegnerà egualmente per scegliere un candidato di alto valore (il che, detto per inciso, ha tutta l'aria di un siluro indirizzato a Boccali). Ma quali che siano i nomi chiamati a contendersi la poltrona di Primo cittadino, di spessore o meno poco importa a questo punto, sarà interessante sapere da loro, non appena avrà inizio la campagna elettorale, in che modo, con quali mezzi e strumenti, essi pensano di affrontare la questione dell'ordine pubblico e della sicurezza in questa città. Questione che è ormai diventata, senza alcun dubbio, la principale e più grave nel sentimento di tutti i cittadini: una vera e propria emergenza, da affrontare in modo risoluto e senza concessioni al pietismo, che è la malattia mortale della sinistra, e alla demagogia, che è la tentazione ricorrente della destra.

Nel frattempo, in attesa di conoscere quel che la politica intende fare per restituire a Perugia un minimo di tranquillità e decoro, prepariamoci, ahinoi, alle prossime cattive notizie.

[10 gennaio 2009]

XLVII. La politica in crisi di idee

Manca poco, meno di tre mesi, all'inizio della campagna elettorale per le elezioni amministrative, ma nulla ancora si sa dei temi e dei programmi che saranno al centro del confronto tra schieramenti. L'impressione è che la politica locale si muova in un deserto di idee e di proposte. Si litiga sul nome dei candidati, ma non si capisce quale dovrebbe essere il futuro di Perugia dal punto di vista sociale, economico e urbanistico. Un vuoto progettuale che spaventa e preoccupa i cittadini.

E sia. Non è un problema di uomini o di nomi. Tutti hanno diritto di ambire alla carica di Primo cittadino. E nessuno – nemmeno io – ha il diritto di esprimersi in modo sgarbato nei confronti di chi sta conducendo una legittima battaglia politica per ottenere la candidatura a Sindaco alle prossime elezioni amministrative. I personalismi non fanno bene alla discussione politica. E sia. Non parliamo più di persone, ma parliamo almeno – per favore! – di programmi e di idee.

Mi spiego. Mi è capitato di sentire l'altra sera, giusto perché costretto, una trasmissione su un'emittente locale. Tema del dibattito, ovviamente: le future candidature. Erano presenti i diversi aspiranti, di entrambe le parti politiche, i cui nomi ovviamente non farò. Bene, sono rimasto colpito – lo dico senza alcuno spirito polemico – dal tono degli argomenti messi in campo. Stiamo pur sempre parlando del destino della città capoluogo di provincia e non di un paesello di montagna. Si presume dunque che la battaglia per la conquista di Perugia debba essere condotta mettendo in campo vedute alternative del suo futuro e del suo destino. Mi sarei insomma aspettato, anche se siamo ancora lontani dalla campagna elettorale vera e propria, una contrapposizione di programmi e di iniziative, un elenco, magari par-

ziale, delle cose da fare, un'idea di città, per quanto abbozzata, qualche suggestione, ma sarebbe andato bene anche qualche slogan purché ovviamente minimamente originale e accattivante.

Invece niente. Da un lato – da sinistra – l'accusa agli avversari è stata quella di lucrare sui rimborsi spese. Dall'altro – da destra – si è rinfacciato agli avversari di aver dilapidato denari pubblici con il minimetrò e di aver tartassato i cittadini di Perugia con il T-red.

Per carità, entrambi gli argomenti avevano – e hanno – la loro plausibilità. Se si ambisce a diventare Sindaco non si dovrebbe star lì a spiluccare sui rimborsi spese. Al tempo stesso, aver mandato in rosso il bilancio comunale con l'idea di ripianare le perdite a suon di multe non rappresenta un atto politicamente esemplare. Ma se il buon giorno si vede dal mattino, la mia impressione – che è poi una quasi certezza – è che nei prossimi mesi vedremo sinistra e destra, maggioranza e opposizione, farsi una guerra a colpi di insulti, recriminazioni e accuse le più sguaiate e inconcludenti.

Quanto sarebbe bello – e assai più utile – se invece ci si confrontasse sulla diversa idea che ogni singola forza politica ha di questa città. Che Perugia sia sprofondata in una crisi profonda rappresenta ormai un truismo. Lo riconoscono, in privato, anche coloro che lo negano in pubblico. I problemi – droga, degrado urbano, speculazione edilizia, perdita di status politico, negligenza nella manutenzione degli spazi pubblici, declino dell'immagine, crisi economica – si sono sommati nel tempo senza che nessuno abbia trovato il modo di affrontarli cercando di invertire la rotta. Ma proprio perché i problemi sono seri e reali, drammaticamente seri e reali, forse sarebbe allora il caso – per entrambi gli schieramenti – di spremersi le meningi, di farsi venire qualche idea, di spiegarci insomma cosa diavolo intendono fare per restituire a Perugia e ai suoi cittadini scorati un po' di speranza e di ottimismo.

Insomma, servono idee, che questa politica – da una parte e dall'altra – sembra al momento non avere. Almeno stando a quanto mi è capitato di sentire l'altra sera. Il centrosinistra conta di farcela, ancora una volta, minimizzando i problemi e invocando una relativa discontinuità nella gestione della cosa pubblica, nella convinzione – che si capisce falsa lontana un miglio – di aver fatto relativamente bene in questi anni. Quasi che certe emergenze le abbiano create i giornali o la televisione. Il centrodestra, dal canto suo, è convinto che picchiando e rimenando sul minimetrò (che ormai sta lì e nessuno può più smontarlo), agitando ancora una volta e sino alla nausea la polemica sulle multe e sul T-red, urlando e sbraitando in materia di sicurezza e di droga senza mai fare una proposta concreta, possa crescere nei consensi e magari anche vincere.

La mia impressione – che è anche una mezza certezza – è che si tratti di un calcolo sbagliato, su entrambi i fronti. Che si tratti di un errore politico grave. Lo smarrimento di questa città può essere affrontato e superato solo con uno scatto d'innovazione, prendendo i problemi di petto e prospettando ai cittadini soluzioni e proposte che siano al tempo stesso innovative e praticabili. Ma ciò richiede – ecco il punto – un minimo di elaborazione e di riflessione, che però al momento sembrano mancare. Sino ad oggi, purtroppo, abbiamo solo parlato di nomi e di persone. Io stesso per primo ho fatto probabilmente questo errore. Quando invece il problema vero non è sapere chi sarà il candidato – alla fine poco importa – ma quali idee sostiene e quale programma è in grado di mettere in campo. Ecco, nelle prossime settimane, quando sarà finita questa noiosa telenovela, quando finalmente sapremo chi saranno coloro che si contenderanno la poltrona di Sindaco di Perugia, sarebbe bello che si parlasse finalmente di questioni solide, di cose da realizzare, di progetti concreti che ogni singolo cittadino potrà, una volta messi in campo, valutare.

Tutto ciò porta dritti ad una conclusione, che è poi un appello ai diversi schieramenti: per favore, scegliete presto il vostro candidato, scegliete chi vi pare, ma subito dopo fateci sapere cosa avete da proporre a questa città. Che vi giudicherà non dal nome o dalla faccia della persona che avrete messo in campo, ma dalle idee e dai programmi. Ma questa non è una certezza. È solo una speranza.

[7 febbraio 2009]

XLVIII. A Perugia il PDL si gioca la faccia

Per il centrodestra è giunto il momento di fare una scelta: chi si intende candidare per la poltrona di Primo cittadino di Perugia? Dopo il balletto di nomi delle ultime settimane, uno più improbabile dell'altro, bisogna decidere tenendo conto che la politica ha regole e tempi suoi propri. È l'arte del possibile, ma non un passatempo per dilettanti. Tra le righe, si legge un proposta molto chiara. Verrà seguita?

Ovunque in Italia il Popolo della libertà è alle prese con il rebus delle candidature per le prossime elezioni amministrative. Perché a Perugia dovrebbe essere diverso? Se non si è ancora scelto il candidato sindaco del centrodestra per città importanti quali Bologna e Firenze, dove non mancano tensioni e polemiche sui nomi da mettere in campo e dove non è ancora chiaro il quadro delle possibili alleanze, per quale ragione il capoluogo umbro dovrebbe costituire un'eccezione? L'impressione è che sino a quando il Pdl non sarà un partito vero e funzionante anche dal punto di vista amministrativo – e ciò accadrà solo dopo il prossimo 27 marzo – difficilmente si chiuderà la partita: oggi, per come si trovano Forza Italia e Alleanza nazionale, in uno stato di sospensione, non si saprebbe nemmeno a chi far pagare i manifesti o l'affitto di una sala.

Ciò detto, una differenza tra il contesto locale e quello nazionale esiste ed è grande. Altrove, per quanto faticosamente, si sta comunque lavorando attorno ad alcune ipotesi di candidatura, concrete e realistiche, a Perugia invece da qualche settimana in qua si è dato vita ad una sorta di balletto politico-giornalistico il cui unico risultato, sino a questo momento, è stato quello di “bruciare” ed eliminare uno dopo l'altro tutti i possibili aspiranti alla gara elettorale. Al punto che viene da chiedersi se si tratti di una strategia

deliberata, messa in campo per confondere le idee agli avversari, o di una impasse politica dalla quale non si riesce ad uscire.

A occhio e croce, opterei per la seconda ipotesi. Il centrodestra perugino (e umbro), nessuno si offenda, spesso non ha brillato per lungimiranza, apertura al mondo e capacità d'analisi. Con i suoi comportamenti, ora politicamente remissivi ora semplicemente affidati al rumore della propaganda, ha dato talvolta l'impressione – in primis al suo elettorato di riferimento – di accontentarsi dello status quo più che di puntare ad un reale ribaltamento degli attuali assetti di dominio. Si è così alimentato un sospetto: che il centrodestra locale sia un po' troppo accomodante con il potere costituito, rispetto al quale si limiterebbe ad una opposizione di comodo e puramente di facciata.

Personalmente, non condivido una chiave di lettura così drastica. Penso anzi che coloro che compongono il gruppo dirigente del Pdl ambiscano seriamente a proporsi come un'alternativa di governo, ad essere una maggioranza e non una eterna minoranza. Solo, come dimostra eloquentemente il caso di Perugia, non sanno da che parte cominciare. Cercano un candidato senza avere un programma e un'idea di quali forze politiche e sociali dovrebbero sostenerlo: è come costruire una casa partendo dal tetto. Come se non bastasse, si muovono in ordine sparso, dicendo un giorno una cosa e il giorno dopo l'esatto contrario, senza un minimo rispetto dei ruoli e delle gerarchie interne. Un vero caos, che rischia di sfiduciare anche gli elettori meglio intenzionati.

In realtà, la strategia per il capoluogo dovrebbe essere semplice e chiara. Il Pdl da solo non ha i numeri per vincere. Punto. Occorre dunque, prima d'ogni altra cosa, un sistema di alleanze il più vasto possibile, che vada dalla Destra di Storace alla sinistra liberale e riformista, dalla Lega all'Udc, passando per l'associazionismo cittadino, il mondo delle libere professioni e quello imprenditoriale. Impossibile? No,

se il cemento di una simile alleanza è rappresentato dal desiderio di proporsi tutte insieme, sulla base di un programma minimale, concreto e condiviso, come alternativa radicale ad una sinistra di governo mai come oggi allo sbando sul piano politico-culturale e con un bilancio amministrativo tanto fallimentare sulle sue spalle. I perugini, si dice, sono “conservatori” e cambiano con molta lentezza. Sarà anche vero, ma lo stato di Perugia è tale – sul piano dell’immagine esterna, per non dire della crisi economica che l’attanaglia e dei mille problemi di convivenza che l’affliggono – che anche i più conservatori hanno capito, in cuor loro, che è il momento di cambiare.

Scelta la strada della “grande alleanza”, che per riuscire richiede ovviamente un gran lavoro di cucitura e di diplomazia politica, occorre poi mettere a punto un programma che senza essere fantasmagorico e illusorio, anzi al contrario di pochi punti ma essenziali, sia per davvero innovativo e originale, che dia un segnale chiaro di cambiamento e di discontinuità, che metta i cittadini nella condizione di sperare in qualcosa di nuovo e diverso rispetto al passato e all’infelice presente. Senza idee e programmi convincenti le elezioni non si vincono, chiunque sia l’uomo scelto per guidare la battaglia.

Alla fine, solo alla fine, viene il candidato, che dovrebbe essere il garante politico dell’alleanza e colui in grado di sintetizzare al meglio il programma d’azione che si intende proporre alla città. Ma come sceglierlo? Cercarlo, come sinora si è fatto, scorrendo l’elenco del telefono, affidandosi alle conoscenze personali o a qualche momentanea alzata d’ingegno non serve davvero a nulla. O meglio, serve soltanto a mettere nel tritacarne nomi presi a casaccio o del tutto improbabili, gettati lì, molto spesso, solo per contrastare qualche avversario interno. A quale genio, per esempio, può essere venuto in mente di candidare un generale dei paracadutisti in una città come Perugia? Si pensava, con questa

scelta, di mandare un segnale ai cittadini in materia di sicurezza? E quale stratega può aver proposto come papabile il cugino della senatrice del Pd Anna Rita Fioroni?

Scegliere un candidato, anche se di provenienza non partitica, non è lo stesso che estrarre un coniglio dal cilindro. Non è una riffa nella quale a vincere è il più bello o il più fortunato. È pur sempre una scelta politica, che per riuscire efficace deve essere coerente con l'obiettivo che si intende raggiungere: nel caso di Perugia, mandare a casa il blocco di potere che si è costruito intorno alla sinistra degli amministratori nel corso dell'ultimo ventennio e che ha dato, in tempi recenti, così scarsa prova di sé. Quello che serve, insomma, non è tanto un nome conosciuto, un professionista o un imprenditore di grido, che faccia da specchietto per le allodole, quanto qualcuno che possa essere il garante e il simbolo di un reale processo di rinnovamento, qualcuno che abbia un minimo di testa politica e, soprattutto, un'autentica capacità di interlocuzione con la città e le sue molteplici componenti sociali e professionali. Potrebbe essere un giovane, meglio se una donna, non importa se ancora sconosciuto (i professionisti della comunicazione servono appunto per rendere noto l'ignoto), ma che abbia la faccia pulita, una presentabile biografia, un reale radicamento cittadino, un linguaggio fresco e accessibile e, soprattutto, una gran voglia di battersi. Se dietro a un tale candidato – che io sceglierei nel mondo del volontariato e dell'associazionismo – c'è un'alleanza vasta e compatta, se nel frattempo si sarà definito un programma credibile e coerente, nulla diventa impossibile.

Ma mettiamo l'ipotesi che nessun candidato della cosiddetta "società civile" se la senta di scendere in campo, vuoi per paura di ritorsioni politiche da parte di una sinistra vendicativa, vuoi per mancanza di coraggio civile, vuoi perché pone condizioni inaccettabili a chi dovrebbe sostenerlo con il voto e l'organizzazione. Rimarrebbe, a quel punto,

la scelta del candidato “interno”, del politico cosiddetto di professione. Che però non è necessariamente il “male minore”. A certe condizioni potrebbe anche funzionare, purché la si smetta, come si è fatto sinora, di darsi le coltellate nella schiena l’uno con l’altro e di vedere una propria possibile candidatura solo come un personale trampolino di lancio. Ma anche in questo caso un nome non vale l’altro. Si deve scegliere qualcuno che, oltre ad aver dato buona prova di sé come oppositore, è il minimo, sia anche in grado di parlare ad una platea la più vasta possibile, non solo a quelli della sua parte politica: un moderato, un uomo del dialogo, una personalità volitiva, che sappia fare squadra e abbia una forte volontà. Qualcuno che per accreditarsi come possibile candidato un giorno bacchetta la Chiesa locale perché troppo di sinistra e il giorno dopo insulta gli industriali perché collusi con il potere, ecco, uno così non andrebbe bene. Occorre un politico che unisca, non uno che divida e che faccia polemiche inutili.

Il tempo stringe, dicono in molti, ma una strategia come quella appena delineata è ancora possibile. Basta volerlo. In politica non si arriva mai troppo tardi, specie quando la posta in gioco è alta come in questo caso. Se si hanno alleati leali e determinati, un programma serio e un candidato minimamente credibile, l’esperienza insegna che bastano due mesi di campagna elettorale condotta allo spasimo, impegnando risorse e soprattutto energie umane, per conseguire qualunque risultato. Il clima a Perugia è di grande attesa. La città si aspetta un cambiamento. Non approfittarne per il centrodestra sarebbe, più che un errore, un atto imperdonabile.

[7 marzo 2009]

XLIX. Perugia, la sinistra e il “piccolo Buddha” Boccali

A Perugia il centrodestra ha finalmente scelto, dopo molti tentennamenti. Ma anche la sinistra, fra polemiche e lacerazioni, ha individuato il suo candidato. Un uomo d'apparato, un giovane con alle spalle una lunga carriera politico-amministrativa, un “predestinato”: uno che sembra aver sempre studiato per fare un giorno il Sindaco. Siamo in Umbria, ma sembra di stare in Tibet.

Il rischio, me ne rendo conto, è quello di risultare provocatorio e paradossale, ma vorrei egualmente spiegare perché e per quali ragioni alla sinistra perugina converrebbe perdere le prossime consultazioni amministrative. Quelle, per intenderci, che metteranno uno di fronte all'altro Pino Sbrenna, per il centrodestra, e Wladimiro Boccali, per il centrosinistra. Il fatto è che, contrariamente al detto reso immortale da Andreotti, il potere logora e sfibra chi ne detiene troppo e per troppo tempo, non chi ne è privo. Esercitare troppo a lungo il controllo su un territorio genera assuefazione e fa venire meno le passioni, produce automatismi nell'amministrazione ordinaria della cosa pubblica e riduce il contatto con il mondo reale, crea incrostazioni e opacità nel rapporto con la società, provoca ebbrezza e un vago senso di onnipotenza, fa perdere di lucidità nel decidere e di capacità nel gestire, e per finire rende arroganti e antipatici. Bene, la sinistra perugina, dopo decenni di comando ininterrotto, nel corso dei quali ha fatto il bello e il cattivo tempo sulla città, è oggi tutte queste cose insieme: insofferente alle critiche, convinta di avere sempre ragione e di fare sempre la scelta giusta, poco incline ad ascoltare il prossimo, preoccupata ormai soltanto di conservare le posizioni acquisite. In una parola,

senza più slanci e unicamente attaccata al potere e ai suoi privilegi.

Ma le corde troppo logore alla fine di spezzano, provocando cadute rovinose. Stare fermi un giro, come nel gioco dell'oca, cedere ad altri il passo, sarebbe a questo punto un bene – non tanto per la città, che avrebbe comunque bisogno di vedere facce nuove nelle stanze dei bottoni, ma per chiunque abbia ancora a cuore il futuro della sinistra in questa città. Una sinistra, ne convengono molti dei suoi esponenti e simpatizzanti, che ha bisogno di riprendere fiato, di ricercare nuove motivazioni ideali e di avviare quanto prima un serio ricambio di uomini e di idee.

Gli uomini, appunto. Come molti lettori di questo giornale, sono rimasto colpito dall'intervista che Renato Locchi, sindaco uscente, ha rilasciato all'ottimo Claudio Sampaolo, nella quale ha raccontato i suoi trentacinque anni di ininterrotta carriera amministrativa, trascorsi quasi per intero tra le mura del Palazzo dei Priori, senza mai un intermezzo nella vita civile. Ma la politica non dovrebbe essere un servizio per quanto possibile temporaneo, specie se praticata a livello locale? E invece nel suo caso è stata appunto una carriera – lunga, preordinata, scandita per tappe in modo meccanico. Con avanzamenti e promozioni che s'immagina siano sempre stati decisi dal Partito, con ferreo rispetto dell'anzianità e del ruolo politico ricoperto.

Una volta si nasceva nobili e tali si restava a prescindere dal merito e dalle capacità. A sinistra, nella forma che essa ha assunto in questa parte d'Italia, si nasce assessori o amministratori locali. Così è stato per la generazione di Locchi, così rischia di essere per l'uomo che vorrebbe prenderne il posto alla guida della città. Tutto – ancora una volta, come sempre – è stato preordinato, secondo un percorso che non ammette deroghe. A pensarci bene è un po' quel che accade in Tibet con la scelta del successore del Dalai Lama. Ti scovano da ragazzino, i monaci ti allevano

e ti educano all'interno dei monasteri, sali uno dietro l'altro gli scalini della conoscenza e alla fine, quando la guida spirituale suprema scompare dalla scena, arriva il giorno della tua incoronazione.

Prendiamo appunto Boccali, che Locchi vorrebbe come suo erede alla carica di Primo cittadino. A vederlo sorridente dai manifesti appare un quarantenne pieno di desideri, speranze e voglia di fare. In realtà si scopre facilmente che è un giovane-vecchio cresciuto anch'egli nello stesso "piccolo mondo antico" di chi l'ha preceduto sulla medesima strada, frequentandone i luoghi topici di formazione: la sezione di partito, l'Arci, l'universo delle cooperative, la Casa del popolo, il Cva, gli assessorati. A sua volta un predestinato, dunque, forgiato per ripercorrere anch'egli tutte le tappe di un cursus honorum sempre eguale a se stesso. Anche la sua, dunque, una carriera da amministratore costruita gradino dopo gradino, in perfetta continuità con un sistema di potere che si ritiene ormai perpetuo e inamovibile, il cui unico problema – come con le donne che vanno avanti con gli anni – è quello di rifarsi il trucco ogni tanto.

In realtà, anche in questa sinistra così sempre eguale a se stessa, con i giovani pronti a muoversi fedelmente sulle orme dei vecchi e a ripercorrerne tali e quali le carriere, qualche scricchiolio comincia ad avvertirsi. Lo dimostra proprio la costosa campagna pubblicitaria che Boccali ha organizzato a sostegno della sua candidatura. Rubando un po' alla retorica veltroniana, un po' all'universo multicolore di Oliviero Toscani, l'idea che Boccali sta cercando di far passare è quella di essere un politico senza passato e interamente rivolto al futuro, senza condizionamenti e senza padrini: un giovane con grandi idee, non un prodotto di scuderia, peraltro da anni pienamente coinvolto nella gestione amministrativa della città. Ma l'espedito potrebbe non funzionare, in questa particolare occasione. Ai cittadini d'ogni colore – basta ascoltare i discorsi da strada

per rendersene conto – l'idea di un potere che si trasmette per via quasi ereditaria comincia a diventare insopportabile. Così come non piace loro l'idea che il governo della cosa pubblica sia un mestiere al quale si è destinati sin da bambini e per tutta la vita, una consuetudine o un diritto acquisito che risolve le elezioni in una pura formalità.

Alla sinistra perugina, troppo sicura di sé e troppo attaccata al potere, che non ha voluto saperne di battere la strada di un reale rinnovamento, converrebbe davvero rimediare una sconfitta. Nell'immediato sarebbe dolorosa, ma alla lunga risulterebbe salutare.

[14 marzo 2009]

L. Elezioni, tempo di cattivi pensieri

Ci siamo, tra poco si vota. E non si era mai visto tanto attivismo a Perugia. Inaugurazioni di eventi d'ogni tipo, cantieri che lavorano ad ogni ora, associazioni che sorgono come funghi: un dinamismo sospetto in una città tradizionalmente sonnacchiosa. Non sarà che dopo il voto tutto tornerà come prima?

Tempo di elezioni, tempo di inaugurazioni. Mostre, ospedali, rassegne, festival, teatri, circoli sportivi, opere pubbliche, padiglioni e forse abbiamo dimenticato qualcosa. E giù dunque a tagliare nastri e a stappare spumante, a darsi pacche sulle spalle e a dirsi “Ma che bravi che siamo stati!”. Da un paio di settimane è un giro di danza frenetico, su e giù per la città, a Perugia come nel resto dell’Umbria, ma a Perugia più che nel resto dell’Umbria, perché alla fine è pur sempre il capoluogo: su e giù per la città, dunque, sempre le stesse facce, sempre gli stessi discorsi, sempre lo stesso pubblico. Non inaugurare è un po’ come morire – direbbe il poeta. L’importante invece è esserci, mandare un segnale alla gente, far vedere che non si è scherzato in questi anni e che i soldi pubblici sono stati spesi bene. Noi abbiamo fatto, ora dateci il voto – il messaggio è semplice e chiaro. Magari ci scappa anche di inaugurare due o tre volte la stessa cosa, di ripetere lo stesso pistolotto beneaugurante del giorno prima, di ringraziare gli assenti e di scordare i presenti, ma si tratta di dettagli. Ciò che conta è l’ufficialità del momento, il brindisi, le parole d’occasione, il piccolo buffet consumato in piedi senza nemmeno togliersi il cappotto stringendo le mani ad amici e sconosciuti. E dunque bisogna essere lì al momento delle foto, sorridenti ma seri, annoiati ma soddisfatti, per poi potere finire sui giornali o sul Tg della sera con il rilievo che la notizia merita. Ancora

qualche settimana di questa vita, in effetti defatigante, e tutto per fortuna sarà finito.

Tempo di elezioni, tempo di ristrutturazioni. Marciapiedi sconnessi rimessi a nuovo, muri di contenimento tirati su ad arginare frane vecchie di qualche anno, strade di nuovo asfaltate, rifatte le facciate dei palazzi. E aiuole all'improvviso fiorite e ben curate, strade illuminate e tirate a lucido, scopini solerti che battono ogni angolo della città, anche gli spacciatori si sono presi una vacanza per non intralciare i lavori. È la "cultura del fare", magari all'ultimo momento, magari un attimo prima di andare al voto, ma come suole dirsi l'importante è il risultato, l'importante è far vedere che non si sta con le mani in mano, che si è buoni amministratori sino all'ultimo giorno. Magari certi interventi potevano essere fatti prima, due o tre anni fa, ma non stiamo a sottilizzare e a criticare. È bello vedere la propria città trasformata all'improvviso in un cantiere – operoso, solerte, efficiente. Gente che lavora, operai che non alzano lo sguardo da terra, tecnici che non si fermano un momento. È dura lavorare così, senza un attimo di respiro. Ma anche in questo caso, basta pazientare un po': giusto il tempo di mettere la scheda nell'urna e tutto, vedrete, tornerà come prima.

Tempo di elezioni, tempo di associazioni: per la sicurezza, per il buon governo locale, per l'università, per la salvaguardia del centro storico, per la democrazia. Dalla parte dei deboli, dei cittadini, degli uomini qualunque. Tutti che scoprono – per carità, lontano dalla politica – la voglia di ritrovarsi, di parlare, di contare, di farsi vedere, di farsi sentire. Si elaborano programmi, si stringono alleanze, si chiamano a raccolta vecchi amici e conoscenti, si preparano nobili battaglie per grandi obiettivi. Vedrete, insieme realizzeremo grandi cose, insieme cambieremo questa città, questa regione – ciò viene detto per giustificare tanto dinamismo. E in effetti colpisce vedere, dopo tanto quieto vivere, una società civile finalmente vivace, frenetica, piena di

idee e di voglia di fare. Per carità, nessun obiettivo politico, solo il desiderio di dare il proprio contributo al dibattito. Si vota e dunque c'è bisogno della partecipazione di tutti. Che bella cosa la democrazia quando è sorretta da tanto slancio ideale. Buoni propositi e tanto impegno, da qui alle prossime settimane: riunioni, incontri, articoli sulla stampa, discussioni pubbliche, proposte a raffica e d'ogni tipo. Che fatica! Ma per fortuna dopo il 7 giugno ci si potrà riposare tutti quanti, ognuno a casa propria, ognuno preso dalle proprie faccende di sempre.

Tempo di elezioni, tempo di buone intenzioni. Fateci caso, è cambiato il clima intorno a ognuno di noi – e non solo perché è arrivata la primavera. Lo si vede nei rapporti di tutti i giorni, negli incontri che si fanno al lavoro o per strada. Non ci si imbatte più in persone scontrose o indisponenti. Sarà un caso ma tutti ora ti salutano con il sorriso sulle labbra. Ancora lo scorso inverno, dunque poche settimane fa, chi ti teneva il muso, chi si girava dall'altra parte o faceva finta di non vederti, chi semplicemente ignorava la tua esistenza. Se eri un amico, bene. Ma se eri un avversario come tale venivi trattato, nessun si interessava a te e alle tue cose: ora sei all'improvviso un interlocutore, uno intelligente con cui vale la pena discutere. E perciò adesso ti danno persino la mano, stanno ad ascoltarti, si informano, ti chiedono, ti cercano, vogliono capire, conoscere, discutere, farsi un'idea su ciò che pensi. E ti promettono, ti danno ragione, ti spiegano quante belle cose si potranno fare insieme, ti tengono in un palmo di mano, ti fanno sentire importante. È bello in effetti trovarsi a vivere in una realtà così aperta, civile, tollerante, dove tutti rispettano tutti, dove ogni cosa si svolge alle luce del sole, dove ogni idea o parere è ammesso e ben accetto. E dove tutti risultano cortesi, premurosi, animati da grandi propositi, mossi da uno spirito di grande solidarietà e da una grande tolleranza. Che brutto doversi accorgersi, quando l'ultima scheda sarà stata

scrutinata, che si trattava di un paradiso momentaneo, di una parentesi all'insegna della bontà e della concordia. Mi sembra di vederli, l'8 giugno, quelli che ti tolgono il saluto o fanno finta di non conoscerti più, pronti a rimangiarsi quanto ti avevano promesso e a scordare le belle parole pronunciate sino al giorno prima.

Tempo di elezioni, tempo di cattivi pensieri.

[4 aprile 2009]

Indice dei nomi

- Alighieri, Dante, 21, 152
al-Zarkawi, Abu Musab, 82, 84, 85
Andreani, Fausto, 14
Angelantoni, Gianluigi, 149
- Baldassarre, Antonio, 198
Banfi, Lino, 12
Barboni, Paolo, 76
Bartolini, Giorgio, 44, 139
Belardelli, Giovanni, 40
Bellucci, Monica, 119
Benedetto XVI
(Ratzinger, Joseph), 37
Bennett, Tony, 94
Berlusconi, Silvio, 53, 75, 85, 116, 118, 194, 198
Bertinotti, Fausto, 146, 173
Bobbio, Norberto, 40
Boccali, Wladimiro, 211, 221, 223
Bocci, Giampiero, 49, 51, 53, 54
Bocchini, Augusto, 165, 166, 167
Boselli, Enrico, 34
Bottai, Giuseppe, 40
Bracco, Fabrizio, 42, 50, 51, 52
Briziarelli, Vincenzo, 202
Buitoni (famiglia), 29
Buitoni, Alba, 156
Buitoni, Paolo, 31
Bush, George W., 82
Burri, Alberto, 119
Buzzanca, Lando, 12
- Calabresi, Luigi, 135
Caligola (Gaio Giulio Cesare Germanico), 199
Campanile, Antonio, 146, 149, 150, 202, 203
Capitini, Aldo, 38, 39, 41, 42, 155
Caprai, Arnaldo, 202
Caprai, Marco, 165-168
Carini, Carlo, 150, 203
Casoli, Giorgio, 185
Celentano, Adriano, 21
Céline, Louis-Ferdinand, 12
Cerrini, Gian Domenico, 17, 18
Chávez, Hugo, 82
Chiaretti, Giuseppe, 51, 105-107, 109
Ciampi, Carlo Azelio, 72, 73
Ciaurro, Gianfranco, 45, 139
Cicioni, Barbara, 172
Ciliberti, Franco, 76
Cingaretti, Vincenzo, 14
Cingolani, Mario, 14-16
Codovini, Giovanni, 102, 104, 142
Colaiacovo, Carlo, 121, 122, 146-150
Coletti, Adelaide, 169
Coppoli, Astorre (pseudonimo), 110
Corrado, Giorgio, 177, 185
Cozzari, Giulio, 82-85
Craxi, Benedetto (detto "Bettino"), 12
Crescimbeni, Paolo, 79
Cucinelli, Brunello, 202

- De Gasperi, Alcide, 15
Delle Rose, Eustochia, 169
Di Pietro, Antonio, 49
- Emprin, Erminia, 169
Ermini, Giuseppe, 177
- Fagotti, Mario, 201
Farini, Pietro, 14
Fasanella, Giovanni, 135
Fini, Gianfranco, 61, 80, 138, 195
Fioroni, Anna Rita, 219
Fortugno, Francesco, 25
Francesco, San (Bernardone, Giovanni), 82, 119, 138
Franceschini, Ettore, 14
Fringuelli, Francesco, 131, 132
- Galli della Loggia, Ernesto, 11, 34, 107
Garin, Eugenio, 40
Gauci (clan), 92
Gelli, Licio, 16
Gentile, Giovanni, 40
Geusa, Maria, 92
Giombini, Leonardo, 88, 90, 111
Gramsci, Antonio, 42
Grieco Ruggero, 14, 15
Guarducci, Eugenio, 17
Guede, Rudy, 163
- Jacopone da Todi (de' Benedetti, Jacopo), 138
- Kercher, Meredith, 151, 161, 169, 171
Knox, Amanda, 163
- Laffranco, Pietro, 79, 80
Laureti, Pasquale, 14
- Lignani Marchesani, Andrea, 79
Locchi, Renato, 90, 127, 130, 157-160, 178, 190, 194, 195, 211, 222, 223
Lo Forte, Giancarlo, 90
Lorenzetti, Maria Rita, 90, 105, 120, 165
Lumumba, Patrick, 161
Lupattelli, Astorre, 38, 41-43
- Malfatti, Franco Maria, 177
Maltese, Curzio, 118-122
Marcegaglia, Emma, 200
Marconi, Silvia, 169
Margaritelli, Luca, 202
Marini, Franco, 53
Martino, Angela, 202
Masi, Giorgiana, 135
Mastella, Clemente, 49
Mattei, fratelli (Stefano e Virgilio), 135
Micheli, Filippo, 177
Monni, Massimo, 177
Montanelli, Indro, 12
Moriconi, Franco, 131, 132
Morresi, Assuntina, 36, 50, 56, 57
Mussolini, Benito, 40
- Narducci, Francesco, 88, 92
Nietzsche, Friedrich, 12
Nobili, Tito Oro, 14
- Olivetti, Adriano, 30
- Pacifici, Carlo, 202
Paciullo, Giovanni, 185
Pagnotta, Carlo, 95
Pannella, Giacinto (detto "Marco"), 34

Pasquinelli, Moreno, 82, 83	Spagnoli, Mario (padre di Lino), 30
Passeri, Claudio, 76	Spagnoli, Mario (figlio di Lino), 30
Perugino (Vannucci, Pietro), 119	Spagnoli, Nicoletta, 30
Pesaresi, Lorena, 169	Stalin (Džugašvili, Iosif Vissarionovič), 15
Piastrelli, Luigi, 14	Storace, Francesco, 197, 217
Pierangeli, Giulio, 14	Stramaccioni, Alberto, 141, 211
Pierucci Francesco Alunni, 14	Sturzo, Luigi, 12
Pisanu, Giuseppe (detto "Beppe"), 34	
Poggi, Chiara, 151	Telese, Luca, 135
Popper, Karl, 12, 144	Tobagi, Walter, 135
Prodi, Romano, 14, 34, 49, 53, 148	Toschi, Marina, 169
Pupo (Ghinazzi, Enzo), 12	
	Urbani, Giuliano, 177
Radi, Luciano, 177	
Ranieri, Ruggero, 185	Valentino, Rocco, 182
Realacci, Ermete, 165	Valitutti, Salvatore, 42
Ricci, Claudio, 139	Vanzina, fratelli (Carlo e Enrico), 12
Ronchi, Andrea, 176	Venturi, Franco, 40
Rossa, Guido, 135	Verini, Walter, 176, 179
Rosselli fratelli (Carlo e Nello), 12	Vinti, Stefano, 50
Rossi, Isabella, 169	Vischia, Carlo, 42
Rossi, Luciano, 176	
Ruini, Camillo, 34	Woytila, Karol
Ruggiano, Antonino, 138-140	(Giovanni Paolo II), 37
Rutelli, Francesco, 49, 53, 148, 149	
Sampaolo, Claudio, 179, 222	
Santana, Carlos, 94	
Sbaraglini, Giuseppe, 14	
Sbrenna, Pino, 221	
Schmitt, Carl, 12	
Severini, Giuseppe, 185	
Severini, Teresa, 150	
Sinatra, Frank, 94	
Socci, Antonio, 34	
Spagnoli, Carla, 29, 80, 192	
Spagnoli, Annibale	
(detto "Lino"), 28-32	
Spagnoli, Luisa, 30-32	



Umbria declino e destino

C'era una volta l'Umbria: l'isola felice meta prediletta del turismo d'arte e culturale, il cuore verde e incontaminato d'Italia, il laboratorio del "buon governo" della sinistra, l'esempio perfetto di una "terza Italia" industriosa e ricca di inventiva. Ma cosa rimane, ai giorni nostri, di quest'immagine idilliaca, del sogno autarchico orgogliosamente perseguito per decenni dai gruppi dirigenti della regione? Frutto della politica più che della storia, l'Umbria odierna vive una crisi profonda. Perugia, il capoluogo, non svolge più alcun ruolo d'indirizzo a livello politico ed economico. Le sue città, sempre più caratterizzate da un forte spirito campanilistico, sono alle prese con crescenti problemi di degrado urbano e sociale. Il tessuto produttivo regionale si è nel frattempo impoverito. La classe politica locale, ai diversi livelli, appare a sua volta inamovibile e priva di qualunque slancio progettuale. La società civile e l'opinione pubblica sembrano passive e senza voce nel dibattito pubblico. La cronaca degli ultimi anni – registrata da Campi nei suoi editoriali apparsi sul "Giornale dell'Umbria" – ci consegna l'immagine di una regione smarrita e confusa, dal futuro incerto, ma ancora piena di potenzialità e risorse, che per ritrovare la speranza deve però liberarsi dalla cappa di conformismo e dallo spirito di rassegnazione, dal sistema di potere e dalla mentalità chiusa e provincialistica, che attualmente la soffocano e la frenano. Solo una grande stagione di cambiamento – politico, culturale, sociale ed economico – potrà garantire all'Umbria e agli umbri un domani migliore, all'altezza della loro storia e delle loro legittime aspirazioni.

Alessandro Campi (1961) vive e lavora a Perugia, dove svolge da anni un'intensa attività pubblicistica e di organizzatore culturale. Insegna Storia delle dottrine politiche nell'Università di Perugia. Editorialista del *Mattino*, del *Tempo* e del *Giornale dell'Umbria*, è direttore scientifico della Fondazione Farefuturo. Tra i suoi libri: *Il ritorno (necessario) della politica* (2002), *Una certa idea dell'Umbria. Cronache scettiche dal "cuore rosso" d'Italia* (2005), *L'ombra lunga di Napoleone. Da Mussolini a Berlusconi* (2007), *La destra in cammino. Da Alleanza nazionale al Popolo della libertà* (2008).

ISBN 978-88-96288-01-6



9 788896 288016